INDICE

del secondo volume

LIBRO PRIMO

Dritto pubblico e civile nel suo principio e ne' suoi obbietti.

LIBRO SECONDO

De' dritti nascenti dalle relazioni individuali.

LIBRO TERZO

Del dritto internazionale.

LIBRO PRIMO

DEL DRITTO PUBBLICO CIVILE NEL SUO PRINCIPIO E NEI SUOI OBBIETTI

Lezione I.

IL PRINCIPIO DEL DRITTO PUBBLICO E DELLA CIVILE AUTORITÀ

La società umana ha il suo fondamento nell'affinità di natura, scriveva Vico, la quale affinità, sia che si riguardi nell' anima degl' individui, sia che si consideri nel loro corpo, ha origine da Dio. L'umanità è una specificamente nel suo essere, molteplice negl' individui, de' quali l' uno non s'identifica, nè si comunica numericamente con l' altro. Tanto l' anima quanto il corpo furon creati da Dio: gli uomini tutti ebbero un solo stipite primiero, un primo coniugio «societas humana in cognatione naturae fundata est; quae cognatio quantum animarum est, protinus est a Deo; quantum sanguinis est, ab Ada communi omnium parente, qui a Deo quoque creatus est, ac proinde etiam a Deo est. « Il principio quindi ed il fine del dritto pubblico e della giurisprudenza civile è l' amore; e nella morale cristiana l' amore elevato alla sfera ed all' ordine sovrannaturale è carità, e questa è il principio e il fine stesso della cristiana giurisprudenza. Igitur principium et finis Iurisprudentiae Christianae et moralis Christianae omnino idem, quae iubet Christiano in omnes homines pro Deo charitatem (1)» Ma gl' individui umani, quantunque abbiano la medesima natura, pure sono ineguali nelle proprietà, e nello svolgimento delle facoltà, di cui sono forniti; lo spirito dell'uno non è lo spirito dell'altro; il pensiero dell'uno non è il pensiero dell' altro; la volontà degli uni non è la volontà degli altri, nè è di tutti. Non hanno gli uomini la medesima forza penetrativa, la medesima elevatezza dell'intelletto, nè l'indole stessa del cuore; come nel corpo la medesima forza e le medesime fattezze. Sulla base dell'eguaglianza della specifica natura si eleva l'ordine della ineguaglianza degl' individui della medesima specie. Quantunque il vero ed il bene non siano il patrimonio particolare di alcuno, nè di qualunque siasi famiglia, pure tanto ne apprende ciascuno intelletto, e tanto ne gode il cuore, di quanto n'è

(1) De uno universi iuris principio et fine uno LVI. e lo abbiamo dimostrato nel volume I.

capace l' attività dell' uno e dell' altro. Quantunque per tutti gli uomini sia creata la terra, pure essa germina per coloro che la coltivano, ed il suo frutto non procede solo dalla sua fecondità, ma anche dall'industre lavoro di chi l' attiva. Qualunque cosa sensibile in questa terra è per tutti gl' individui umani indifferente, e ciascuno può modificarla; ma si è certo però che quando le avrà data un'altra conformazione, e le avrà impressa speciale direzione, facendola servire ad un uso peculiare, ciò che si troverà nell'obbietto sensibile è l'effetto dell'ingegno di colui, che v'improntò in esso la sua idea e il suo volere. L'individuo può dire « è mio il vero che ho conosciuto, il bene che amo, il frutto della terra da me coltivato, il lavoro fatto dalle mie mani ». L'amore quindi fra gli uomini si svolge affine a' rapporti varii degl' individui umani, l' equilibrio de' quali è giustizia. Il principio dunque del diritto pubblico e della giurisprudenza civile cristiana è il giusto amore dell'ordine eterno, l' eterna ragione in quanto comanda, come scrive il Vico, l' equo e buono alla volontà umana, diremo eterna giustizia dell'eterna volontà, la quale comanda di rendere a ciascuno il suo. La giustizia congiunta all'amore è il fondamento di ciascuna società. Le civili società sono il compendio infatti della umana famiglia, della società universale degli uomini; debbono quindi avere i medesimi fondamenti dell' universale società; niuna civile società può esistere, ove non vi sia reciproco amore, non vi sia giustizia. Il sentimento di giustizia è tanto insito nel cuore umano, che anche nelle stesse associazioni inique dei ladroni, le quali ripetono dall'ingiustizia il loro essere, ed hanno per motivo del loro operare l'avidità della preda, per fine della loro unione la facilità di operar l'ingiustizia, pure nel dividersi la preda, se questa non viene giustamente divisa da chi l' ha raccolta, si sciolgono, e talora si scannano.

L'amore unificante gl'individui ha per suo scopo il ben comune; per sua legge la direzione delle volontà a questo fine; la giustizia sta nel simmetrizzare i rapporti dell' amore, e quelli della proprietà, mettendo sotto la sua tutela e gli uni e gli altri, indirizzandone la serie al raggiungimento dell'obbietto della società medesima, equilibrando il ben privato col pubblico bene. « Nihil est, scrivea Tullio, profecto praestabilius quam plane intelligi nos ad iustitiam esse natos, neque opinione sed natura constitutum esse ius. Id iam patebit si hominum inter ipsos societatem coniunctionemque perspexeris (1). » Quella ragione, che coordina, che determina, che unisce ed attira le volontà, dicesi autorità. Come da Dio è l'ordine, da lui la società, da lui sono gli elementi di essa; da lui procede la ragione direttrice e governatrice della società. Le leggi stesse giuste ed oneste, che sono appunto l'esercizio di questa ragione, derivano dai principii eterni del dritto di natura e di sociabilità, come scriveva Tullio (2), che sono i fonti dell'onesto. Ma questi principii, come dimostrammo (3) sono da Dio. Da lui quindi tutto procede, e senza di lui non v'è che errore, ingiustizia, egoismo, degradamento.

La ragione determinatrice e coordinatrice degli atti della volontà dei socii è tanto necessaria, in quanto che lasciati nella piena libertà i socii di operare, nè il fatto associante sarebbe fecondo, nè il vincolo efficace, nè il fine si raggiungerebbe della società. Nella piena libertà infatti di potere fare e disfare, gl' individui, ancorchè avessero di mira il ben comune, pure adoperebbero diversi mezzi per rag-

—

(1) Cic. de Leg. c. 10.
(2) De Offic. Lib. III.
(3) Nei prolegomeni al 1° volume.

giungerlo, e questi tra loro contrarii, e nella varietà, e nella collisione di discordanti sistemi di pensare, e di volere, e di operare si sperderebbe, o almeno si paralizzerebbe la forza; e nel caos del disordine fermatasi resterebbe sempre bambina la società; e, diversamente per varii sentieri correndo i socii, sfuggirebbesi la via diritta, che conduce alla meta. La società senza l'autorità, che accentra, è una utopia. L'armonia delle forze e delle operazioni degl' individui associati, deve consistere in un disegno procedente da una sola ragione, unicamente svolta ad un comune obbietto.

Ogni società ha il dovere di conservare sè stessa e di perfezionarsi; nè lo potrà altrimenti senza difendere i suoi elementi e promuoverli alla perfezione sempre crescente; quindi deve esservi in essa un principio attivo morale, che nel variar delle vicende sociali vada provvedendo, riparando, migliorando la società; questo principio attivo è la stessa ragione coordinatrice, ma riguardata nel suo svolgimento, che accompagna la vita tutta e la esistenza della società; essa, come dicemmo, è l'autorità, che è incaricata da Dio ordinatore delle società umane ad operare civicamente, dirigendo i cittadini, e politicamente ordinando il corpo sociale; e nella iniziativa delle società, e nell' avvicendarsi di esse, ha il dritto di rendere obbligatorio ciò che è onesto ed utile alla società.

L'autorità concretizzata nell'uomo dicesi costituita: chi n'è investito dicesi sovrano; l'autorità, considerata come principio attivo dell' andamento sociale, dicesi sovranità. Quest'autorità ha il dritto di attuare e determinare i dettami della giustizia, il quale dritto di determinazione dicesi potere legislativo. Da essa procede l'applicazione delle leggi, che è il compito del potere esecutivo, il quale si esercita gerarchicamente per mezzo della magistratura, che provvede, che difende, e che giudica, nelle quistioni di diritto e di fatto dei socii stessi.

Non è di legge eterna ed immutabile che il dritto di reggere e governare, cioè l'autorità, debba stare in una persona, o più persone determinate; ma costituito uno o più nell'autorità sotto la diversa forma, di cui in questo libro tratteremo, egli acquista perenne o provvisorio dritto di essere in possesso di tale autorità; e come il diritto è un bene, così può l'investito ritenerlo, e trasmetterlo ai suoi eredi, può rinunziarlo per sè e per i suoi. Il trasmettere il dritto di autorità, così stabilito dalle leggi fondamentali di una civile società, è trasmettere un potere politico. Questo è un bene sociale, che, riguardato in chi ne è investito, gli dà un titolo, che distingue sè e il proprio lignaggio.

Nè vale addurre l'immiglioramento sociale, proveniente dalla mutazione del capo; perchè (come avverte un pubblicista) il miglior bene non può distruggere il maggior bene. L'utilità, ancorchè comune, o di grande importanza, deve cedere sempre ai dettami della giustizia. Niuno ha diritto di surrogare un estraneo a colui, che ha stabilito il padre in testamento a dirigere la superstite sua famiglia, per un miglioramento di amministrazione; nè per questo il servo può sostituirsi al padrone, nè l'amico entrare nelle faccende di casa dell' altro amico.

L'autorità la più antica, e nell'ordine naturale costituita immediatamente da Dio è la paternità. Il padre ebbe somma potestà sulla famiglia; questa fu il principio della società; ma non è venuto mai ad annientarsi, ciò che è il fondamento, il cardine della famiglia, cioè l'autorità paterna, nell' ampliarsi, per la moltiplicazione delle generazioni del primo stipite, e per la fusione delle famiglie. Fu anzi il concetto di autorità applicato ad una sfera più ampia, e risguardato nell'esercizio del suo potere su di più numeroso ordine d'individui. L'unione di più famiglie tendenti tutte al

comune vantaggio, sia nella difesa di tutte, sia nella comunicazione delle utilità, e nel maggior progresso delle industrie e delle arti, si accentra nell'autorità, che fortemente rannodandone i mutui rapporti le muove al pacifico svolgimento delle loro facoltà al bene di tutte. Questa forza dicesi potere autocratico, o altrimenti potere autorevole. L'esercizio di questo potere è il pubblico diritto, il suo obbietto il bene pubblico o cosa pubblica. Questa cosa pubblica ha la più grande estensione, perchè comprende come scrive il Vico, i patrimonii delle famiglie, le libertà e potestà di tutti i padri, e tutt'i beni della vita civile. Dai dominii di tutti surse il dominio eminente, dalla libertà dei singoli la civile libertà, e dalle potestà dei padri il sommo imperio. Il dominio eminente della civile potestà per lo comune bene di tutti si esercita sulle cose e sulle persone de' cittadini, ed è ad ogni privato dritto superiore.

La libertà civile consiste nell'avere i cittadini le proprie leggi, e i proprii magistrati, e i proprii beni. Il sommo impero è il dritto di costringere e di punire, anche con la morte, i colpevoli cittadini e stranieri, i primi per via di giudizii, gli altri con la guerra (1).

Ed ecco tre principalissime parti del dritto pubblico, che con ragione diconsi ordini, ne'quali l'autorita esercita il süo potere, e si attiva nel suo governo civile: ordine amministrativo, giudiziario, militare.

Le leggi, essendo l'espressione dell'ordinatrice ragione dell'imperante, per conseguirsi il ben comune, debbono riguardare questa triplice categoria.

Le leggi debbono essere ragionevoli, perchè sieno giuste; ciò, che è contro giustizia, è contro al cardine sociale, che è appunto giustizia; quando l'autorità comanda cosa, che intrinsecamente è ingiusta, il suddito non può obbedire perchè il sovrano allora non ha diritto, che è ragione. Deve però eseguirsi una legge equa, la di cui ragione di pubblico bene evidentemente non si ravvisi; poichè l'unione ed il rispetto al centro sociale fattori della pace, supremo bene della civile società, e sostanziale elemento del pubblico diritto sta nel fermamente tenersi strette le volontà e le operazioni di esse, e portarle al raggiungimento del pubblico bene.

Il dritto pubblico essendo la estrinsecazione degli atti della pubblica autorità è obbligatorio sempre che vive la persona, sia fisica, che morale, la quale è investita di questo supremo potere. Un pubblico diritto ingiusto per intrinseca immoralità è nullo; e in ciò l'autorità, se è dipendente da titolo immutabile, è sospesa dall'uso del suo potere, che attuerà quando, mutando consiglio si darà a governare secondo ragione la società; ma se dipende da fatto revocabile, chi lo ha investito può di nuovo spogliarlo. Le sovranità irrevocabili ed ereditarie e quelle costituite irrevocabilmente da un fatto provvidenziale, cui senza riserva o condizione si assoggettò il popolo non possono menomamente essere deposte; le sovranità elettive senza successione ereditaria, che abbiano però il solo carattere di rappresentanza del popolo sono capaci d'essere destituite. Quelle poi che sono annesse ad un' altra dignità in guisa che sia proprio di questa dignità il governo del popolo, come ha forma di ereditaria successione tal che nella serie de' successivi eletti a tal dignità si abbia il diritto di autorevolmente e sovranamente reggere e governare è ingiusta cosa deporre chi ne è investito. La sovranità, se dipende da altra autorità cui soggiace per elezione e insieme giudice dei suoi atti può essere non solo sospesa, ma dimessa nell'abuso che fa del suo potere.

Debbesi però intendere questa teoria nella sola eccezionale, circostanza

---

(1) De uno universi iuris princ. et fine uno CVIII e CIX.

che tutto il sistema delle leggi promulgato dall'autorità sovrana sia malvagio ed immorale intrinsecamente e con evidenza, non già perchè così opinino i chiassatori. È assurdo che il suddito sia censore e giudice dell'autorità sovrana; sarebbe questa una contraddizione, e un errore dissolvente del legame sociale, poichè in ogni ora si toglierebbe il centro unifico de' socii, e la forza obbligatoria dell'andamento della società. Nulla vi è nell'opera dell'uomo che sia perfetto; le imperfezioni sociali, sono tanti risvegli sicchè l'uomo conosca se stesso e si convinga che il suo destino è al di là della vita. Il criterio dell'uomo è fallibile, niuno può dire con diritto « quello che la mia coscienza mi detta è il vero » e perciò sembrerà ad un partito essere cosa ingiusta una legge, la quale è giusta e colpisce l'obbietto che avea in mira.

Ma se avvenisse che la persona sovrana cessasse di esistere senza lasciare superstiti parenti, o in qualunque modo si estinguesse un' autorità costituita suprema, senza che vi fosse chi di dritto le succedesse viene forse l' autorità a ritornare al popolo? non può ritornare ad un obbietto quello che giammai è derivato da lui; se non procede l' autorità dal popolo, a lui non ritorna. Noi qui non ripetiamo quanto dimostrammo ne'prolegomeni in riguardo alla genesi ed ai fattori della società, solo ricordiamo che ancorchè il popolo fosse per occupazione di un territorio il padrone di questo, e abbia il dritto di costituirsi una forma di governo ed eligere chi vuole sia il sovrano, pure non gli dà l'autorità, ma questa essendo d'ordine universale viene a riceversi da colui che è il principio e l'autore dell'ordine stesso. A modo d'esempio nella chiesa i cardinali eleggono il papa; ma non danno essi l'autorità, e il potere al pontefice, ma Cristo.

Nei governi costituzionali il popolo sceglie i deputati, ma questi son liberi a far le leggi, che credono, senza dipendere dagl'individui che li hanno eletti.

Lo scegliere un sovrano non è lo stesso che dargli autorità e potere quasi il popolo sia il fonte e l'origine dell'una e dell'altra; ma significa scegliere chi governi, e diriga coloro che han bisogno di governo e direzione. Gli scolari si scelgono il maestro; ma in questa elezione i discepoli non danno autorità, nè ingegno al loro maestro; ma essi scelgono un uomo, da cui possono essere illuminati e diretti, e l' autorità del maestro non viene dai discepoli, ma dall'ordine naturale. Ogni maggiore società è formata di minori, aventi ciascuna la loro propria esistenza il proprio fine, la loro autorità. Queste non si sciolgono allo sciogliersi della maggiore; l'unione delle autorità moderatrici delle minori hanno i diritti politici, se non si separano. Quindi il dritto pubblico giusto ed onesto pubblicato dall'autorità suprema, prima che cessi di esistere, non cessa di essere obbligatorio finchè le maggiori società fra loro unite non credano riformarlo in unanime consiglio. Destinati a propugnare i dettami della giustizia, o giovani nel campo il più glorioso del civile reggimento, ove tutti gl'interessi dei cittadini concorrono, contro di cui tutte le passioni si rivolgono, pel quale la immoralità s' infrena, e l'ordine leso da' delitti si rinnova e si ristora, non solo vi è d'uopo studiare le leggi positive, che determinano e precisano i dettami del pubblico diritto, ma la sua ragione sufficiente, e il suo spirito; e troverete che da Dio ogni autorità ed ogni potere procede, e da lui riceve tutto il suo vigore.

Lezione II.

TRIPLICE FOBMA NATURALE DEL GOVERNO DEGLI STATI.

Tre sono le principali naturali forme di governo. La monarchia, l'oligarchia e la democrazia; da ognuna di esse vengono determinati i fattori del pubblico diritto. La monarchia è il governo di un solo. Chi governa solo dicesi Principe, quasi preeminente sugli altri, ed è il capo dello Stato. Il potere legislativo ed esecutivo è implicito nella sua autorità; perchè l'esercizio della giustizia è la ragione suprema del suo essere. « Iustitiae faciendae causa bene morati reges olim sunt constituti (1) » Aristotile dando in mano del re la duplice potestà di vendicare i torti recati al suo stato da altri governi e difendere il dritto dei cittadini nel suo reame, chiama il principe, come suole chiamarsi, duce de' guerrieri (2).

I re della Persia ornati del diadema, ammantati di porpora ed assisi sul soglio dorato non solo promulgavano leggi, ma ancora pronunziavano sentenze nei giudizi (3). Questo costume ritennero Mitridate re di Ponto (4) e Severo imperatore (5). I principi furono chiamati re dal loro principalissimo obbligo di reggere, e condurre il popolo per la via della rettitudine ed equità, senza usare parzialità, senza favorire or una, or altra casta. Ciò che è retto per translazione filosofica dicesi bene morale, chi bene e secondo le leggi della eterna giustizia amministra la cosa pubblica è un vero re. « Qui bene et ex legum praescripto rempublicam administrat rex dicitur, scrisse Cicerone.

La monarchia, quando non ha altri per suoi consiglieri, i quali temperano l'assoluta sovranità dicesi autocrazia, La monarchia può essere perpetua o temporanea, la prima è ereditaria.

Quando la monarchia è elettiva non si trasfondono i poteri politici mercè dell'ereditaria successione e si considera il sovrano come un ministro del popolo, allora egli non è che un presidente di repubblica. Nella prima epoca della storia romana dopo la morte di Romolo i re erano eletti dal popolo sotto l'autorità del senato sino a Tarquinio Superbo; ma non erano che capi della repubblica; così presso i Tebani; e i Cartaginesi (6) vi furono anche re eletti dai cittadini, e non differivano dai re elettivi di Roma.

L'essenza della vera monarchia consiste nell'autorità una, di cui un solo individuo è investito; sicchè la sede dell'autorità è in un uomo e questi ha la proprietà dei poteri politici e per conseguenza del dritto di governare. Questo dritto e questo potere è trasmessibile agli eredi nel vero governo monarchico. Il sentimento universale degli uomini in tutt'i tempi ha riconosciuta questa trasmissione come legittima e giusta, e quello che è ritenuto universalmente è l'espressione del dettame di natura: ne viene per conseguenza che questo dritto di trasmissione de' poteri agli eredi ha fondamento sulle leggi stesse di natura. I governi fecero leggi che ne regolassero la successione; niuno dei po-

(1) Cic. Lib. 2 leg.
(2) Politic. c. II.
(3) Athen. lib. 12 c. 3.
(4) Plinio lib. 7, cap. 24 e 25.
(5) Herodian. lib. 3.
(6) Ælianus lib. 8, de var. hist. Aemilius Probus in Epam. et in vita Annib.

poli reclamò, tutti ritennero ciò come l'esercizio del diritto del sovrano.

L'origine storica della monarchia ha per suo periodo primitivo il primo stipite dell'umanità. Il primo uomo era padre ed era re della propria famiglia. I primi governi che comparvero al mondo furono monarchici. I patriarchi erano sovrani della loro estesa famiglia, loro succedevano nell'autorità i primogeniti. Il capo d'ogni tribù era sovrano, ed il seniore della famiglia. Nella divisione delle genti in Sennaar ogni nazione comparisce sotto il suo patriarca (1) Aristotile (si rileva anche da Omero) riferisce che i primordii dei regni cominciarono dalle famiglie, che propagatesi formarono paesi, ciascuno di questi era governato dal seniore con monarchico reggimento (2). Erano tanti piccoli regni, che poi per avidità di comando si estesero assorbendo altri paesi, ed addivennero imperi.

Nella monarchia il Re è insieme legislatore e potestà esecutrice delle sue leggi; il popolo non è che suddito. Spetta al monarca reggere i destini del suo stato, stabilire sopprimere o ridurre le imposte; creare, sciogliere un'armata; far coniare monete; fondare pubblici stabilimenti; stipulare trattati commerciali, fare la guerra, e concluiudere la pace, amnistiare i rei dalle pene alle quali furono condannati. Questo supremo potere si esercita per mezzo di agenti che gerarchicamente sono costituiti per dirigere a norma delle leggi la gran machina del governo degli stati.

La monarchia può essere più o meno temperata secondo le leggi fondamentali, con le quali fu inaugurata. Suole per lo più l'assolutismo essere moderato dalla concorrenza del consiglio di Stato che una col ministero ha voto consultivo, quando il monarca esercita il potere legislativo, i ministri ne adempiono l'esecuzione.

(1) Genes. cap. 10 e 14.

L'altra forma di governo è l'oligarchia altrimenti detto governo aristocratico ed è l'autorità del potere legislativo ed esecutivo esercitato dai principali del paese. Così presso gli Etruschi come scrive il sig. Artaud (storia d'Italia pag 85) la somma del potere sovrano trovavasi soltanto nei patrizi più antichi, legittimi cittadini. In Firenze i Buondelmonti, gli Amidei, gli Uberti ed altri governarono fino alla tirannia di Gualtieri de Brienne. Così in Venezia il patriziato venne composto da quelle famiglie che governavano nell'anno della serratura del consiglio e così in altri regni.

Il governo poi democratico è la terza forma governativa ed è l'autorità esercitata dal popolo. Questo è legislatore di sè e giudice dei fatti che avvengono nel territorio, ove egli vive. Il potere legislativo si esercita così in varii modi: o mediante il suo placito nei plebisciti, o per mezzo dei suoi rappresentanti creati da lui medesimo; ed o sommettendo questi alla sua censura, come nelle antiche repubbliche, o lasciandoli liberi ed inviolabili. Il potere esecutivo dal popolo si esercita per mezzo di magistrati da lui eletti; e può anche a se lasciare il giudizio in cause più rimarchevoli.

Quantunque in tutti i governi vi sia il male e il bene, pure l'unità di fine, di autorità, di armonia ed efficacia di spirito pubblico, di legislazione, di forza materiale trovasi più facilmente nella monarchia. È più facile trovarsi un solo buono che molti buoni.

Nelle poligarchie le contese degli interessi, l'ambizione personale, l'emulazione de' partiti scinde il governo e dissipa l'autorità; e divide il popolo in frazioni. La repubblica Romana e Genovese, e l'aristocrazia Svizzera ce ne diede esempi. Cadeva Roma per la sua mole, disse Orazio, ed Augusto monarca la sosteneva; si

(2) Lib. I. Politic. v. I.

disfece l'impero quando molti comandavano. La civiltà più bella, i secoli d'oro furono per Roma pagana quello di Augusto, quando si promossero da costui le scienze e le arti Roma repubblicana lasciava le scienze a' liberti. Così altri monarchi hanno dato il loro nome al secolo per le grandi opere compiute ne' loro Stati, i quali rammentano tuttora questi loro re. La Francia ricorda Luigi XIV. La Prussia Federico. Firenze i Medici. La sapienza antica rifulse per i monarchi. Salomone presso gli Ebrei. Tolomeo in Egitto. Carlo Magno in Europa. Pietro il Grande in Russia. Alfonso nella Spagna. Alfredo in Inghilterra sono ognora illustri.

Il Romagnosi nel trattare « quale sia il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile » fu di opinione che le aristocrazie sogliono avere ripugnanza a dare leggi certe, o date le leggi, a concederne la interpretazione: che la democrazia vien guidata dalle dottrine filosofiche più tosto che da un senso profondo di ragion civile. «Questo istinto, egli scrive, lo abbiamo veduto sì presso i patrizi romani, contro i quali il popolo dovette sostenere un' aspra lotta, onde ottenere la compilazione delle leggi delle dodici tavole; così nella veneta repubblica, nella quale, tranne i primi statuti anteriori alla invalsa stretta aristocrazia si ricorreva nelle decisioni, agli esempi ed al così detto caso seguito; e così finalmente negli Svizzeri presso de' quali, dopo gli antichi statuti anteriori alla loro emancipazione, non fu fatta mai collezione alcnna regolare di leggi, ed anzi all'opposto furono strappate di mano alle popolazioni della campagna molte franchigie ottenute dai loro antichi signori, per cui nacquero insurrezioni contro le città predominanti per ben quindici volte come si può vedere nella recente storia dhlla Svizzera del sig. Zschozke »

La giurisdizione dunque nelle tre forme qui enunciate in chi risiede? Qui giova recare le parole di Vico, « Essendo il dominio del diritto puramente civile, nelle repubbliche pure di ottimati, si trova nel senato, costituendo per tal modo la così propriamente detta Autorità del Senato.

« Nella pura monarchia è nelle mani del sommo principe per virtù della legge regia che è a dire per virtù della fondamentale legge del regno. Finalmente nelle pure libere repubbliche è nel popolo tutto, o nella maggior parte di esso raccolta nei comizi, come si vede dalla formola di rogar leggi « volete comandate Quiriti » e da quell' altra con cui davasi il suffragio « come tu chiedi, così io comando che si faccia » (1).

La giurisdizione però non è signoria; ma è la potestà di distribuire i beni sociali secondo il merito, il diritto, e la capacità di ciascun socio, onde dicesi benefica la sovranità sotto qualunqne forma si riguardi. Il dominio, la signoria è nel solo Dio « unus Dominus ». Il cristianesimo che ha rigenerata la società in tutte le sue multiformi condizioni, e le sue varietà di fatto stabilì per massima tipica, e fondamentale di tutt'i governi l'umiltà: e colui che è destinato a governare egli deve a tutta la società servire. « I re delle genti, disse Cristo, signoreggiano sopra gli uomini e quelli che hanno il potere su di essi vengono acclamati benefici. Voi poi non così: ma chi è il maggiore tra voi, si faccia come il minore: e chi precede si faccia come ministro (2) ». Il dritto sulla personalità non esiste, la schiavitù è tirannia.

Vi sono altre forme governative che diremo miste, le quali consistono in un difficile e non mai perseverante

(1) De uno universi iuris principio et fine uno. CXLVII.

(2) Luc. XXII.

accordo di tutte tre le ipotetiche sovranità, in modo che l'autorità tutta intera si trova nel loro insieme. La monarchia si riduce allora al possesso del solo potere esecutivo e il patriziato e il popolo per mezzo de' loro rappresentanti ritiene il potere legislativo; o gli ottimati il legislativo e il monarca l' esecutivo; o il popolo l' esecutivo ed il monarca, o la nobiltà il legislativo, o viceversa. L'equilibrio incostante di questi poteri nasce da reciproca convenzione, nella quale si limitano i diritti politici, e si demarca l'esercizio del potere, essa è detta statuto costituzionale, o legge o, secondo i moderni, patto fondamentale.

La sovranità, o il dritto di eleggere il sovrano può essere ereditario, come dicemmo di sopra, perchè tanto il potere, quanto il dritto è un bene, che comunque ridondi a pubblica utilità, pure è nella persona che lo possiede; come è di comune utilità la stampa, ma è un dritto ed è un bene dell'autore lo scritto, e può il suo discorso dare in proprietà a' suoi, e trasmetterlo agli eredi. La successione toglie i pericoli dei partiti, e delle sedizioni. Più volentieri si obbedisce ad un principe la cui stirpe è nota, e che ha comune la patria col popolo; che si obbedisca, e si aderisca a' voleri di un estero sovrano; onde Licurgo prescriveva che non si fossero ammessi i peregrini, o gli stranieri a domiciliare in Sparta, perchè restii a sottomettersi ad un governo che non erano avvezzi a rispettare; così i Romani con la legge Petronia e Sassia statuirono che gli Ateniesi peregrini abitassero in luoghi distinti e separati. Anzi le leggi di successione al potere essendo fondamentali dello stato niuno ha il dritto di modificarle, se non quando o per rinunzia del potere fatta dall' imperante, o per la estinzione perfetta della famiglia che avea diritto a succedere abbia il popolo o abbia il patriziato il dritto di ricostituire le basi del governo del medesimo stato.

Qui giova rispondere ad una calunnia che continuamente si ripete contro alla chiesa. Si è detto che la chiesa favorisce l'assolutismo, e lo sostiene contro delle libertà de' popoli. È antica questa calunnia quantunque in contrario modo profferita. Nei primi tempi si dicea la chiesa minare i troni, mentre gli apostoli insegnavano continuamente l' obbedienza; e i cristiani anzicchè insorgere contro i tiranni, loro cedeano la propria vita, ed a milioni cadevano sotto la mannaia del carnefice, in mille maniere seviziati. Poi si disse che la Chiesa favoriva i troni e voleva la schiavitù de' popoli; mentre ai successori degli apostoli va debitrice l'umanità di vedere cessato il mercato degli uomini, e la tirannica loro schiavitù, perchè l'autorità divina nella Bibbia e la pontificia nelle leggi della chiesa, mentre a' popoli dicono «obbedite a' sovrani» a questi dicono «i popoli son vostri fratelli»; le libertà giuridiche che oggi godono i popoli sono il risultato dell'azione della Chiesa. Questa non condanna la monarchia, nè l'aristocrazia, nè la democrazia; accetta tutte le forme governative, basta che non sieno illegittime, illecite ed ingiuste, poichè l' ingiustizia è illegittimità, e l'una e l'altra è immoralità. La chiesa che è giustizia e moralità non può collegarsi col suo contrario.

Lezione III.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE NELLA MODIFICAZIONE POLITICA DEI GOVERNI.

Si è oggi ritrovato da' settarii un altro mezzo per illudere il popolo creandolo principio di un altro pubblico diritto che chiamano nuovo. Questo mezzo è il suffragio universale, col quale si dà in arbitrio del popolo il destino della patria, affidandolo al voto anche della plebe la più ignorante. Oltre la palpabile contradizione che in questa invenzione si ritrova, la quale è in ciò, che l'ignoranza preponderante sia face del diritto e ne sia principio, vi è un' impostura, la quale produce nei governi esizialissime conseguenze, ed è che il più scaltro, sia pure immorale, il più ricco, sia pure tiranno, il più insinuante chiassatore sia pure un ladro giunge d' ordinario a farsi la via alle cariche, ed anche alla suprema dignità perchè il popolo è raggirato dal partito, e gli onesti sono atterriti dalle minacce. Nel degradamento dell'uomo, disse bene Cantù, sotto le forme collettive la maggioranza è despota: la votazione prova da qual lato sia la forza non già la giustizia; i pochi che parlano la verità, compiono un dovere ma succumbono.

Il suffragio universale per distruggere il costituito ordine sociale e comporne un nuovo, altro non è che un arrestare la società nel suo progresso, farla retrocedere sino all'epoca di suo cominciamento; o meglio con un atto di aperta ribellione gettarla nell'anarchia, nella dissoluzione, nella sua morte morale. In ogni sua sconfitta si vorrebbe dal partito questo suffragio universale; l'appello al popolo sarebbe il titolo dei politicastri furfanti, per non dar conto de' loro maneggi; sarebbe il rifugio continuo degl'infedeli e ladri ministri; l' appello al popolo renderebbe precaria ogni autorità; e l'anormale politica convulsione sarebbe una legge fondamentale di uno stato che sarebbe condannato a non provare mai la pace supremo bene della società e principale suo obbietto.

L'opposizione continua agli atti del governo costituisce un moltiforme attrito secondo il vario modo di vedere di quanti lo censurano; ognuno di essi può appellarsi al popolo. Una dimostrazione popolare molto spinta, le machinazioni di qualche pretendente, terribili esplosioni del nascosto furore settario sono cose sempre legalizzate dall' appello al popolo. L' irrequieta settaria belva si pasce di sangue, sorride alle catastrofi, e si feconda sulle ruine.

Qualunque sia la forma governativa, vi è sempre un' autorità sociale, ed è questa una facoltà di ordinare; la quale avendo per fine condurre la ordinata unione de' socii verso il bene comune, non può essere guidata dai suoi dipendenti, altrimenti sarebbe direttrice e diretta nel tempo stesso. L'autorità perciò non nasce essenzialmente dal volere degli uomini, essa è ordinata dalla legge eterna; la natura delle cose e delle persone è atteggiata alla realizzazione di questa autorità; le cose per esserne mezzi; le persone per esserne gli esecutori: non viene l'autorità dagli uomini, onde possa dirsi che gli uomini possano ritoglierla, ma vien da Dio; e perciò non solo non può il suffragio universale togliere l' autorità, ma neppure costituirla; e perciò non possono i cittadini mercè del suffragio universale costituire un nuovo diritto pubblico ed ordinare la società. Dippiù, anche considerata l'autorità non già obbiet-

tivamente ed in sè, ma nel soggetto investito, neppure il suffragio universale può smuoverla o distruggerla.

La provvidenza divina, ordinatrice degli eventi nell'ordine del bene, è l'origine della superiorità concreta; e quello stesso Dio, che vuole il fine della società, cioè la perfezione degli uomini e la loro unione nella giustizia e nella pace, vuole anche sia destinato a centro dirigente di questa unione chi ha i mezzi a raggiungere il fine della società, che è il bene comune; e la stessa tendenza, che hanno gli uomini, di avere chi sappia guidare la loro unione al raggiungimento del fine, tendenza implicita nella stessa sociabilità istintiva, è ordinata dall'autore della natura, che la insinuò nel cuore umano. La naturale legge chiama ad essere investito di autorità sociale chi per fatto costante mostra di avere la forza di raggiungere il fine sociale. I fatti costanti al ben comune operati da lui con sagacità e moralità singolare son titoli di giustizia, onde egli sia investito dell'autorità. Ma questo deve avverarsi nell'inizio della costituzione della società concreta, e deve essere il criterio di chi per legge naturale è chiamato a sceglierе; non già quando la società è costituita e progredisce con l'aiuto di quelle leggi, che l' ordinatrice autorità dispose. Il suffragio universale quindi nel modificare il concreto fatto dell'autorità e de' suoi effetti è un disordine, ed è una opposizione alla legge stessa di natura, è una contrarietà a' disegni ed a'fatti della provvidenza divina.

Sono chiamati nell' inizio del fatto associante ad eleggere la persona da essere investita dell' autorità i naturali superiori di società elementari. Questi sono i padri di famiglia; poichè della unione di molte famiglie costa la società. Non ha il figlio un dritto eguale al padre nel fatto associativo; perchè egli non ha facoltà di modificare la condizione della famiglia, piccola società, perchè non ha autorità, non essendo il capo di essa. Il suffragio universale neppure ha luogo nell'inizio della società.

Nel suffragio universale considerato nell' ipotesi come dritto inerente alla società, in modo da costituire, come oggi si dice, il popolo censore sovrano e libero del governo; dovremmo noi affatto escludere l'idea d'ineguaglianza, e quindi nè prima di emettersi il voto, nè nel tempo stesso che si emette possiamo concepire superiorità. Ebbene chi avrà il dritto di convocare il popolo se non vi è chi possa dirsi suo superiore? Chi può giudicare l' autorità al cospetto del popolo, se a tutti non v'è chi possa sopraintendere nella ipotesi? Si dirà è la maggior parte del popolo che reclama, o meglio è un partito plateale che schiamazza; ma nell'atto stesso che si ribella all'autorità costituita è reo di lesa pace a' cittadini e di leso ordine sociale; chi è reo non può essere giudice. Ma si ripiglia: rivendica il proprio drittto. Lo ebbe chi fondò lo stato, ed una sola volta se lo stato è monarchico ereditario; lo ha se la società è costituita in modo che la persona imperante sia temporanea ed eligibile per suffragio universale, quando la legge stessa fondamentale dello stato lo prescrive, non già quando a lui torna conto, o secondo il suo placito. Il vincolo sociale limita l'esercizio della libertà e anche del dritto vero, che ogni uomo possa vantare, tranne quando sia di ordine più elevato, o di necessità primitiva come il dritto di religione e quello di proprietà e simili. Il rimanere l'uomo in possesso de'beni sociali dopo lo sviluppo della propria ragione è un'obbligarsi a tutt' i doveri sociali; or contratta un'obbligazione è ingiusta cosa ed immorale non eseguirla. — Il credere con Rousseau, con Burlamacchi, collo Spedalieri e con altri non essere legittimo un governo se non abbia attualmente la sanzione di

ogni cittadino, è un errore, è un assurdo. Poichè costituito il governo già egli è il capo della famiglia sociale, e come i figli non debbono dare il consentimento al padre, affinchè possa governarli, e come il figlio non può fare che sia nato da un artigiano anzichè da un negoziante, nè può cambiare padre, così il cittadino nascendo in un territorio, in cui già è costituito il governo, egli nasce suddito, non ha dritto di far che non vi sia quel governo, nè cacciarlo nè cambiarlo nè modificarlo come a lui piace.

È legittimo il suffragio universale, quando il governo dello stato è repubblicano, ed ebbe questa legge la sua primitiva fondazione; come pure quando si vuole passare da repubblica a monarchia o ad aristrocrazia. È una donazione allora, che fa un popolo ad un solo individuo ovvero a pochi determinati individui, dandogli quel potere politico, che la collettiva maggioranza esercitava, e il cui dritto e possesso era nel popolo tutto; come il solo suffragio degli ottimati è bastevole a far passare lo stato da aristocratico a monarchico, perche è posseduto il dritto ed il potere politico da tutto il patriziato. Non basta che sia questo duplice passaggio votato da' rappresentanti ordinarii degli aristocratici o del popolo; poichè nella mutazione governativa non v'è mandato ordinario; ma è necessario un mandato straordinario e speciale. Il mandato di eseguire o far le leggi, non può includere sistemar dalle basi una società sotto un altro e nuovo reggimento ed organizzare un governo, che non sia quello, che inaugurarono i fondatori della società, rappresentati naturalmente dai loro successori.

È legittimo il suffragio universale quando l'imperante stesso rinunzia al popolo e lo chiama a provvedersi da se d'un imperante. In questo caso il popolo avrà il dritto di scegliere la persona, cui dare il potere; ma non già di mutare la forma governativa; i posteri in fatti non possono modificare le fondamentali leggi de' loro padri, nè da se scuotere l'obbligo sociale, cui si sono astretti.

Ma è illegittimo il suffragio universale quando da monarchico si vuole passare ad aristocratico, o da questo a democratico, offendendosi il dritto di chi è in possesso legittimo del suo potere, sia fosse monarchia sia fosse aristocrazia. Così del pari è intruso un monarca, che con male arti s'impossessasse del reggimento dello stato, e con la forza brutale; mentre il governo è in potere della oligarchia, o in seno del popolo; o quando il popolo insorge contro il patriziato, che possiede legittimamente il potere politico e vi crea un monarca, o a furia di ribellione s'impossessa egli stesso del potere; o se il patriziato ne caccia il monarca, od opprime il popolo per assumere il governo dello stato (1).

Tiranni perciò furono così Pisistrato in Atene come Dionisio in Siracusa ed Ottone imperatore, il quale, ucciso Galba, mercè del denaro e con iniqui maneggi ottenne l'impero, e Dario che con inganno usurpò l'impero de' Persiani. E questa una rapina esecrata dalla legge naturale (2). È bene si avvisava Demostene che un governo usurpato non dura e gli usurpatori difficilmente invecchiano sul trono (1).

Anch' oggi si è trattato sulla dottrina del suffragio universale; ma un Priodico (*Il Dritto* del 2 febbraio 1864) scriveva contro di se stesso queste parole solenni « Noi liberali andiamo da quattro anni ingannando il paese, secondo il potere nostro tutti. » Come volete che in pratica possa dirsi spontaneo e libero il voto del popolo? Gli si mettono innanzi le colonne, ove

(1) Arist. 5. Polit. c. 10.
(2) Cic. lib. 3 de Rep.-Aug. de civit. Dei c. 4.
(3) Demost. Olynth. 2.

sta scritto *non plus ultra*, si susurra, si minaccia, si sgomenta, s' inganna la credulità altrui; ogni uomo onesto rifugge dalle versipellerie, dei partiti, dagl' intrighi degli spudorati. « Le prime elezioni, scrisse il Cantù all'Abate Reggio intorno a'comizi elettorali in Italia, si fecero sotto l' impulso della rivoluzione e la paura della reazione, secondo gli amori politici e sordide animosità. Tanto basta per mostrare quanto valga il suffragio universale.

Alessio de Tocqueville fa sulla tirannia delle maggioranze alcune riflessioni sagaci assai; tra le altre ne riportiamo le seguenti: « Molti, egli scrive (1), veggendo cadere gli stati democratici in anarchia, pensarono che il governo in questi stati sia naturalmente debole ed impotente. — Ma io penso che la natura di un potere democratico non porti seco il mancamento di forza o di mezzi, al contrario, che quasi sempre sia l' abuso delle sue forze e il malo impiego dei suoi mezzi quello che il fa perire. L'anarchia nasce sempre in verità dalla sua tirannia, o dalla sua inettitudine; ma non dalla sua impotenza. Se mai accade che la libertà si perda in America, ciò converrà attribuirsi all'onnipotenza della maggioranza, che avrà ridotte le minorità alla disperazione, e le avrà forzate a ricorrere alla forza materiale. Si vedrà allora l' anarchia, ma ella comparirà come una conseguenza del dispotismo. »

James Madisson scriveva « se esistesse una società, nella quale il partito più forte fosse in istato di raccogliere facilmente le sue forze e di opprimere il più debole, si potrebbe dire che in una tale società regna l' anarchia altrettanto, quanto nello stato di natura, nel quale l' individuo più debole non ha alcuna guarantigia contro la violenza del più forte. E come avviene nello stato di natura che gli inconvenienti di un avvenire incerto e precario decidono i più forti a sottomettersi a un governo che protegga a un tempo i più deboli, ed i più forti; così medesimamente in un governo anarchico gli stessi motivi condurrebbero poco a poco i partiti più forti a desiderare un governo, che potesse proteggere ugualmente tutt' i partiti, il forte ed il debole (2).

Tommaso Jefferson scrivea « Il potere esecutivo nel nostro governo non è il solo, nè forse il principale oggetto della mia sollecitudine. La tirannia del *popolo* legislatore è presentemente e sarà per molti anni ancora il pericolo più da temersi. Quello del potere esecutivo verrà alla sua volta, ma in un tempo più lontano (3).

Lezione IV.

I FATTI COMPIUTI.

Inaugurava la teoria così detta dei fatti compiuti Napoleone III. appena che ebbe raggiunto il suo scopo cioè l' impero in Francia. Si disse nuova questa dottrina, e segno di pace e di stabilità del dritto; mentre non è nuova, non è pacifica, non rassoda il diritto, come or ora dimostreremo. Questa dottrina però si confonde con l'altra di legittimare il fine non ostante che i mezzi sieno stati illeciti ed ingiusti; ed ha una grande affinità con dottrina della scuola utilitaria, la cui formola è « ciò che è utile è desidera-

(1) De la Démocratie en Amérique T. II. c. VII e seg.

(2) Fédéraliste n.° 51.

(3) Lettre à Madiscon 15 mars 1789.

bile, ed è da conseguirsi, qualsivogliano i mezzi anche iniqui.» Se non che la formola francese, diremo Napoleonica, e l'utilitaria convengono insieme nel ritenere il fine, e nell'indifferentismo dei mezzi; ma quella giustifica il fine già raggiunto, questa ritiene per legittimo il fine da conseguirsi. Quanto assurda sia la dottrina di giustificare i mezzi perchè si è raggiunto il fine è chiaro: poichè i mezzi sono ordinati al fine, quindi sono tante vie che a questo conducono. Il male è in opposizione al bene, anzi è sua privazione è sua distruzione. Il male dunque morale è diametralmente contrario al bene morale; una serie di mali morali come una serie di negazioni non vi da per prodotto un bene, che è un'affermazione; come una ripetuta distruzione non vi produce una positiva edificazione. Il fine dunque ottenuto con mezzi immorali che sono mali morali, non sarà un bene morale, ma sarà un male, una immoralità; altrimenti avremmo che l'ultimo mezzo che è il risultato di tutti gli antecedenti mezzi, e perciò immoralissimo, e perciò gran male sia congiunto strettamente col bene da essere questo un' immediata sua conseguenza nel possedersi; e si avrebbe perciò la stranissima contradizione dell' unificazione del male con il bene, la stoltissima idea della dipendenza del bene dal male, e la sciocca opinione che la conseguenza del male sia un bene. Più evidente si mostra questa stranezza se riguardiamo questa opinione nel punto di vista teorico. Il falso e il male hanno tale natura comune tra loro, che s'identificano, e solo si diversificano in rapporto alle facoltà distinte dell' uomo che l'apprende. La stessa proposizione relativamente all'intelletto che la riguarda dicesi falsa, nell'ordine morale alla volontà che l'abborre dicesi male. Come la stessa entità e la stessa proposizione, che la enuncia, dicesi verità nell'ordine conoscitivo, dicesi bontà nell'ordine morale. Quello dunque che è un male, è pure un falso; quello che è un bene è un vero. Ora molti falsi potranno mai produrre un vero? una serie di falsità potranno essere unite al vero senza contradizione senza assurdità? Ebbene non è possibile egualmente che debba stimarsi bene morale un fine che è raggiunto coi mezzi immorali, non potrà essere un onesto bene quantunque apparisca utile e dilettevole, il quale sia il prodotto di mezzi ingiusti. Ma il dritto è una verità, è un bene; e compendio dei veri e beni partecipati è la giustizia, dunque nè il dritto può essere derivato da un fatto compiuto con mezzi immorali nè la giustizia può accompagnarsi con questo. Il dritto pubblico è la somma dei dettami della giustizia morale, non può essere quindi senza assurda contradizione che abbia per sua fonte o per sua base questo indifferente ed immorale fatto compiuto. No non potranno mai incontrarsi due contrarii ed associarsi tra loro mezzo morali è bene morale, sono in eterna contrarietà fra loro, nè mai è possibile che il male addiventi bene, come è impossibile che il falso addivenga vero. Se avviene che in contrario senso trionfi il bene lo è per occulta mano della provvidenza divina che dopo avere l'uomo distrutto il bene e d'essersi reso impotente ad edificare, Iddio stesso che veglia al bene della umanità ed a conservare la società presenta all'uomo ingannato il bene; sicché si verifica ciò che dicea Agostino, che più sapiente si rivela Iddio col permettere il male rispettando la libertà dell'uomo, perchè libero lo volle creare, e poi facendo sorgere il bene, che se infrenasse la libertà umana in modo da non essere capace di operare il male.

L'operare sociale deve essere diretto dall'onestà; una società illecita ed inonesta è una negazione assoluta del vero concetto della società, e del fine cui è diretta il quale non può essere altrimenti che un bene, e ciò che non

è onesto non è bene, ma un male. Questa sarebbe un' associazione di malvagi, e nemici della umanità per principii e per sistema. Il fatto compiuto in una società ci esprime la natura attuale di essa, la sua fisonomia, il suo atteggiamento nell'avvenire. Quando questo fatto compiuto è il termine dell' uso de' mezzi illeciti non può non considerarsi illecito. Costituito ad essere il punto di partenza di suo futuro corso nell'avvenire, il suo svolgimento parteciperà di questa illecita sua disposizione. I pubblicisti utilitarii e dei fatti compiuti non possono non operare che da materialisti; non possono ommettere le dottrine della moralità, quando hanno in pensiero l'utilità a tutto costo: come i seguaci del fatto compiuto disperati si gettano a cogliere l'occasione od impadronirsi anche del caos basta che sia utile per essi e credendo coonestare ogni turpitudine, con assurda arroganza chiamano l' ingiustizia e l' immoralità un diritto. I fatti compiuti sono sempre in danno dei popoli la distruzione di un partito o di un regno è la edificazione e l'ingrandimento dell'altre.

Le sfrenate voglie preparono questi fatti compiuti. « Il giovane del contado, scrive un moderno autore, o del villaggio abbandona la sua capanna impara a leggere ed a scrivere ed allora ha in odio l'aratro, e si vergogna d'essere figlio d'un agricoltore, agogna alla fortuna del padrone de' suoi avi, si reca alla capitale studia superficialmente, e dai suoi studi non trova altra più bella ricordanza che di Demostene e Cicerone tra i fasci adorno di toga, ai rostri sulla tribuna come un meschino pedagogo glieli dipingeva. E forse avea anche saputo come Demostene si mutava al suono delle monete di Filippo, e non già riflette che Cicerone perì fra la sua politica incertezza. Vien la madre a visitarlo in città e la sorella pudica e selvatica ed egli sconosce l'una e schifa l'altra. Senza timidità perchè arrogante qual è un nato villano si dà a trattare nel foro, da avvocato o a sacrificare cimilmente senza pagarne il flo gl'infermi da dottore; si stringe in amistà con operai che senza lavorare vogliono essere ricchi e viziosi, e con coloro che dal fango si elevarono a misteriosa condizione di ricchi per colpi favolosi di fortuna ed accigliato propone leggi, e va bravando superstizioni. Adula i grandi e nasconde il pugnale di Bruto; attossica i figli dell'aristocrazia petulante onde questa roda le basi del trono e perisca sotto le sue rovine; ecco l'avvocato del fatto compiuto. « Poichè è avvenuta la catastrofe per la esplosione della setta cui egli è uno dei principali membri, tradita la patria, e messa sotto il tirannico giogo, si scorderà che un giorno egli era un villanello, e solo ricorderà che la fortuna lo fece sovrano. Vorrà certamente conservare quello che la sua malignità preparava o difendere il grado che la sedizione gli ebbe conferito.

Il fatto non è inappuntabile, anzi al contrario allorchè è compiuto è il soggetto naturalissimo dell' imputazione. L'omicidio, il furto, la violazione del toro son fatti compiuti e perchè tali dalla giustizia divina ed umana sono esaminati e condannati quei che lo commisero, nè per essere fatti compiuti vengano in menomo conto ad essere ritenuti e rispettati, sono sempre osservati sia in se sia nei loro stessi; ebbene qual differenza di moralità tra un fatto compiuto da pochi uomini. e di un fatto compiuto da molti? Sempre è quel fatto, sempre ha la medesima moralità; sola differenza starà che son pochi i rei nel primo caso da punirsi; sono molti nel secondo caso i ribaldi.

Ma i fattori di questo fatto compiuto chi saranno o quale scopo potranno avere in pensiero? Se il fatto compiuto è al di fuori dello stato dev'essere prodotto da un altra società da

altro stato, e questo fatto se è oppressivo come prodotto da ingiusta invasione, e rapina potrà mai dirsi onesto potrà mai essere fondamento di diritto alcuno? Questa teoria elevata a canone perchè indeterminata ed equivoca include in se ogni idea ogni concetto qualunque siasi ancorchè immorale, e perciò assurdo per essere contraddittoriamente elastica. Se è questo fatto prodotto nello stato può essere derivato da un sovrano che a colpo di stato voglia far da despota, ed allora si metterà al disopra delle leggi e ciò che viene determinato dal suo arbitrio, dirà essere ragionevole e giusto procurando il proprio utile a danno dei sudditi. In ciò noi troveremo il concetto della sovranità perfettamente sparito. La scuola protestante, come riferisce il sig. Matter, vi troverebbe l'appoggio. « Nelle scuole protestanti egli scrive il potere temporale assoluto, assorbe tutt'i dritti anche quelli di far leggi assorbe tutte le libertà per violarle tutte. Raler dedica il suo libro al re Giacomo I. ed ecco la dottrina che professa nella dedica «I legami che attaccano i sudditi ai loro sovrani debbono essere tessuti di ferro, ma quelli che legano i re à sudditi non debbono essere fatti che di ragnatele. » O questo fatto compiuto è operato dalla aristocrazia, e questa essendo suddita al sovrano potere e in aperta guerra col popolo e col sovrano, imponendosi al disopra delle leggi despota tiranna, ed allora il patriziato cessa di essere un corpo di onore e di aiuto del sovrano, la sua sedizione è un contrasenso della sua distinta condizione, ed è una piaga dello stato imponendosi al popolo ed al re senza che ne abbia autorità, ed il risultato dell' azione di chi non ha facoltà di agire è una ingiustizia è nullità, è un delitto. Se è il popolo l'autore del fatto compiuto è un disordine quale sarebbe la ribellione della famiglia verso del suo capo. Il risultato del disordine non può essere mai dalla giustizia riconosciuto quale ordine, e come un fatto generatore del dritto essendo questo un derivato dalla verità, e tendente all'ordine. Se fosse mai avvenuto che la legge agraria presso i Romani si fosse attivata mediante un fatto compiuto del popolo sollevato in massa avvalendosi della forza brutale potremmo dire che già era un dritto quello che emergeva dal tumulto e dalla forza brutale? Il tumulto non è ordine la forza brutale non può togliere il dritto, la ingiusta forza brutale nel produrre un fatto non produce il diritto; la forza ragionevolmente e giustamente adoperata è la difesa del diritto ma non è causa di esso. Se la comune di Parigi avesse trionfato con le sue distruzioni, questo fatto compiuto dal petrolio, dagl' incendii dalle stragi avrebbe prodotto forse la legittimità, del governo socialista negazione di ogni potere? Un pazzo potrebbe afferrarlo e come poi si può stabilire per assioma fondamentale del dritto pubblico il fatto compiuto? E questa la bizzarra invenzione della setta nel suo delirio. Nò: il fatto compiuto non può essere ritenuto come principio di onesto reggimento e di pubblico potere.

Lezione V.

DEL POTERE COSTITUENTE

La ragione sufficiente della esistenza di una società è il bene comune; la legge è il legame onde le volontà sono strette fra di loro e determinate ad adibire i mezzi al conseguimento di fine comune. La conservazione della società consiste nella perdurazione del principio associante e nella esecuzione delle leggi giuste ed analoghe al fine sociale. La società non può esistere senza ordine, e questo si ha mercè dell'organismo dal quale risulta l'ordine della sua attività e vita. L'organizzazione sociale dicesi costituzione, per la quale si distribuiscono i poteri sociali. L'autorità, la quale effettuisce quest'organismo e questa distribuzione gerarchica di poteri dicesi potestà costitutrice o potere costituente. Questo si esercita o nell'inizio di uno stato ; cioè quando s'istituisce una società, o quando naturalmente e legittimamente sciolto uno stato si ricostituisce di nuovo sotto altra forma, o in quella stessa che avea fino alla totale sua dissoluzione ricevendo nella sua ricostruzione altra vitalità, o altra determinazione ; o finalmente quando la suprema autorità cessa per dovere dall'esercizio delle sue funzioni.

Ma chi è chiamato ad esercitare il potere costituente? La società è composta di uomini, cioè di esseri intelligenti e liberi, ma non tutte le intelligenze sono egualmente perspicaci, non sono tutte della medesima attività. Sul tipo dell'ordine universale deve costituirsi l'ordine sociale. E sebbene tutte le menti abbiamo indeterminata idea dell'ordine, pure più chiara e più precisa che altri l'hanno gl'ingegni più sublimi, e meglio sviluppati; e perciò gli uomini che hanno un ingegno superiore agli altri, ed hanno diritto di illuminare, come gl'intelletti inferiori il bisogno di essere da loro manodotti, debbono essere chiamati a questo costituente potere. L'ignorante non può concretamente ordinare una società per lo cui ordinamento si deve applicare il criterio il più difficile, e il lume della scienza la più complessiva, quale è quella di ben governare. Ma non basta la scienza se non si trova, la moralità; il fine infatti della società dev'essere onesto e giusto; i mezzi perciò, dovendo essere analoghi al fine, è d'uopo siano onesti e giusti; non può essere maestro e direttore di pubblica onestà e giustizia l'immorale; ma l'uomo onesto e conosciuto per giusto e sperimentato nella scienza di ben reggere sarà il membro naturalmente chiamato a costituire l'armonia del reggimento dei popoli. Se non che il fine della società non è il privato ma il pubblico bene; quindi l'uomo scienziato politicamente onesto e giusto, dev'essere anche dissinteressato ; l'egoista non può essere messo a parte de' lavori sociali indirizzati al ben comune. Uno dei principali motivi del fatto associante è la difesa della proprietà e il suo maggiore svolgimento. Chi è proprietario ne ha un interesse maggiore non solo, ma elementare diritto perchè la proprietà venga rispettata e svolta ; i miserabili non possono essere membri del potere costituente; perchè hanno facilmente in mira coprir la propria miseria ed acquistare quanto pria non aveano. Quindi ma i possidenti, gl' industriosi i commercianti, o coloro che son usi a vivere istruendo, o esercitando scientifica o artistica professione sono degni che sieno chiamati al potere costituente.

Chi deve convocare il potere co-

stituente? La natura ce ne ha date le norme. Nell'inizio della vita e della esistenza della società, per la formazione dello stato quella persona morale o naturale deve convocare il potere costituente la quale ha prodotta la società, perchè causa attrice dello stato; se sono più famiglie che costituiscono il novello stato, il più anziano de' padri di famiglia. Se poi non è nuova esistenza che riceve una società, ma è ricostituzione del suo organismo, o pure è riorganizzione di un potere cessato, quelli, i quali sono già in possesso di un potere antecedente, hanno dritto di convocare gli elementi del potere costituente; perchè, anche sciolta la società o cessata la autorità suprema, rimangono nel loro essere le gerarchiche potestà che erano già costituite. L' autorità suprema in fatti comunicando il suo potere alle autorità inferiori, queste astrattamente esistono, anche perturbata e disciolta la società, perchè di necessità suprema all'ordine sociale. Le persone scelte ad esercitare il potere inferiore hanno diritto ad esercitarlo finchè la stessa autorità suprema non le avrà rimosse, e non avrà loro sostituite altre persone. Stando esse nel possesso del loro dritto politico, come il còmpito essenziale e naturale di ogni potestà che rimane quale avvanzo del potere costituito è appunto provvedere alla riabilitazione della vita dello stato, e come le potestà esecutive formano un sol tutto insieme, e sono fra loro solidali, così ad esse appartiene dirigere e convocare i poteri costituenti. Che anzi il potere esecutivo di sua natura ha per obbietto applicare le leggi, onde la società viva e si sviluppi, e quindi è di suo diritto applicare la suprema legge sociale e naturale alla riorganizzazione dello stato. E siccome chi ha in mano il potere esecutivo non solo ha l'iniziativa, ma ancora la direzione ed il compimento del suo esercizio, cogliere il risultato e proclamarlo. E poichè l'avrà proclamato, egli resta finchè il potere costituente avrà eletta la persona e l' avrà investita della suprema autorità.

La pratica usata in parecchi stati cioè che gli eletti da' suffragi, fra loro verifichino l'esattezza della loro elezione, il che comunemente dicesi « verifica de' poteri » è un vero circolo vizioso; poichè sono giudici e giudicabili le medesime persone nel medesimo tempo.

La verifica dei poteri è un giudizio, che ha per suoi obbietti l' esame dei titoli dell' elezione, e il modo col quale hanno agito i votanti; il soggetto di questo giudizio sono i candidati. Su di costoro cade la sentenza se sieno cioè ammissibili o inammissibili al potere legislativo; e il giudice è ognuno dei candidati. Non è dunque la stessa persona giudice e giudicabile nel tempo stesso? Nè vale il dire che diverse sono le persone che esaminano da colui che subisce il giudizio, sicchè ciascuno è giudicato da altri candidati; poichè si rifletta che tutti son candidati nel tempo stesso e giudici in guisa che il collegio dei candidati è insieme collegio giudicabile e giudicante. Dippiù vi è altro assurdo: si giudica con un potere ipotetico che è innaturale; nello stato, non può emanar sentenza chi non è investito ancora di alcuna autorità. Il potere ipotetico si fonda in una presunzione d' essere stato eletto dal popolo chi giudica; ebbene quando toccherà a lui essere giudicato e si troverà nulla la sua elezione allora come si riparerà alla nullità del giudizio già dato con mancanza assoluta di potere?

La nostra opinione sarebbe che la verifica dei poteri di coloro che sono eletti a comporre la camera costituente, o la camera deliberativa non deve esser fatta dai membri della medesima camera, ma che dal potere esecutivo preesistente si designi un collegio di magisrati già attualmente in esercizio, e ciò pria che si convochi l'assemblea costituente e questo col-

legio verifichi i poteri dei candidati. Ma si dirà: se forse con fondamento) che il potere esecutivo potrebbe brigare nella elezione, in modo da farla risultare a suo favore avendo in mano e mezzi di seduzione e forza coattiva. Ma questo può dirsi anche dei partiti i quali hanno d'ordinario mezzi più violenti da sedurre e costringere. Se non che trovare un nodo onde si abbia praticamenle la libertà dei voti si appartiene alla prudenza. Nelle trattazioni di *dritto* non si considera il modo pratico col quale questo deve esercitarsi, nè il modo col quale si possano evitare le frodi. Qui solamente è nostro còmpito discorrere in chi sta il diritto, e quale sia la natura di esso, e quale debba essere il suo svolgimento ed il suo obbietto. Siamo noi di opinione che non abbia dritto di legittimar se stessa l'assemblea di candidati, ma che nella potestà già costituita antecedentemente vi sia il dritto di costituire, e perciò di esaminare i poteri e proclamarli se legittimi, annullarli se illegittimi; non ci occupiamo dei modi pratici da usarsi perchè la frode si eviti. Ma frode non si presume, ed il sospetto semplice non può né togliere nè infermare il diritto. Una magistratura la quale ha per sua obbiettiva la giustizia si deve piuttosto presumere che l'amministri esattamente.

Il potere costituente può anche senza la convocazione dell'assemblea stabilire la forma di governo, quando ne ha un diritto preesistente. Allorchè si è costituito lo stato con termini irrevocabili, talche il potere costituente si obbliga con solenne e irrevocabile parola e con giuramento a non cangiar mai il determinato metodo di governare, è illecito qualunque siasi mutazione; al contrario se provvisoriamente si è costituito il governo, a migliorare lo stato e a dargli unità più compatta può il potere costituente cangiare la forma, e modificare le leggi fondamentali di esso. Il giuramento del maggior numero dei socii di esser fedele a quella fondamentale legge statuita rende talmente obbligata tutta la società, che è illecito qualunque atto contrario e di sua natura nullo. Ogni stato ha una fisonomia particolare, ha dei caratteri tutti suoi proprii, come ogni uomo si distingue dall'altro uomo per le sue individuali proprietà. Il volere imitare gli altri stati, e trasportare nel proprio seno le altrui costumanze e leggi sarebbe un assurdo ed una innaturale e forzata assimilazione. Il potere costituente deve essere convinto che ogni società non può abbandonare la sua esistenza anteriore interamente: poiche in essa vi sono dritti ed abitudini intransigibili. Avvertiva Roux de Rochelle nella sua storia degli stati uniti di America « che ciascuna provincia di quelli stati anche al momento della insurrezione annodandosi con altra provincia fece entrare nell'organizzazione del governo ciò che si poteva conservare delle istruzioni psecedenti.... Le stesse leggi d'Inghilterra.... continuarono ad essere valide sotto il nuovo governo, e la rivoluzione fu resa facile perchè non già scuoteva le antiche basi della società ». La imitazione spesso genera disordine, spessissimo indebolisce le forze attive e feconde della società.

Lezione VI.

DEL POTERE DELIBERATIVO

Quando la società si considera nella sua formazione (o ricostituzione) il potere costituente allora gode della pienezza dell' autorità ed esercita la sua giurisdizione in tutta l' ampiezza del suo concetto, Costituita la forma del governo entra la società nel periodo della sua vita. Il potere deliberativo, succede al costituente, ed è quello che s' impossessa dello stato. Questo potere nel monarchico reggimento è nel principe legislatore, che per mezzo de' suoi ministri fa eseguire le leggi, e gli ordinamenti che stabilisce nello stato. Nell'aristocratico governo il potere deliberativo è presso gli ottimati che sono i legislatori ed esecutori delle leggi che sanzionano. Nella democrazia è presso il popolo che da se o come è d' ordinario per mezzo de' suoi rappresentanti promulga le leggi, le sanziona, e ne commette l'esecuzione. Il potere deliberativo nel sovrano è l'effetto naturale e immediato dell' autorità, la quale in qualunque siasi forma governativa è sempre una, perchè non può essere che uno il motivo e il fine della società. Nella monarchia l'autorità è posseduta da uno, e quindi l' unità sociale risiede nell'uno naturale; nella poliarchia l' autorità è una ma posseduta da più, ed allora l'unità sociale nasce dall'uno artificiale. Sicchè il potere deliberativo nella monarchia è l'espressione dell' ordinamento della ragionevole volontà del sovrano al ben comune, nella poliarchia è nell'ordinamento del ragionevole consenso dei più.

Il potere deliberativo può definirsi il dritto della sovranità di condurre lo stato al conseguimento del proprio fine cioè del ben comune. Non si può guidare al fine una società se non si avrà retta conoscenza di questo fine, e non si ha la capacità di scegliere i mezzi efficaci a poterla condurre la conseguimento desiderato, la forza efficace a determinare le volontà de' socii a seguire e ad obbedire alle prescrizioni di chi li guida. Quindi il potere deliberativo deve non solo conoscere il bene politico e i mezzi per conseguirlo ; ma ancora possedere la forza determinatrice della volontà dei socii a raggiungerlo. Ma non deve il bene politico essere disgiunto dal bene degl' individui ; poichè la ragione associatrice degl'individui è la loro sicurezza e tutela dei loro diritti e partecipazione del ben comune. L'avere il potere deliberativo per obbietto esclusivo di sue ricerche (dice il Romagnosi) la floridezza dello stato non ostante vengano gl'individui a soffrire e la giustizia sia lesa è un grande errore. Non è l'abbondanza dell' oro e dell' argento e la profusione e la squisitezza dei pochi che contrassegna la civiltà di un popolo (1) È l'ordine e la giustizia nel salvare i dritti di ciascun individuo e promuovere la prosperità di tutti onorando gl'ingegni, zelando la moralità incoraggiando coi premii le industrie, facilitando il commercio assicurando la pace ; ecco l' obbietto della politica investigazione e dell'attività del potere deliberativo sia nella monarchia sia anche nella poliarchia costituito.

Quando il potere deliberativo è nella monarchia, come un solo uomo non può da se investigare i grandi bisogni dello stato, nè da se solo bilanciare perfettamente il volere degli

(1) Assunto 1. pag. 155.

interessi degl'individui, così abbisogna di consiglieri, i quali gli presentino i varii progetti necessarii a risolversi per le circostanze indefinite della società. Questi consiglieri formano nello stato un corpo distinto, or chiamato *consulta di stato* or *consiglio di stato*, ora *senato*: e siccome perchè influisca l'azione governativa fino nell'ultimo membro sociale è necessario che individui quasi mediatori precipui sieno apresso la sovranità per attingere ciascuno pel ramo politico o di amministrazione sociale la forza d'autorità e trasmetterla ad altri subalterni ed esercitarla essi stessi nel proprio incarico; e perciò conviene che la sovranità abbia un corpo distinto che sia il primo ad attuare l'esecuzione dell'ordinamento politico stabilito dal potere deliberativo, e delle leggi che ne derivano; questo corpo dicesi *ministero* collegio cioè composto di *ministri*. Varii sono i mezzi coi quali si può il potere deliberativo esercitare per indagare i veri bisogni dei sudditi, secondo le consuetudini delle nazioni, e riguardo al temperamento naturale di ciascun popolo, e al territorio ove si estende l'autorità.

Nella poliarchia il potere deliberativo è nei corpi deliberanti; cioè in quello che dicesi legislativo, e in quello che appellasi esecutivo. Il primo fa le leggi, il secondo le sanziona le promulga e ne dà esecuzione. Il potere deliberativo poliarchico deve rappresentare tutti gli ordini di cittadini. Il modo di eligersi i rappresentanti deve essere indicato principalmente dal potere costituente, secondariamente dal deliberativo, allorchè il potere costituente previde. Ma il legislativo e l'esecutivo nel determinare questo modo sono reciprocamente interessati e ne hanno reciproco diritto. Chi presiede al potere deliberativo deve presentare alla comune determinazione e provvedimento tutt' i bisogni e tutte le necessità sociali. La maggioranza de' voti decide, perchè devesi supporre che essa sia la espressione della convinzione veridica delle menti che hanno studiata maggiormente la quistione; sicchè l'essere sciolta e deliberato il provvedimento da maggior numero di votanti si possa ben affermare il maggior numero d'intelligenze, e di criterii aver meglio veduto e giudicato che un numero minore, essendo la verità allora più nota, perchè più facilmente riconosciuta ed accettata.

Vi sono dei casi nei quali la minoranza deve prevalere al maggior numero dei voti, ed è quando si vuole ledere la legge fondamentale dello stato. I voti allora di maggioranza sono atti di ribellione, perchè contradicono alla base del loro potere e perciò, negandola, non hanno più ragione di essere; la minoranza forte del suo dritto allora è la rappresentante vera del corpo legislativo. L'astenersi dal votare è un delitto che equivale a tradimento, poichè il mandato non è stato dato perchè rimanesse inutilizzato ed inefficace, ma perchè validamente il voto contribuisse al vero bene del popolo. Talvolta un sol voto decide dei destini di uno stato, e paralizza le conseguenze di un errore. Il mandato è positivo e tale debbe essere l'esercizio di esso. Il potere legislativo è per sua natura in opposizione alla inerzia: un elemento inerte ozioso indifferente è un elemento nocivo, perchè priva il popolo del bene dell'azione morale della legge. Il popolo spera nell'attività del suo mandatario, questi col suo silenzio tradisce l'aspettazione di chi rappresenta.

L'ignorante, l'immorale, l'interessato, il furioso non potranno certamente appartenere al corpo legislativo. L'insipiente non può dirigere, ma abbisogna d'esser diretto; l'immorale è nemico del bene pubblico, nè può dettare leggi di moralità; egli è colpito dall'esecrazione pubblica ed è in odio allo stato, e come fattore del disordine e meritevole di pena non può

rappresentare l'onestà, e cade sempre su di lui ragiovevole il sospetto, che a se concentri ogni bene sociale. Il furioso non può essere il fattore della pubblica pace nè può assicurare la tranquillità dello stato. Come il collegio de' membri del potere deliberativo partecipa della sovranità, così ognuno di essi deve godere della inviolabilità personale durante l'esercizio delle sne alte funzioni, tranne allora che si facesse reo di qualche delitto; poichè degradato dal proprio suo fatto, e causa del disordine è incapace di vendicare l'ordine sociale, e con la pena deve restaurare l'ordine disquilibrato.

Quando il potere deliberativo è diviso in due distinti corpi, l'uno legislativo l'altro esecutivo, il primo non ha dritto di sanzionare le sue leggi, perchè non ha la pienezza dell'autorità, e in lui non risiede tutta la sovranità; quindi come nell'unione dell'uno e dell'altro corpo, legislativo cioè ed esecutivo, si costituisce la sovranità e l'autorità suprema nel suo completo esercizio, perchè nel potere esecutivo egualmente ritrovasi la partecipazione della sovranità così la sanzione spettando al potere esecutivo, come quello che riconosce le leggi e loro con la coercitiva sua potestà dà il vigore e la efficacia onde vengano osservate. In tal modo il corpo legislativo formando le leggi, l'esecutivo provvedendone l'esecuzione, si ha l'effetto di tutto il potere supremo, si svolge l'azione vitale della sovranità, l'esercizio pieno della prima autorità.

I sistemi di transazione del pubblico dritto non furono giammai fattori di pace negli stati, quando si effettuirono con cessioni forzate da pretendenze indebite e non reclamate dal bisogno, ma da mene di ambiziosi. Scissa l'autorità snprema che è per sua natura una semplice ed indivisibile, e costituite due sovranità l'una nel popolo, l'altra nel principe si crea un dualismo necessariamente fecondo di sospetti, e nella collisione de' partiti sancita la società si riduce nella impotenza di progredire nel vero bene. Alcune costituzioni odierne sono transazioni innaturali del dritto pubblico, non fondate sulla natura dell'uomo nè sul concetto vero di società, ma sull'ipotesi di un permanente conflitto tra il sovrano e il popolo.

Ordinariamente il potere esecutivo sta solidariamente nel sovrano e ne' suoi ministri; come questi sono responsabili in faccia al popolo, il principe ha una pressione inevitabile dai suoi ministri ed è costretto a sottoscrivere ed a sanzionare quelle leggi che a' ministri piacciono, e a ripudiare quelle che i ministri riprovano. Se vuole il sovrano esser fermo, i mininistri si dimettono; e se avverrà che trovi ministri i quali sanzionano unicamente quello che il sovrano sanziona, altra parecchie leggi fatte dal popolo rimarranno frustranee, e sarà un potere monarchico in fatti e nell'apparenza costituzionale cioè misto. Negativamente conducendosi il sovrano non solo si arresterebbe il corso della vita sociale che è nell'incremento del bene politico; ma sarebbe senza scopo la istituzione di un corpo legislativo, le cui leggi rimarrebbero senza vigore tranne quelle che piacerebbero al sovrano, ed allora inutil cosa è operare con maggiori ostacoli, e col concorso di molti mentre senza difficoltà può farsi lo stesso e assai meglio da un solo. Dippiù o la camera è ligia al potere esecutivo ed è inutile la divisione dei poteri, è inutile che molti a spese del popolo dominino non facendo più, nè meno di quello che farebbe un solo. O è contraria la camera legislativa al potere esecutivo, e questo la scioglierà tante volte finchè avrà raggiunto il suo scopo di trovare automi e gente che obbedisca a' disegni suoi. O il potere legislativo è più forte dell'esecutivo, e questo verrà sopraffatto e allora avremo l'assurdo che il potere legislativo sia costituente senza averne il diritto; poi-

chè non ha la pienezza della sovranità. Il potere infatti costituente è per necessità straordinario, ed ha per conseguenza un dritto eccezionale quale è quello di ricostituire la società; questo dritto non è nel potere legislativo.

La repubblica di Sparta offre esempi che si sono ripetuti sempre nei governi rappresentativi, cioè della simulazione della potestà esecutiva nei ministri corrisposta dalle contradizioni del potere legislativo, e così il popolo ha sofferto sempre il moltiplicarsi de'suoi tirannelli, e la distruzione delle sue industrie, e l'indebolimento del suo commercio. Sì il popolo nella contradizione di questo dualismo non può godere della pace suprema sua necessità. Gli uomini investiti del potere non sono esenti dalle passioni, e tra queste la più stimolante è l'ambizione. La gara fatale di Cesare e Pompeo finì con la morte dei più valorosi dell'esercito romano e con la totale oppressione del popolo.

Quando la società è costituita fin dall'inizio di sua esistenza di un doppio potere esecutivo e legislativo, ma in modo che il potere legislativo abbia in se la ragione e il dritto di sanzionare senza l'autorizzazione del potere esecutivo, e questo non abbia altro cómpito fuor di quello di provvedere che le leggi si eseguano puntualmente, sicchè il capo dello stato sia il presidente del corpo legislativo, il quale abbia il dritto d'invigilare onde il potere esecutivo adempia al suo dovere, allora potrebbe in certo modo sperarsi che vada avanti la macchina sociale se non facilmente almeno senza fondati timori di collisione continua. Ma quando vuole ricostituirsi un'antico stato retto a monarchia con forme repubblicane transatte, e costituirsi un potere esecutivo che abbia il simulacro di sovranità, deve temersi con tutta ragione che si desti il Cesare e mandi a rovina il mal fondato equilibrio, e la repubblica passi in monarchia. Più complicata e meno facile a procedere è una machina sociale che ritenga la sovranità monarchica come un'astrazione e fatala anima del ministero regga e non governi (contradizione in dritto ed in fatto), abbia innanzi a se un potere legislativo, il quale abbia tutta la facoltà di conservare l'opera del potere stesso esecutivo, ed anche con una legge disfarlo astraendo la sovranità, nel tempo stesso che si ritiene essere il sovrano il capo dello stato e solidale col ministero da lui stesso nominato ed investito di autorità, che insieme con lui esercita il potere sanzionatore delle leggi, e la rappresentanza intera dello stato nell'iniziare e compire i trattati internazionali e nell'esercitare il dritto di intimare e far le guerre e trattar la pace. Eppure per odierna costumanza gli stessi trattati esclusivamente riservati al potere della sovranità debbono essere approvati dalla camera legislativa (contradizione mirabile) riducendosi con interpretazioni futili la sovranità ad un mestiere di mediatore.

Essendo uno il potere legislativo e solidale, uno lo scopo della legge cioè determinare con obbligazione perfetta la volontà dei socii al raggiungimento del fine della società cioè del ben comune, è un assurdo costituirsi in diversi gruppi o partiti l'assemblea legislativa. La divisione non è stata mai unificazione; la società divisa ne' suoi capi è prossima a sciogliersi, e a disperdersi nell'anarchia. Il sistema di sempre votare uniformemente al partito cui si appartiene è un votare contro coscienza e posporre il bene del popolo al capriccio o alla convenienza di una casta tutta estranea e talvolta contraria all'attuale constituzione dello stato medesimo; è una guerra civile parlamentare, che fomenta nel popolo le discordie fatalissime alla esistenza della società le quali ne indeboliscono la forza venutale dalla sua unificazione.

Nella formolazione delle leggi è necessaria la discussione ma profonda, seria, severa. Il primo carattere che deve esaminarsi nella compilazione della legge è la sua rettitudine e giustizia. I popoli non si governano con l'attraente prospettiva dell'utile, ma con la moralità e con la giustizia. Quella moltiplica gli egoisti e dissipa le forze sociali, dà coraggio, e velame al delitto e toglie così la vita allo stato; questa unisce in armonioso congegno le forze sociali, cementa l'unità dello stato, rende attuabile la comunicazione dei beni, determina la condizione di ciascun socio, non lo fa trascendere al di là di quello che alla sua condizione si appartiene, conserva l'ordine dello stato, felicita il popolo. Si deve anche osservare se v'è della convenienza che si promulghi una legge: la prudenza è sostanziale carattere del potere legislativo: ove non vi è prudenza non vi è sapienza, non essendo altro la prudenza che la sapienza stessa dirigente, il cui dettame è direzione: una legge inopportuna è scopo di perturbazione e del disordine. Il legislatore dirige il popolo nel conseguimento del ben comune; la sua legge deve essere direttiva e perciò prudente. Non è vera legge l'ingiustizia e la immoralità, comunque il popolo ne consegua un utile, il che è un apparente bene opposto al vero ed al reale bene che è il ben morale e il giusto bene; una legge imprudente non è vera legge, essendo l'imprudenza un errore, un difetto, un male.

Vi è chi vuole che gli ordini costituzionali sieno la garanzia delle leggi. Beniamino Constant nel commentario alla scienza della legislazione di Filangieri, scriveva « la legislazione disgiunta dalla politica, non offre a chi è governato alcun riparo e non oppone a chi governa alcun ostacolo. Non esiste fuori delle garanzie politiche, alcun mezzo d'impedire ai depositarii dell'autorità di violare le leggi da essi stabilite. In tal modo i despoti i più gelosi del loro assoluto dominio, non hanno esitato a dare ai loro schiavi de'codici maravigliosi, sicuri che questi codici non avrebbero altro valore che quello, il quale sarebbe tollerato dalla volontà del padrone. Due pagine d'un libro, due parole ad una tribuna sono migliori salvaguardie non solo per la libertà, ma per la giustizia per quella giustizia che ogni individuo è nel caso di reclamare ogni giorno, che i codici i meglio composti, ed in apparenza perfettissimi». La politica, rispondo, se intendesi nel significato dell'organismo sociale, dice necessaria relazione al sistema delle leggi sociali, poichè ne sono una immediata espressione; l'insieme delle quali dicesi dritto pubblico, e dice relazioni meno prossime alle leggi riguardanti i privati; ma la politica così intesa non può al suddito dare garanzia alcuna, nè infrenare il dispotismo ingiusto della sovranità. Stabilirsi in politica cioè nel dritto pubblico di uno stato il dualismo supremo è un' assurdità ed un' anormale collisione che va a finire nel disfacimento totale della società. Sarebbe peggior male per la società la guerra civile che il dispotismo: e lo stesso sovrano nell'ipotesi che si consideri conculcatore delle leggi le più giuste, conculcherà lo stesso politico sistema; poichè sta in sua mano la conservazione del reggimento dello stato e l'organismo dello stesso. Con la stessa audacia, o subdola tergiversazione, o forza brutale, con cui calpesta il dritto individuale, calpesterà il dritto pubblico sociale. Il vero mezzo, onde rattenere i sovrani ne' limiti della giustizia è quello che or ora saremo per proporre. Qual garanzia può avere un popolo contro le esorbitanze del supremo potere? Il sindacato? ed allora cessa per sua natura la suprema autorità d'essere somma potestà perchè soggetta ad un potere censorio e coercitivo. Altro che di parole det-

te alla tribuna! Altro che di scritti abbisogna un popolo per essere garantito ne'suoi dritti! Quando l'uomo non ha di mira la giustizia, non apprezza le parole, non teme la censura, e si ride della pubblica opinione, la quale già si conosce che ha solamente influenza sull'animo onesto, ed appassionato del proprio onore. La rivoluzione per sistema è l'anarchia; il potere reclamare ogni giorno è lo stesso che poter togliere il vigore alle leggi, renderle zimbello di tutt'i partiti di tutte le passioni del popolo, abbandonarle a' capricci della piazza. Beniamino Constant fra le due ipotesi o scegliersi codici perfettissimi senza costituzionali garanzie, o qualsivoglia codice con queste costituzionali libertà » si determina piuttosto ad accettare la seconda che la prima. Noi tutto al contrario vogliamo la prima per le seguenti ragioni. 1. perchè il codice è la norma delle operazioni sociali è quanto più è perfetta la regola la sociale tanto più è perfetta la società. Con tutte le garanzie del mondo, una legge imperfetta ritiene sempre nella sua imperfezione lo stato. 2. perchè il codice perfetto trova garanzia nello stesso legislatore che l'ha composto; il fine dell'autore è nell'opera stessa, se l'autore del codice avea in mente di fare un popolo tipo di giustizia sociale e gli ha date leggi perfettissime è segno evidente che vuole felice il suo popolo; e se vuole conseguire questo fine ardentemente desidera che questo codice si osservi, e ne zela la conservazione. 3. Perchè se l'autore del codice perfetto non è stato il monarca regnante ma nell'ipotesi è stato da lui accettato, avrà lo stesso zelo se egli lo avesse compilato. 4. perchè la civilizzazione del popolo è la gloria della sovranità, ben si comprende essere impossibile la tirannia di un sovrano civile, contra un popolo civilizzato. Ma ancorchè fosse sì prossimo e sì frequente questo pericolo di tirannia da invocarsi un mezzo efficace, onde essere sicuro il popolo dalla oppressione di crudele dispotismo pure, se si volesse, si troverebbe presto, ed è appunto quello, che oggi ingratamente si ripudia. La umanità non è sufficiente a se stessa, la società umana abbisogna di un potere universale che tenga stretti nei limiti dell'equità e della giustizia tutt'i poteri sociali, questo potere universale dev'essere soprannaturale divino, ma però visibile, questo è nella chiesa, L'arbitrato dei pontefici tra nazioni, e nazioni tra i popoli e tra i re fu invocato dallo stesso incredulo Voltaire come salvaguardia dei diritti dei popoli e dei re. Risusciti il secolo del grande Ildebrando, i suoi successori si riconoscono come arbitri del giusto reclamo dei popoli, e del giusto potere delle sovranità; allora il popolo senza sturbare l'ordine sociale, senza creare conflitti troverà la tutela de'dritti suoi, e non si avvererà giammai che il dispotismo acquisti la forma di tirannia. E siccome potrebbero i tiranni anche ridersi della influenza dei Papi se non vi fosse la forza coercitrice, così aboliscasi la crudele legge del non intervento, abbia il Pontefice il diritto di chiamare una nazione che punisca la fellonia o del sovrano o del popolo, e si vedrà che per timore della pena i potenti ed i sudditi non eccederanno; che anzi staranno infrenati nei limiti del loro diritto.

Il male sta nella smania degli uomini d'ingerirsi di tutto, e volere di tutto sentenziare, senza riflettersi che ognuno ha una condizione, oltre della quale non deve aspirare.

> Perciò uno nasce Solone, e l'altro Serse
> L'altro Melchisedecco, e l'altro quello
> che volando per l'aere il figlio perse

Ogni buon legislatore abbia in mente di garantire la sicurezza sociale con leggi politiche, la individuale con leggi penali; la sussistenza sociale con

leggi amministrative, la individuale con leggi civili; abbiano un sol sistema questo quadruplice ramo nella prosperità e nella pace dello stato, e il suddito vi si adagi, riconosca il potere e l'obbedisca, e lo stato nella sua gran macchina celeramente progredirà per lo sereno sentiero dell'ordine sociale.

Lezione VII.

DEL POTERE GIUDIZIARIO.

Nella società deve conservarsi sempre vivo il rispetto reciproco de' dritti de' socii; l'unione concorde non può aversi senza il rispetto allo sviluppo dei vicendevoli rapporti. Ma come l'uomo abusandosi del suo potere e della sua libertà può infrangere i legami più sacri, che ha verso del simile, e impossessarsi dei dritti altrui, o scambiarne il valore, o menomarli, e può altresì offendere la personalità, e la vita dell'altro uomo; così è necessario che un potere determini e tuteli i dritti individuali, e accadendo quistioni sulle loro applicazioni e sul loro esercizio li stabilisca in tutto il loro vigore; punisca il violatore della pubblica fede, e coloro che attentano all'onore alla proprietà ed alla vita altrui, a norma delle leggi, con giustizia ed equità. Questo potere dicesi giudiziario. È un'autorità che emerge dal potere esecutivo, poichè applica le leggi non solo direttive, ma coattive ancora al fatto il che è proprio della politica autorità. Il giudice autorevolmente ed a norma della suprema autorità, non già come arbitro delle parti pronunzia la sua sentenza. Poichè nella collisione dei dritti spetta all'autorità sociale dichiarare il prevalente. L'esercizio de' dritti individuali è collegato con l'ordine pubblico; nè può dirsi dunque il potere giudiziario essere meramente d'interesse personale e privato; ma deve dirsi d'interesse pubblico per la prosperità e per la pace universale, e per la conservazione della vita sociale. Il potere giudiziario forma un corpo distinto nello stato, vuole naturalmente la libertà e la indipendenza del criterio dei giudici. Niuna autorità può preponderare sulla coscienza del magistrato, la giustizia nell'applicazione della legge deve essere il necessario e spontaneo effetto di questo privilegio di libero discernimento.

Non pertanto potrebbero i magistrati come uomini, nulla curare il proprio decoro, e non rispettare la propria dignità preoccupati da passione, o determinati da influenze e da partigianismo, non che dal timore del prepotente, a carico del povero del debole dell'innocente. Quindi nell'affidarsi la tutela dei dritti individuali all'autorità giudiziaria il potere supremo ha dritto di costituirvi un sindacato per osservare se giusta le leggi, o contrariamente alle loro disposizione siasi giudicato. In Napoli vi fu sempre il sindacato giudiziario. « Fin dai tempi de' Normanni scrive Paolo Cumbo eran prescritte severe punizioni ai delitti de' giudicanti ravvalorate poi con le leggi del sindacato ed indi colla determinazione delle forme giudiziarie in tutte le legislazioni delle varie dinastie che ebbero regno fra noi sino nella famosa legge del 1774 la quale imponeva ai magistrati di esporre in stampa la ragione legale su cui fondavano le loro sentenze. » Eh si che il potere giudiziario è un potere subordinato, e perciò non solo spetta alla suprema autorità costituirlo e dargli quell'organismo che

si crede più adatto ad esplicarsi, ma ancora contenerlo nel suo dovere, e vegliare affinchè non si abusi della comunicata autorità e del partecipato potere. Se non che la persona investita dell' autorità sovrana deve considerarsi ancora suscettibile di passioni e come uomo può abberrare nell'esercizio dei suoi dritti di privata autorità, ed anche può deviare per abuso dei suoi diritti privati; in questi casi l' uomo stesso deve sottostare al giudizio della magistratura da lui costituita ed alle sue sentenze, e ciò anche per decoro dello stato, nel quale egli si trova.

Per lo esatto esercizio della giudiziaria potestà è necessario un sindagato, per rappresentare il sovrano, o la sua autorità nei litigi è necessario vi sia un suo rappresentante. In tutta Europa si è costituito un supremo collegio di giudici che sia garante della esatta applicazione delle leggi fatta da' tribunali inferiori; come pure si sono istituiti tanti messi del potere pubblico col nome di Procuratori del Re, dell'Imperatore, della Repubblica, dell'Oligarchia che non prendono parte nè assistono alle deliberazioni dei magistrati; ma talora solamente ricordano la legge a' giudici, illuminandoli circa l'interpretazione ed applicazione di essa al fatto, e ciò prima che essi vadano a pronunziare la sentenza, e finalmente rappresentano il sovrano, e fanno le parti de' municipii e delle società benefiche non che de' pupilli. Ma non basta si annulli una sentenza, e si porti la quistione innanzi ad altri giudici da esaminarsi; converrebbe che una sanzione penale mantenesse a freno il magistrato il quale può vendere la giustizia manomettere per impegni per interesse o partigianeria. L' ingiustizia è un disordine, e chi l' ha commessa deve con la pena ristorare l'ordine sociale da lui disquilibrato; la ingiustizia è un danno non solo individuale ma sociale ancora, e chiunque è reo d'ingiustizia conviene che ne paghi il fio. Un arbitrato dunque d' inquisitori composto dalla più dotta, e più morale classe d'individui invigili sulla condotta dei magistrati accolga ed esamini i reclami, e trovandoli giusti punisca esemplarmente il il giudice ingiusto.

Il Filangieri non poteva darsi pace come un magistrato solo avea dritto all' accusa; e le sue parole sono tante ragioni onde si debba accettare quello che egli ripudia. « Presso una gran parte delle nazioni, egli dice, ... l' interesse comune ed uguale, che hanno tutti gl' individui di una società alla conservazione dell'ordine pubblico, alla osservanza delle leggi, alla diminuzione dei delitti, ed allo spavento dei malvagi ha fatto credere ai legislatori più savii che non si poteva negare al cittadino il dritto di accusare un altro (1). » Sì togliete l'accusa ed avrete la moltiplicazione dei delitti, e la giustizia tacendo farà che la vendetta privata occupi il suo posto. Ogni cittadino ha il dritto di produrre querela presso la società, niuno lo nega, poichè uno dei beni sociali è la difesa dei dritti individuali, e uno dei caratteri della giustizia sociale è il persequitare il delitto e punirlo in chiunque l'abbia perpetrato. Ma conviene però dare all'accusa il carattere di giustizia e la forma di sollennità sociale; ciò importa che sia l' accusa sceverata da personali passioni, e si faccia da un magistrato costituito ad esercitare tale funzione. Ma l' uomo può travaligare i confini sempre del giusto; ed una impressione veemente causata dal delitto, o ragioni personali, o differenze di partito possono accrescere o far perdere di forza la imputazione del delitto, o renderne meno fedele la narrazione; è necessario quindi che vi sia un consiglio che esamini il fatto ed inquira. Ciò che in varii stati di Europa si è introdotto, crearsi cioè un tribunale che esamini l'accusa, e

—

(1) Lib. III cap. 2.

giudichi se questa debba sottostare al procedimento sicchè il delinquente sia garantito dai soprusi e dalla calunnia nel tempo stesso non faccia perdere d' intensità l' orrore della colpa con la sollecita inflizione della pena, e così non si apre la porta a lunghi reclami, nè si farà penare lungo tempo un innocente che può essere gittato in carcere al cenno d' inquirente magistrato. Noi saremmo d' opinione che la magistratura penale avesse per suoi elementi giudici per metà eletti dal governo e metà dal capo del municipio sorteggiati tra il numero di avvocati la dottrina e probità dei quali sia autenticamente documentata. Ed in ogni causa sin dall' inizio, cioè dal consiglio di accusa sedesse una metà di giudici governativi ed un' altra di avvocati, scelti in sorte, ed allontanati quelli che il reo rifiutasse. Si avrebbe così la garantia del cittadino e del governo nell' equilibrio de' criterii giudiziarii. Il compilare i processi nel tempo nel quale il reo è nella prigione talvolta è una ingiusta procedura. Finchè il reo non è condannato deve essere sempre garantita la sua libertà ed un giorno solo che egli soffre è un' ingiusta pena, la quale non può altrimenti ripararsi e compensarsi. Il reo deve sempre udirsi prima di essere presentato innanzi al tribunale che dovrà giudicarlo. Le istruttorie segrete producono dei grandi danni, si da luogo alla libertà della calunnia e si vieta all' innocenza di esporre le proprie ragioni. La difesa è uno dei dritti connaturali dell'uomo; sottometterlo all' accusa senza che si difenda è un dargli una pena, qual è l'infamia; accogliere l'accusa senza che si ascolti l'accusato, è un imporsi tirannicamente sul reo. « Il colpevole, come riflette il Filangieri sa la materia della sua accusa e le circostanze che accompagnano il suo reato; l'innocente si trova nelle tenebre non può prevedere l'aggravamento, non ha idea del nesso dei fatti de' quali viene accusato, risponde a caso; al contrario il reo è preparato e sa come schermirsi. L' istruttoria segreta, o che non dichiara in tutto e per tutto al reo quello che hanno altri deposto contro di lui rende più trista la situazione dell' innocente che quella del colpevole. » Incarcerare un cittadino prima di pronunziarsi la sentenza che lo sottopone al giudizio è una ingiustizia che equivale a punire un uomo prima di essere dichiarato reo, sempre però che non vi siano indizi gravissimi del reato, ed abbiasi contro il reo l'appoggio della pubblica fama, e non vi sia pericolo di fuga. I giudici d'accusa quale il Filangieri, ed il Constant li propongono non sono da stimarsi adatti alla inquisizione della verità; e ciò non solo per ragioni stesse che or ora addurremo in riguardo alle corti di assisie, ma ancora per altre particolari. La giustizia esige magistrati indipendenti in ' tutto il corso del suo procedimento. La giustizia non riguarda relazioni di affetto, o rapporti di amicizia essa è imparziale, severa indipendente. Scelti i giudici nel luogo, ove si è perpetrato il delitto, la confusione de' racconti, le passioni esacerbate, le relazioni dell' amicizie. sì dell' offensore che dell' offeso, o la pietà travisata nel suo concetto altera il criterio indagatore, e l' imputazione o eccede, o diminuisce.

Credesi la contradizione che talora i magistrati ritrovano nella deposizione degli accusati, sia prova evidente della loro reità, ci sembra per verità un assurdo. E quì diceva bene Constant che talora gl' innocenti sono quei che più facilmente si contradicono. Il reo pel timore stesso di essere condannato, cercando sfuggire una dimanda del giudice, la quale si possa da lui credere assai importante per l' inquisitoria, facilmente pronunzierà espressione la quale non si accordi all' altra. Erra chi afferma la calma essere indizio dell' innocenza; anche l' innocente è un uomo, e nel

vedersi sovrastare un male ingiustamente minacciato non può non essere agitato dal timore. « I testimoni scrivea bene a proposito il Filangieri che depongono in favore del reo debbono essere egualmente ascoltati che quei che depongono contro di lui. L' accusatore ed il reo debbono essere presenti alle loro deposizioni. L' istesso diritto che ha il reo di altercare coi testimoni prodotti dall' accusatore avrà l' accusatore coi testimoni prodotti dal reo. Nella eguaglianza delle cose la prova testimoniale in favore del reo distruggerà la prova testimoniale contro di lui ». Noi perciò stimiamo che il reo non debba altercare contro l' accusatore officiale solamente, ma ancora contro il denunziante. Questi è nella condizione stessa del querelante, e deve essere responsabile innanzi alla giustizia di ciò che depone, e subire la pena della falsità. Il magistrato inquisitore non deve godere di tale indipendenza e di tale inviolabilità che equivalga ad una dittatura. Egli deve essere responsabile del suo fatto, egli deve dar conto dell' esercizio del suo dritto e del suo dovere. Un magistrato inquisitore che non abbia detto la verità o sia stato ingiusto o indolente ad inquirere deve subire una pena duplice del falso testimone; poichè questi da gli elementi alla conoscenza del delitto, egli lo dichiara, lo svela e lo caratterizza; il suo crimine nella ipotesi sarebbe più pernicioso, come quello che determina l' animo de' magistrati e ne costituisce il criterio.

Il sistema de' giurati che è una imitazione del giudiziario procedimento degli antichi Romani, il quale consiste nella scelta di cittadini probi, e tra loro a sorte nominati quelli che dovranno pronunziare nel fatto, ci sembra poco adatto all' esercizio della giustizia. La determinazione del fatto e la sua imputabilità ci sembra più difficile dell' applicazione della pena; poichè la base del giudizio è il fatto, la precisa dichiarazione del delitto emerge necessariamente dal fatto; da questo si ha la natura di esso, e le circostanze che ne attenuano, o ne accrescono la imputabilità sono tutte comprese nel fatto. L' applicazione della pena ha i suoi gradi coerentemente à gradi di colpabilità; sicchè se richiedesi scienza ben provata in un giudice che deve applicare la pena al delitto, maggiormente devesi esiggere in chi deve mettere in rilievo il vero concetto di esso. Costituirsi un giurì che giudica del fatto e i componenti di questo sieno uomini comunque di diversa condizione, e applicati negli studi diversi dalla giurisprudenza, meccanici o proprietarii di poca levatura, di debole criterio, artisti che appena sappiano leggere e scrivere basta che abbiano tanto da pagare un determinato censo, è lo stesso che abbandonare la libertà e la vita di un individuo alla discrezione della prima impressione, che abbiano ricevuti questi giudici digiuni delle scienze giuridiche, o contentarsi di loro connivenza al voto di chi appena appena ne saprà più di essi, senza aver coscienza del voto, che danno. Sicchè addiviene talvolta che la sentenza sia nata per la maggioranza di un voto, il quale è gettato da chi non avrà capita nè la quistione nè la discussione degli avvocati. Tutta la difficoltà di coloro che vogliono eludere il giudizio degli ordinarii magistrati sta in ciò che questi sieno partigiani del governo, e non vi sia garanzia pel cittadino in faccia ai tribunali. Ma una è la società, e per essa gode della comune fiducia il potere giudiziario dai cittadini stessi riconosciuto leale esecutore delle leggi; la presunzione contraria a costoro sta anche contraria a' cittadini scelti dal Municipio a rappresentare la giustizia, come possono esservi partigiani del governo tra i giudici ordinarii, così possono esservi tra i giurati. Ma questa istituzione dei giurati

come da Filangieri si vuole, e da Constant si propone, è adatta per favorire i partiti, affinchè non sieno condannati i tumultuanti i nemici dell'ordine.

Alcuni trovano necessaria la istituzione dei giurati dal perchè conoscendo le persone, i luoghi e le circostanze del fatto possano darne giudizio. Ma questo è confondere il concetto di testimonio con quello di giudizio. Anche le cose che si veggono e che si conoscono non si possono apprezzare per quelle che valgono. Altro è sapere il fatto, altro è saper valutarlo; altro sapere il delitto altro è precisarne la natura. Non posso accordarmi col concetto di Filangieri riguardo alla capacità de'giudici di fatto, ne' quali egli dice doversi richiedere più integrità che lumi; io credo doversi richiedere l'una e gli altri. Egli opina sia bastante al giudice di fatto avere una buona logica naturale e connessione di idee e una sufficiente esperienza del mondo. Questa basterebbe anche ad applicar le leggi (rispondo) al fatto ma se Filangieri vuole che il giudice di fatto abbia innazi agli occhi il canone penale da lui proposto; cioè conosca bene il carattere è la natura dell'imputato; come basterà una ordinaria e mediocrissima istruzione a svolgere il concetto che il giudice ha formato del reo, e svolgerlo in ordine all' imputazione fattagli? Come una mediocrissima istruzione collocherà in un grado proporzionato alla sua indole il delitto? Tra difensori o accusatori cavillosi astuti istruitissimi come si svincolerà il giudice del fatto? Tanto è vero che è necessaria l'istruzione non già ordinaria ma legale nei giudici di fatto che lo stesso Filangieri quando tratta della sentenza reputa necessario che il pretore istruisca i giudici di fatto e loro spieghi le disposizioni della legge perchè sieno le pruove dei testimonii valide o pure nulle, e perchè le pruove abbiano titolo sufficiente a dichiarare un delitto. In breve ora potranno i giudici di fatto essere così istruiti da potersene dire maestri? Che si vogl'a scegliere fra i magistrati e ordinari e straordinarii a sorte onde sia giudicato il voluto reo: e perciò vi sia pure un numero sufficiente di magistrati aggiunti a tale oggetto come di sopra proponemmo, affinchè si possa non solamente scegliere, ma ancora abbia la facoltà il reo di ricusarne alcuni è una garanzia che basta al governo e al cittadino imputato; non potendosi concepire che tutti i magistrati e governativi e nominati, come sopra dicemmo, sieno contrarii ad un solo.

Saremmo anche d' opinione che si accordasse una seconda istanza nelle cause criminàli ai rei, come si accorda a' cittadini nelle cause civili oltre il supremo tribunale che esanima se le sentenze sieno uniformi al disposto delle leggi o pure opposte. La vita infatti e la libertà sono cose assai più preziose ed importanti della proprietà, e perciò debbono essere meglio garentite e si deve dare ampio sfogo all'esigenza di colui che n' è minacciato.

Il supremo tribunale spontaneamente, e per dritto proprio dovrebbe rivedere la sentenza non già aspettarne il reclamo; osservare se le leggi sono state lese senza però giudicare sul merito della quistione; e ciò anche nelle cause civili. Si è spesso osservato che il reo perchè privo di mezzi; o perchè mancava di un solerte difensore ha dovuto subir la sentenza de' primi giudici, la quale era una arbitraria lesione della giustizia ed un disprezzo delle leggi. Non è il tribunale supremo se non un censore delle sentenze de' giudici inferiori, perché apporsi la multa da pagarsi da chi ricorre alla giustizia di questo tribunale, che ha la missione di tutelare le leggi? È una pena, si dirà, da subire l' ingiusto litigante, ma questa sia data pure da'giudici di seconda istanza nel pronunziarsi la sentenza, ma di officio proprio senza preventivo de-

posito il supremo tribunale rivegga le sentenze nel termine più breve, che gli sia possibile, trasmettendosi queste sentenze ufficialmente da chi si deve a questo supremo criterio di giudicare; e a questo tribunale spetterebbe dichiarare punibile il magistrato, che abusò del suo potere, e presentarlo all'arbitrato punitore di cui parlammo di sopra. E a tal proposito giova riflettere: Il Filangieri per insinuare a' governi la istituzione dei giurati come giudici di fatto, si approfondisse molto a svolgere la romana legislazione e vorrebbe che gli stati Europei prendessero ad imitare Roma pagana. Ma noi facciamo riflettere che Roma pagana nelle leggi sue non offre il limite, oltre del quale non vi sia civiltà, e giustizia; anzi piuttosto rivela il moltissimo che gli restava da apprendere; e i frequenti casi di sollenni ingiustizie nelle sue sanzioni e tra le altre quelle pene, che affliggevano i debitori, e quelle che riguardavano la schiavitù ed altre molte, che non è qui il proposito enumerarle ed esaminarle.

In fatto di organica giudiziaria, Roma pagana era bastantemente inesperta e mutava le sue disposizioni continuamente, sempre sulla base del stema di oligarchia, onde il suo governo constava. Chi studia attentamente le leggi criminali di Roma pagana ne ricava due deduzioni; l'una che si voleva talvolta attenuare l'accusa con tanti provvedimenti, che dicevansi preventivi a rendere impossibile la calunnia, e tutelare l'innocenza; l'altra che il delittto di chi era in odio a' padri della patria, o di chi era odiato dal popolo non fosse bastantemente punito da un giudice ordinario. Era la pagana vendetta che dal cozzo dei partiti oggi s'invoca ancora. Davasi così ampia facoltà al reo, or di negare l'assenso ad un cittadino sorteggiato per giudice, scegliere i più ligii al perdono; quando si volea salvo il reo stesso sorteggiavansi giudici con i quali vigevano dei vincoli di amicizia occulti, con l'accusatore o erano ben disposti ad essere preponderati, quando si volea da un partito condannare l'imputato. Mentre si crede Filangieri di stabilire il vero criterio di salvare l'innocente e condannare il reo, e dare al delitto il proporzionato castigo sembra che voglia proporre mezzi che distruggono il suo criterio. Infatti egli ammette la magistratura punibile; ma però ne' giudici di fatto la punizione deve cadere sul giudizio risguardante la prova legale; e quì è che maggiormente si rileva la necessità della istruzione profonda de'giudici di fatto: « Il giudizio, egli scrive, della esistenza, o della inesistenza della pruova legale, non dipende dalla morale certezza del giudice, ma dai caratteri della pruova istessa. Il giudice, malgrado l'esistenza di questa pruova, non può dubitare se esista la pruova legale o non esista. Questa è una questione che la legge ha già decisa quando ha detto: se la pruova prodotta dall'accusatore ha questi requisiti, io voglio che si consideri come pruova legale. Nella decisione dunque della esistenza o della non esistenza della pruova legale il giudice non può ingannarsi che volontariamente. Egli è dunque punibile ».

Il magistrato del fatto, puramente, diremo storico; quì si vede che non sarà che magistrato di un fatto giuridico. Il giudizio è comprensivo e dipende dalla retta interpetrazione della legge, ed applicazione di essa alla pruova, e questa conciliata è armonizzata morale col fatto storicamente considerato Come è concepita la legge sui testimoni, e sulle persone legali, così è concepita ogni legge; or perchè nell' applicazione della pena inflitta dalla legge si vuole un giudice che abbia i requisiti scientifici? e perchè non si deve richiedere la medesima scienza in chi deve pronunziare un giudizio più complicato? Ma perchè si pu-

nisce chi per ignoranza, o per un criterio meno adatto a giudicare delle pruove legali se sieno cioè secondo lo spirito della legge, e non si punisce colui che secondo il Filangieri può ben determinare la esistenza reale del fatto e giudicarne del grado? mentre secondo questo giureconsulto gli basta una comune capacità di conoscere, e un comune criterio di giudicare?

Noi di sopra abbiamo accennata la nostra opinione: vogliamo sia garentita la libertà del cittadino e perciò abbiamo proposta la promiscuità de' giudici; ma non sappiamo deciderci ad ammettere un giurì composto da uomini talvolta illetterati, od immorali o settarii, i quali perchè hanno un censo debbano addivenire giudici! Ah i progressisti in realtà sono i più accaniti retrogradi! Tutto il loro progresso sta nel chiamare a novella vita istituzioni pagane, che la ragione sviluppata, ed il progresso de' tempi aboliva e non furono le monarchie sole che ripudiarono queste istituzioni, ma le oligarchie e le repubbliche ancora. Nello svolgimento del principio di sovranità del popolo, i professori di queste dottrine si contradirono sempre per finire col distruggere lo stesso loro principio; e con la libertà di loro esclusiva azione tirannica adularono il popolo e gli moltiplicarono i tiranni.

Lezione VIII.

DEL POTERE AMMINISTRATIVO.

Lo stato è composto di famiglie, l'unione di queste deve occupare certo uno spazio. Un numero considerevole di famiglie deve occupare un considerevole spazio per loro dimora, e un considerevole terreno a coltivarlo per loro alimento. Come l'ordine è il bene supremo della società, così è necessario che vi sia chi tuteli quest'ordine mediante la vigilanza, perchè si eseguano le leggi, le quali sono tanti mezzi che rendono certa l'attuazione ed il rispetto dell'ordine stesso. In uno stato il quale sia costituito su di un ampio territorio è impossibile possano bastare poche persone nelle quali si concretizzi questa autorità vigilatrice; poichè l'uomo è limitato in tutto il sistema delle sue operazioni. Quindi di uno stato ampio conviene che sia diviso legalmente con giuridica ed autentica circoscrizione dalla suprema autorità, ed ogni distretto abbia chi a nome del potere esecutivo mantenga l'ordine ed amministri le leggi politiche dello stato. Questi magistrati subordinati tutti al potere esecutivo supremo conviene gerarchicamente sieno diretti e talora sindacati da altre medie autorità esecutive come tanti centri, ne' quali l'azione politica si comunichi, e per mezzo de' quali tutto il sistema di governo si riduca ad un centro supremo da cui parte ed a cui ritorna il movimento governativo dello stato. Il reggimento più perfetto di una società è quello che più assomigliasi al governo divino. Iddio è principio e termine di tutte cose, da lui procede la vita e a lui ritorna la glorificatrice azione dei viventi; da lui vengono gli uomini ed alla sua bontà o alla sua punitrice giustizia ritornano; così dal supremo potere si diffonde l'autorità, e questa sviluppata e applicata ritorna alla prima potestà coi suoi risultati per onorificarla.

Questi centri medii sogliono or chiamarsi prefetture, intendenze, e le persone investite di queste autorità centrali chiamansi prefetti, ora intendenti, ora governatori, ora delegati ed ora con altri simili titoli o nomi. Lo

spazio nel quale si estende la loro giurisdizione dicesi provincia; le loro subalterne autorità chiamansi sindaci, o presidi, o con altri nomi. Lo spazio, nel quale si estende e si esercita la loro autorità dicesi municipio, o comune. Come l' ordine si conserva con allontanare le cause del disordine, il che significa prevenire i delitti affinché non si commettano, così a' magistrati esecutivi politici si accompagnano i magistrati di prevenzione, ed insieme di esecuzione nel tradurre alla pena sancita da' magistrati i rei da loro condannati altrimenti detti *magistrati di polizia*.

Gl' intendenti, o prefetti, in somma i capi della provincia sono in pari tempo altresì i tutori degl' interessi dei comuni, provveggono a' bisogni amministrativi sia nella giustizia delle annone, sia nelle costruzioni delle vie per i traffici commerciali, sia nelle istituzioni di beneficenze pubbliche, sia nel provvedere ai bisogni de' suoi amministrati nelle calamità comuni. I sindaci, o presidi del municipio ossia del comune eziandio provveggono alle emergenze, che nelle circostanze locali sempre variabili esigono diversa ed immediata ispezione; e sotto la vigilanza e censura deliberativa dei capi della provincia provveggano all' utile del proprio comune ed all'abbellimento della città o del paese da essi amministrato. Il potere amministrativo forma una sol cosa; ma non si confonda col potere esecutivo. « Tutto ciò, che può contribuire, scriveva un giureconsulto napoletano, all' ordine pubblico; tuttociò che tende ad unire maggiormente i pubblici rapporti degli amministrati, ed assicurare le persone, le proprietà, ed a preservare sì le une che le altre da torbidi interni; lo stato civile delle persone e le imposte, la leva degli uomini di guerra (1), la forza sedentanea interna, l'agricoltura, l'industria e il commercio, gli stabilimenti di beneficenza, l'istruzione privata, i soccorsi, le prigioni, le misure sanitarie nelle città e nelle campagne, i lavori pubblici, le strade i canali, i fiumi, le riviere, le rendite comunali, la polizia rurale e municipale, la conservazione delle proprietà pubbliche, l' amministrazione delle proprietà comunali, la protezione della proprietà privata, formano le numerose attribuzioni conferite all'amministrazione civile e determinano la natura stessa della sua istituzione ». L'azione politica però deve incentrare tutt' i voleri in uno scopo comune dello stato, ma non già entrare nel paricolare regimento amministrativo comunale se non per sorvegliare onde non vi sieno abusi, e togliere i disordini e la loro causa. Si è molto disputato se i comuni e le provincie debbono avere una particolare autonomia o essere soggette immediatamente tutte ad un sol potere universale. I due sistemi di discentramento e della centralizzazione sono i due campi, nei quali entrarono a combattere uomini di buona e mala fede, e con mire contrarie, e per fini diversi e confondendo il buono col pravo, il giusto coll' ingiusto esagerarono i difetti naturali di un sistema per abbattere e distruggere il medesimo sistema.

Le provincie o distretti ed i comuni o municipii; cioè le minori partizioni dello stato, dalle quali tutte lo stato risulta e si compone; debbono non solo essere fra loro in perfetta unione mediante una legge generale, che le stringe, e per la medesima azione unificatrice del governo, che tutte uniformemente le dirige, e tutte tendere al medesimo scopo della società generale; ma ancora essere dipendenti dalla suprema autorità riguardo all' organica loro vitalita, ordine ed amministrazione. Ma però

(1) Cioè il sorteggio gli uomini che debbono essere soldati difensori della società e tutelandola dall'interno disordine e dalle aggressioni esterne.

gl' interessi de' municipii e provincie debbono essere discentralizzati dal governo supremo e generale, ed ognuna di queste amministrazioni godere del frutto della propria industria e del proprio terreno, concorrendo ciascun municipio ai bisogni universali dello stato.

Il nostro amico D. Giuseppe Rocco consigliere della gran corte dei Conti di Napoli ci da un' idea chiara dell' organismo amministrativo e dei suoi poteri. «Lo stabilimento, egli dice, e le attribuzioni delle autorità preposte al reggimento delle provincie debbe essere in conformità della natura delle medesime e però non pure debbono provvedere all' amministrazione della provincia, considerata come speciale società, ma anche debbono sopraintendere alla tutela dei comuni, e prendere parte all' amministrazione della società generale, che si compie nell' ambito del territorio della provincia, per così costituire e tenere ferma la unità politica ed amministrativa dello stato.

« I distretti, detti anche circondarii, sono delle istituzioni destinate a riunire con vincoli certi e determinati i Comuni alle provincie, con rendere ampiù efficace e determinata l' azione dell' Amministrazione provinciale sulle Amministrazioni comunali, e a comporre con maggiore uniformità di principii i Comuni fra essi e la provincia. Nell' altra nostra opera, (corso di dritto amministrativo) fermammo le seguenti idee sul metodo dell' Amministrazione distrettuale. I distretti non essendo società stabile, non hanno esistenza nell' ordine civile, come le provincie e i Comuni, e però non sono capaci di godimento di diritti civili, nondimeno hanno esistenza nell' ordine giudiziario ed amministrativo. Le funzioni dei sottintendenti conviene distinguerle per un duplice obbietto, avvegnachè non pure sono essi preposti all' Amministrazione civile distrettuale, ma sono gli agenti del Governo per l' amministrazione generale dello Stato che si compie nel distretto. Gl' Intendenti (o Prefetti) sono i tutori dei Comuni, e gli agenti del Governo per l' amministrazione dello stato, ed anche gli amministratori diretti ed immediati della società provinciale; ma i Sottointendenti (o vice Prefetti) non possono essere gli amministratori del proprio distretto, come gl' Intendenti (o Prefetti) lo sono della provincia, perocchè il distretto non costituisce una società speciale e determinata, e quindi secondo i veri principii della scienza le funzioni de' sottointendenti (o vice Prefetti) risguardano l' amministrazione civile distrettuale e l' amministrazione generale dello stato, dalla indole e dal fine delle attribuzioni di queste autorità chiaramente si viene in cognizione di dover essere le prime nel distretto, ma collocate alla dipendenza dell' Intendente. L' ammicnistrazione dello Stato deve essere una e indivisibile, perchè uno è il corpo sociale che si amministra, e però le autorità destinate per la medesima, debbono essere sottoposte le une alle altre nel fine di aggiugnersi alla unità delle vedute e degli atti amministrativi, e però il sottointendente che è un agente del Governo per la amministrazione dello stato deve essere sottoposto all' Intendente, per non disunire il corso dell' azione governativa. Il sottintendente è anche Capo dell' amministrazione civile distrettuale, e poichè i distretti unicamente mirano a meglio riunire i Comuni (ossia municipii) alle provincie, così per ottenere questo fine debbono le autorità distrettuali essere dipenndenti dalle provinciali, per porre in armonia le società comunali con la società provinciale, e quindi i sottintendenti non possano essere non sottoposti agl' Intendenti.

« I Comuni (o municipii) sono società naturali e necessarie al genere umano, ma l' amministrazione di essi debbe

essere diversa, secondo il grado difforme d'incivilimento di uno stato; e nei tempi di progredita civiltà, i Comuni debbono simultaneamente considerarsi e come società speciali, e come membri dello stato, a cagione dell'armonia che debbe esservi tra le minori società e la società generale, e le autorità e i corpi comunali (o municipali) non pure debbono essere preposti all'amministrazione speciale dei singoli comuni, ma conviene che fossero gli agenti del Governo, per l'amministrazione generale dello stato, che si compie nei comuni. (1) »

Il governo dello stato quantunque abbia dritto di vegliare se le sue leggi si osservino nelle provincie e ne' comuni, e di ordinarne l'amministrazione, e toglierne gli abusi, pure è obbligato a rispettarne i diritti, come quantunque possa invigilare, che le particolari famiglie osservino le giuste sue leggi non può contrastare loro il libero diritto di amministrare i loro beni. Quello che è la famiglia in riguardo a' comuni, lo è ciascun comune e ciascuna provincia in rapporto al governo dello stato.

L'uomo nella società non perde la sua libertà, la sua personalità non viene assorbita dallo stato egli è libero padrone delle cose sue; amministra i suoi beni, come a lui piace, sol che non offenda l'altrui diritto, e non leda l'autorità della legge; così la famiglia non perde la personalità sua morale nell'unione sociale con altre famiglie, nè il capo di essa nè è libero governatore basta che non ecceda i limiti dell'equità, e della giustizia e non si abusi della sua dignità e della sua condizione, e riguarda i suoi dipendenti con amore, nè si sottragga dall'autorità suprema, e dalle leggi comuni dello stato; così il municipio il comune ha la sua personalità morale, ed ha il suo dritto di amministrare i beni suoi indipendentemente, quantunque sia soggetto alla vigilanza governativa, affinchè non dilapidi il patrimonio comunale, e non leda i dritti dei privati, e non sia gravoso alle famiglie con ingiuste pretensioni, e con inutili spese. Questo sistema è conforme all'andamento storico della formazione della società. Niuno può rinunziare per se e per i suoi discendenti i propri dritti connaturali, e perciò non vi è uomo, che nell'associarsi agli altri uomini voglia considerarsi come cosa dell'altro; la società sia naturale come fattizia dev'essere conservatrice e perfezionatrice dell'individuo, e perciò non può distruggere ciò, che è bene e mezzo di perfezione dell'uomo stesso. Iddio che fece l'uomo sociale non lo creò tale per essere infelice, ma perchè fosse sempre più prospero il suo stato, e le facoltà che gli avea si fossero maggiormente sviluppate nella società, non si spegnessero nello stato. Nelle fattizie gli uomini non si uniscono per un male, ma per un bene; non per perdere ma per guadagnare; non per essere assorbiti, ma per essere partecipi di un bene comune. Così le famiglie stesse non poteano avere altro scopo, ed altra inclinazione, e le famiglie nell'unirsi con le altre famiglie, onde risultano gli stati non poteano avere altro obbietto che il bene. L'uomo non può avere alfine in tutte le sue operazioni, che il bene; è un assurdo stimare che egli voglia il proprio male, e rinunzii alla propria utilità e al proprio bene per essere schiavo dello stato. I municipii, i comuni sono l'insieme delle famiglie, esse costituite in società minori, determinate specificazioni dello stato hanno il dritto di reclamare libera l'amministrazione de' beni comuni esercitata da uno o più amministratori. Lo stato ne ha il dritto di vigilanza e di tutela.

L'unificazione sociale non si deve confondere con l'assorbimento del-

—

(1) La filosofia del dritto amministrativo vol. 1. pag. 269.

l'individuo e della famiglia. Si rammenta con disprezzo la ridicola presunzione della repubblica spartana che dava leggi restrittive agl' individui sino a vietare ad un poeta l'aggiungere un' altra corda alla sua lira ; e con orrore la sua tirannia, con la quale violando la famiglia uccideva i bambini deboli di corpo; e che entrava nell' amministrazione economica della famiglia. Si maledice l' epoca della statolatria negazione assoluta della famiglia. La storia dei municipii ci offre il ristoro della umana individualità sotto la influente azione del cattolicismo in Italia nel secolo XI e in Francia nel secolo XII. I Papi, veri fondatori della civiltà, furono gl' istitutori dei comuni; la chiesa fu il sostegno della cittadinanza, il principio di ogni amministrazione politica, la forza d'ogni onesta società.

I moderni comunisti però si dividono in due classi alcuni vogliono che scompariscano del tutto i municipii, le famiglie, gl'individui; e tutto sia lo stato; altri che non vi sia altro stato che il municipale, che assorbisca l'individualità e cessi la suprema autorità, e vi sia tra le comuni una stretta federazione. Tanto gli uni quanto gli altri esaltano l'onnipotenza di chi deve governare. Tutti hanno in mira la comunione de' beni, e dei prodotti stessi del lavoro. Sicchè lo stato o il comune deve mettersi alla direzione di tutte le forze produttrici e distribuire a queste il lavoro, e il risultato posto a disposizione dello stato o del comune (secondo le diverse opinioni testè enunciate) sia diviso secondo il bisogno di ciascuno. Ma siccome può darsi che il padre e la madre di famiglia possono o per emulazione, o per particolare amore a' figli possa nuocere alle teoriche del comunismo, si caccia fuori la famiglia dal suo stato particolare in pubblica piazza, e tutti in comune consumino ed abbiano lo stesso alimento, il medesimo vestito, l'eguale abitazione. I figli sieno educati insieme da maestri sperimentati zelanti di questo sistema; scomparisca ogni traccia di esclusivismo e di distinzione; tutti gl' individui siano così pareggiati. Questi sono gli statuti, le teorie, le leggi dei comunisti. Le dottrine di Morelly, di Brissot, Saint-Just, Babeuf sono le medesime che quelle propugnate da Saint-Simon, dall' Owen, Cabet, Lereux — Onnipotenza dello stato sugl' individui, e sulle cose — la direzione della produzione e dei produttori — il lavoro, la tavola la educazione, la religione comune, l' abolizione della famiglia.

Ma quì si vede l'assurda contradizione, in cui cadono i propugnatori di questo sistema. Essi invocano per fondamento di questa loro teorica la libertà e l'eguaglianza. Ma in questa ipotesi di governo non si ha l'ombra pure di libertà. Ognuno deve essere a discrezione dello stato; non può alcuno dedicarsi ad un lavoro che a lui piaccia, ma a quello che viene imposto dal governo. Non può il lavorante desistere dal lavoro; nè scegliere un giorno per divertirsi, ma deve stare al volere governativo; non può mangiare quello che a lui gradisce, nè può spassarsi se non a regola del governo o della comune; insomma deve essere un automa. La eguaglianza, che si esigge da questo sistema è un impossibile. Chi ha un perspicace talento deve sforzarsi ad essere come colui che ha un ingegno debole, ed il giovane attivo si dovrà livellare all' infingardo! Si equivoca il concetto dell' eguaglianza. Altro è l' essere tutti egualmente della medesima specie naturale, altro è essere tutti eguali. I caratteri, le proprietà, le inclinazioni non sono eguali in tutti gl' individui umani; i gradi di forza intellettiva e corporea non sono eguali in essi. Fra le corporee creature ove sta l'eguaglianza? ma intanto egualmente esse sono creature corporee; fra gli animali ove sta l'eguaglianza?

ma intanto sono tutti egualmente animali. Se realmente fossero tutti gli uomini eguali non vi sarebbero tra loro dritti e doveri; non avrebbero ragione di essere i comunisti; perchè neppure potrebbero ideare il sistema che hanno concepito come cosa tutta loro; perchè per la ipotetica eguaglianza già l'avrebbero ideato anche gli altri; nè sarebbe possibile lo stato direttore della produzione e del lavoro; perchè l'idea di direzione s'identifica con l'idea di superiorità che distrugge l'idea di eguaglianza come essi l'hanno concepita.

« I miei amici scrivea Proudhon (1) comunisti mi perdonino! Supporre che l'operaio di grande abilità si possa appagare della metà del suo salario in pro dei da meno, che egli voglia prestare gratuitamente i suoi servigi e produrre come usa dire il popolo in proverbio, *pel re di Prussia*, cioè a conto di questa astrazione che si nomina ***società, sovranità***, questo, o miei fratelli non equivale ad altro che a fondare la società su di un sentimento, non dico inaccessibile all'uomo, ma tale che eretto per sistema a principio diviene una falsa virtù, una dannosa ipocrisia. Essendoci la carità ordinata come riparazione delle infermità che affliggono egualmente i nostri simili, io capisco che sotto questo riguardo ella possa essere organizzata..... ma la carità presa quale istrumento di eguaglianza e legge di equilibrio, sarebbe la dissoluzione della società — Voi gridate fraternità! fratelli quanto volete, ma à patto chè vi sia il fratello maggiore, e voi il minore, che la società nostra madre comune onori la mia primogenitura e ripaghi i miei servigi raddoppiandomi la porzione — Dite voi provvederete ai miei bisogni secondo la misura delle vostre facoltà. Non la intendo così; voglio al contrario che mi si sodisfaccia a misura del mio lavoro; se no, cesso di lavorare. Mi risponderete sacrifizio! Io nego cotesto sacrifizio; è per me un misticismo. Parlatemi del *dritto* e dell'*avere*, il quale è a' miei occhi il solo criterio del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male nella società. Prima di tutto valga il principio: ***a ciascuno secondo le sue opere*** e se presentandosi l'occasione sarò portato a soccorrervi, lo farò di mio grado; ma non voglio esservi costretto. Costringermi al sacrifizio è lo stesso che assassinarmi. »

E lo stesso scrittore seguendo a trattare de' comunisti dice: « Se io interrogo i diversi intraprenditori di riforme circa i mezzi, onde si propongono di far uso per l'attuazione delle loro utopie, mi rispondono tutti a voce unanime, per rigenerare la società ed ordinarne il lavoro, è mestieri di mettere in mano degli uomini che posseggono la scienza di cotesto ordinamento, la fortuna e la autorità pubblica. Su questo domma capitale tutti sono d'accordo. Ineguaglianza a loro pro nello spartimento dei beni, ineguaglianza nello spartimento degli amori; eccovi quello che vogliono cotesti riformatori ipocriti, presso dei quali la ragione, la scienza, la giustizia non vale punto, purchè essi comandino, purchè essi godano, sono tutti partigiani coperti della proprietà; essi incominciano a predicare il comunismo, e poscia confiscano la comunità a profitto del proprio ventre (2).

Il potere amministrativo conviene che da se prontamente operi e con efficace energia gl'interessi del comune o municipio o provincia; e il suo potere non riguarda solo le cose ma anche le persone e in ciò non è indipendente poichè non può essere distinto dal governo generale dello

—

(1) Systeme des contradictions économiques t. I. pag. 245-248.

(2) Nell'opera citata tom. II. pag. 347.

stato; questo dev' essere presente ovunque (come di sopra dicemmo) si estenda il suo impero. « Per mezzo della gerarchia, il movimento si trasmette di luogo in luogo, (rifletteva Vivien ne' suoi studii amministrativi) mercè di una catena non interrotta di agenti che si succedono sino ai punti più remoti del territorio. Non vi ha un punto sì lontano, sì piccolo, in cui il governo non debba avere un rappresentante col quale possa comunicare. L'amministrazione locale deve conformarsi agl' interessi generali, ed obbedire ai principii che regolano la società nel suo insieme. Laonde debbono prendersi de' provvedimenti contro ai suoi traviamenti.

Lezione IX.

DELLA FORZA PUBBLICA. — DELL' ESERCITO.

Il dritto di conservazione e di difesa è inerente alla società, come è connaturale agl'individui, che da essa dipendono. Il nemico dell' ordine è il nemico della società; poichè la conservazione e la vita di questa, sta nell' ordine. La difesa dell' individuo deve esercitarsi dalla società; come non può vendicarsi armata mano un cittadino del suo nemico, così deve non solo prontamente stare alla sua difesa lo stato, ma anche vendicarne l' onore la proprietà, la vita. Il nemico ingiusto dell' individuo è il nemico dello stato. È necessario quindi che la società civile possegga la forza coercitrice, che si eserciti da un corpo di cittadini armati alla tutela dell' ordine e a difendere la società da' nemici interni ed esterni. È un dettato di prudenza esser meglio prevenire il male che punirlo. È vero che la maggior parte de' delitti avvengono per l' ozio, per la miseria, e pel difetto di educazione; e perciò il potere esecutivo dovrebbe promuovere il lavoro, offrire mezzi di risorsa a' miserabili, e provvedere alla educazione morale e religiosa della gioventù; ma, anche malgrado le più salutari provvidenze, vi saranno sempre i malvagi, che non potranno essere mai repressi se non col terrore. La punizione quindi dei delitti è necessaria alla tranquillità dello stato, alla conservazione dell'ordine alla difesa della libertà, della proprietà e della vita dei cittadini. Questa punizione si esegue pel mezzo degli esecutori della giustizia, che costituiscono la forza materiale coercitiva della società. Questi esecutori compongono la forza civile dello stato. L' autorità suprema dovendo provvedere ai bisogni dello stato può imporre l' esercizio di questa forza ai sudditi capaci d' adoperarla. Questa forza fisica dev' essere permanente, perchè sempre vi sono i renitenti alle leggi, sempre si trovano i violatori de' dritti altrui, i ladri, e gli omicidi. Ma gli esecutori della giustizia vestono la livrea di essa; chi è colpito dalla giustizia vendicatrice non è degno d' essere suo ministro; colui che ha il marchio infame del crimine, non è degno di essere il punitore del delitto altrui. È necessario perciò che la classe di coloro, che esercitano la forza pubblica sia composta di uomini onesti e giusti e che zelino la conservazione dell' ordine sociale. Sì, perchè questa forza materiale non potrà mai produrre (come saggiamente rifletteva il dottissimo P. Tapparelli) sicurezza se non venga diretta dalla forza morale e non sia ad essa strettamente, subordinata, essendo essa la guardia del diritto, il vindice braccio dell' autorità. Ma questa forza non deve prestarsi altrimenti che pel solo

compito per lo quale essa è istituita, nè adoperarsi per fini particolari di un' autorità che abusandosi di suo grado per mire e per interessi puramente individuali se ne servisse. Qualunque potere, dice il Puffendorf, necessario per mantenere i dritti naturali, è fondato sulla legge di natura; ed i dritti di un tal potere non si estendono che quanto è necessario per giungere ad un tal fine.

Qui cade a proposito una quistione. Può il corpo che compone la forza materiale della società prestarsi per un fine ingiusto dell' autorità? Perchè venga chiaramente e precisamente a definirsi tal quistione conviene che premettiamo alcune teorie che possiamo chiamare aforismi di dritto. 1. L' esercizio della forza sociale è l' esecuzione materiale della sentenza dell' autorità giuridica o altrimente detta potere giudiziario. Or la sentenza di un giudizio già fatto consta di due elementi interpretazione della legge ed applicazione di questa al fatto. L' immoralità della sentenza o può nascere radicalmente dalla ingiustizia della legge che si applica, o dalla falsa interpretazione della legge o dalla indebita e abusiva applicazione. Ora gli esecutori di una sentenza che nasce dall' applicazione della legge ingiusta commettono un delitto se vi si prestano; perchè la legge ingiusta non è legge. Promulgatasi una legge che proscrivesse il culto cattolico sotto pena del carcere o della morte: se un magistrato l' applicasse a' fedeli che vorrebbero praticare questo culto esteriore, non potrebbe la forza sociale coercitiva esercitarsi contro di costoro, perchè questa legge è per sua natura nulla, ed ingiusta e quale è la legge, tale sarebbe la sua esecuzione. Riguardo poi alla cattiva interpretazione ed applicazione al fatto; quando nè indirettamente nè direttamente vi fosse dispregio divino, o della chiesa, nè un evidente ingiustizia riguardo alla persona che si punisce (qual sarebbe l'abuso del potere ecc.) la forza civica esecutrice è obbligata ad eseguire i comandi o la sentenza del potere esecutivo o del magistrato. Questa medesima forza ha la missione ancora di ricercare i delitti e coglierne gli autori nella flagranza o quasi flagranza e consegnarli al potere giudiziario; svelare le trame occulte dei settarii, e difendere i proprietarii delle terre dalle dannosi insidie e nelle città i cittadini dalle rapine, e dagli assalti. Sarebbero mancanti di vigore le leggi, e le sentenze del potere giudiziario se non vi fosse la forza reale e materiale coercitiva.

A proposito così scrive il Rosmini (1). « A chi appartiene di natura sua, l'uso della forza? Appartiene alla società tutta intera? Appartiene alla maggioranza de' socii? (Ben si consideri che qui si parla di una società in generale; non si mette già menomamente in dubbio, che nelle nostre società civili l' uso della forza non appartenga al solo governo, il quale è il protettore e il sostenitore della giustizia) L' uso della forza in generale parlando non appartiene nè alla società tutta intera, nè alla maggioranza de' socii, nè alla minoranza, nè a' singoli socii; l' uso della forza non appartiene se non a quella parte, dalla quale sta la giustizia. Se la maggioranza avesse il torto, e la minoranza avesse la ragione, il legittimo uso della forza, secondo il dritto sociale appartiene a quest' ultima. Potrebbe avervi un solo membro contro tutti gli altri: se tutti gli altri insieme si fossero uniti per far torto ed ingiustizia a quel solo, l' uso della forza apparterrebbe a questo contro di tutti. Ma si noti che avvi dovere morale nel caso di qualsivoglia dissidio o fra socio e socio, o fra due gruppi di socii, o fra un socio e la società, o fra la società e il governo; che le parti in contesa si raggiustino pacificamente fra loro, e se non possono, com-

(1) Filosofia della Politica cap. IX.

promettano le proprie ragioni in un giudice unanimamente eletto, alla cui sentenza si stieno. Ora la parte che ricusa di costituire questo tribunale che deve sentenziare *de bono et acquo,* ovvero che dopo costituitolo, ed uscitane la sentenza, ricusa di conformarvisi, questa è la parte provata rea col fatto stesso di mancamento contro a quel dovere morale e sociale che abbiamo accennato. L'altra parte dunque può procedere contro di essa coll'uso della forza. Nell'impianto della società tali casi potrebbero esser preveduti, e potrebbesi avere stabilito unanimamente *un capo* della forza sociale. »

« L'ufficio di questo capo della forza sociale così stabilito non sarebbe già quello di operare ad arbitrio de' socii: in tal caso questo capo della forza sarebbe un servo de' socii, o divisi o uniti. Ma l'*adempire un uficio determinato* non è un servire; perocchè l'uffizio determinato è costituito dalla natura delle cose, e non dall'arbitrio dell'uomo.

« I doveri adunque del capo della forza sociale sono: 1, di costringere i socii in discordia a convenire nell'elezione di un giudice, quando questo non fosse già eletto sino dal primo impianto della società ed alcuno si ricusasse dall'eleggerlo. 2, di costringere i renitenti all'eseguimento di ciò che viene deciso dal giudice. Se nascesse discordia fra la società e l'amministratore, o il giudice, la lite si dee fornire pacificameute coll'elezione di un altro giudice, se questo giudice non è già determinato nell'impianto della società, e anche qui il capo della forza dovrebbe costringere le parti renitenti all'elezione del giudice, e all'esecuzione della sentenza del medesimo, che se finalmente il capo della forza abusa della forza stessa allora ha luogo il caso di guerra fra la società e lui. Dee cercarsi nell'impianto stesso della società di cautelarsi contro una tanta dissavventura: questo è il nodo più difficile nel gran problema di costituire una società. »

Noi siamo d'opinione che la forza appartenga a quel potere, cui è commesso dalla società l'esecuzione della legge; quindi al potere esecutivo. Poichè essendo la forza il mezzo di fare osservare le leggi, questo deve stare in mano di colui, che ha per suo incarico farle osservare. Quindi o il potere della suprema autorità sociale è diviso in legislativo ed esecutivo ed allora questo è il capo della forza; questo solo può disporre; o la suprema autorità ha in se il duplice potere unito ed allora presso di questa autorità sta la forza, essa può esclusivamente disporre, essendo la direttrice della società al conseguimento del ben comune e in mano sua le redini del governo, la tutela de' cittadini il mantenimento dell'ordine, e la conservazione della pace. Nell'inizio della società, o nella ricostituzione di essa il capo della forza è il potere costituente, poichè egli è allora suprema autorità organizzatrice della società nascente. In uno stato anche democratico vale la nostra teoria; poichè o il potere legislativo è unito all'esecutivo, e sta in mano di più uomini rappresentanti del popolo ed allora essi come sono l'espressione vivente della volontà di tutt'i socii; così la maggioranza de' componenti il corpo deliberativo è l'espressione della maggioranza de' socii.

I nemici dell'ordine esistettero sempre, e vi saranno sino a che perduri la umanità degradata. Non vi è società, la quale può riposare tranquilla sulla forma governativa, onde si regge e si attiva finchè vi sarà la passione nel cuore umano. L'orgoglio insaziabile dei ricchi sempre avidi di potere, e l'invidia de' proletarii, e il libertinaggio immorale che non sopporta alcun freno ecco i fattori del disordine, dell'anarchia, della dissoluzione sociale. Lo stato non può vi-

vere nella precarietà, è necessario che abbia una forza, che tuteli l'ordinamento interiore, e la condizione del governo nella sua integrità. Ma ogni stato è obbligato per natural legge a difendersi dagli aggressori stranieri, e dalle ambiziose mire di altri stati, i quali cercano d' ingrandirsi e dilatare così il loro dominio; è necessario quindi che il governo abbia una forza che difenda lo stato dai nemici esterni. Questa forza, che deve reprimere il duplice assalto, è appunto la forza militare, l'esercito. I nemici dello stato non si debbono confondere con quei, che ledono la giustizia nell' offendere il cittadino nell' onore, nella proprietà e nella vita. Questi non hanno proseliti, son pochi individui, che con una forza proporzionata si comprimono; ma i rubelli si uniscono in coorti, e nelle discordie civili si hanno vere battaglie; e sono queste più fatali e tal volta più lunghe, che le guerre con esterni assalitori. Non basta perciò la forza materiale civica e giudiziaria, ma è necessario l' esercito.

Questa forza dovrà essere in politica, indifferente, non deve appartenere a partito alcuno; il suo compito è di mantenere l' ordine che esiste comprimendo i ribelli, conservare lo stato sconfiggendo gli esterni suoi nemici. È suo carattere la disciplina esatta l' annegazione perfetta, e l'obbedienza alla legittima autorità, che comanda. L' esercito è per sua istituzione conservatore. Se tale non fosse come la forza materiale opprime la forza morale quando si fa condurre dalle mire appassionate dell'orgoglio, l' autorità suprema e l' ordine sarebbero precarie cose, dipendendo dagli elementi della forza militare, che s' imporrebbe ad ogni suo capriccio. La condizione precaria è una innaturale posizione della società. Il militarismo prevalente a' tempi dell' impero Romano portava i mostri di crudeltà al trono e minava quell' impero, che poi si disfece totalmente per la violente influenza militare. Grecia e Roma pagana ci diedero il funestissimo esempio del militarismo; e negli ultimi tempi se tutta Europa gemè sotto il braccio ferreo di Napoleone I, non fu lieta certamente la Francia che si estenuò di sangue e di danaro.

I militari non sieno stranieri; facilmente possono consegnare ad altri stati, e forse alla loro nazione lo stato che li chiamò a propria difesa. Nè i mercenarii, i venduti a soldo non possono con sentito coraggio, e per amore difendere un territorio che non fu patria loro, ed il governo che la sostiene e regge come cosa del tutto loro estranea. No non possono questi prenderne tanto interesse che la loro gloria sia identificata con la salute della patria, con la conservazione dell' ordine e stabilità della pace. Il potere militare, comunque esecutivo, è il più imponente nella machina governativa; conviene che il supremo ufficiale entri nell' amministrazione generale delle leggi dello stato, nel ramo che a questo corpo s' appartiene; e stia al fianco della suprema autorità, che deve principalmente tutelarsi perchè è la prima motrice del vitale progresso dello stato. Il potere militare dovendo essere la difesa dell' ordine contro i nemici interni, ed esterni, deve essere anch'egli ordinato con gerarchica armonia. La sua costituzione deve essere opera del duplice potere legislativo ed esecutivo; perchè interessa tutt' i poteri, tutte l' autorità, tutta intera la società avere una forza sulla quale posgiare sa riposare la fiducia di tutt' i cittadini. Le leggi che debbono governare l' esercito è necessario che abbiano in vista che il carattere di cittadino non si perde dal soldato col mestiere delle armi; la legge militare sia con tale armonia concordata con la legge comune di tutto lo stato, che apparisca evidentemente un' applicazio-

ne naturale dei principii generali informatori della legge di tutto lo stato. L'esercito non dev' essere il mezzo dell'ambizione nazionale. Onde scrivea Giovanni Battista Vico « Fino a che gli Spartani furono contenti di un piccolo territorio erano i più forti tra le genti, ed invincibili in guerra, quando poi vollero con la guerra contro il Peloponnese dilatare il loro dominio, quella stessa vittoria, per la quale soggiogarono gli Ateniesi, sciolse la loro repubblica, e distrusse la loro dominazione.

Il governo è nel dritto di formarsi l'esercito; poichè se ha il dovere di conservare e difendere lo stato, ha dritto a' mezzi necessarii per questa conservazione e difesa. Nell' esercitare il suo dritto è obbligato a praticar la giustizia; sicchè vi sia quell'equilibrio di rapporti, che costituisce l'elemento primo dell' ordinatrice giustizia. Tutt' i cittadini che sono impiegati nel servire allo stato non debbono essere ammessi a servirlo nella milizia. L'amuoverli dal loro carico perchè passino ad un servizio più grave è soverchiarli; specialmente essendovi altri che possano senza discapito nè della propria famiglia, nè del pubblico servizio dissimpegnare la difesa della patria. Gl'incapaci e gl'immorali pubblici debbono essere allontanati dall' esercito; i primi perchè essendo inutili si avrebbe un numero di soldati destinati al macello con danno maggiore dello stato; i secondi perchè di loro indole son traditori della società, e demoralizzando i compagni d'armi porterebbero nell'esercito quella depravazione che infiacchisce le forze fisiche, ed estingue il sentimento d' onore tanto necessario, perchè il soldato si sforzi a cogliere la palma della vittoria.

Si è molto disputato intorno al sistema del sorteggio de' giovani, i quali debbano far parte dell' esercito. Noi francamente diremo la nostra opinione in tale proposito. In tempo di massima necessità; quando cioè lo stato ingiustamente assalito da uno straniero ambizioso, che vuole ridurlo al suo giogo, senza avere ricevuta offesa alcuna, e senza vantare titolo alcuno per dichiarare che debba essergli soggetto, ogni cittadino atto a prendere le armi e maneggiarle dev' essere soldato; poichè la salvazione e la vita della società è supremo bisogno; tutti sono obbligati a tutelare il proprio territorio, a difendere la loro patria, a conservare il proprio stato. Ma quando non vi è questo pericolo sia per mantenere in freno i nemici dell' ordine, sia per tenere nel rispetto gli stranieri conviene che uno stato abbia un esercito, che sia il meno che si possa gravoso all' erario e meno lesivo della libertà dei cittadini, e non impedisca il progresso de' cittadini stessi nelle opere di industria, nella perfezione dell' agricoltura, nelle arti e nelle scienze. L' esercito allora potendo essere composto di un numero proporzionato ai bisogni può constare di soli volontarii, i quali liberamente rispondano all' invito, nè sieno per dolo e con tergiversazioni condotti o con false promesse, o con violenza brutale. Tutto al più potrebbero essere arruollati i vagabondi, come quelli che non derdicandosi ad alcuna cosa, la quale possa illustrare i loro nomi ed onorare la patria, ed al contrario per l' ozio in cui giacciono essendo di peso e di aggravio allo stato, e talora di gran danno, possono contribuire colla loro opera rimunerata alla comune obbligazione sociale di conservare e difendere la patria e le sue istituzioni.

Ma anche ammesso il sorteggio, perchè trovasi tale consuetudine in alcuno degli stati, si deve interdire lo scambio? A noi pare che non vi è lesione alcuna di giustizia nello scambio. 1. Perchè tutti egualmente son sorteggiati, e perciò l'eguaglianza da molti opposta sta tuttora inviolata, e può per mezzo di altro in-

dividuo ognuno soddisfare a questo dovere « qui per alium facit per se ipsum facere videtur » ; sono infatti di dritto naturale la fideiussione e la malleveria. 2. Per lo scambio la società guadagna doppio servizio; poichè quelli che s' incaggiano servono da soldati, e i giovani che restano fra i liberi cittadini si presuppone che renderanno altro servizio allo stato con attendere sia alle industrie, sia al commercio, sia alle arti liberali, sia alle scienze. Quanti grandi genii per le scienze e per le arti avrebbero illustrata la patria e vengono spenti ne' faticosi e materiali oneri della milizia? Con lo scambio, la società, presupposto il sorteggio, guadagna duplice servizio. Ma alcuni pedissequi del germanismo e solo agognando alla gloria militare, credendo che lo stato allora sarà grande quando sarà cinto di allori insanguinati, vorrebbero tutt' i giovani fossero sempre soldati; non comprendono che la gloria degli stati non consiste nella prepotenza della forza brutale, ma nella eccellenza dell' ingegno e nella floridezza delle arti belle e nelle invenzioni le più utili e le più sublimi. La grandezza dell' uomo é nello spirito, e la società, come è composta di uomini, debbe distinguersi nelle produzioni della mente. La forza militare non ha altra gloria se non nella difesa de' mezzi sociali, onde si svolga nelle sue operazioni lo spirito umano; è il baluardo della pace nella cui serenità le scienze, le arti e la letteratura si perfezionano. La gloria dunque del mezzo non è certamente da equipararsi alla gloria del fine; e perciò errano del tutto quei, che rinunziano alla gloria del fine sociale attenendosi alla gloria di uno de' mezzi meno apprezzabili che è quello del risultato della guerra. Questa è reclamata da necessità, ma non cessa di essere una fatalissima sciagura; il fratello uccide il fratello, l' uomo sviscera l' altro uomo, il cuore fatto per amare il simile con freddo calcolo della mente trama contro la vita dell' altro uomo, e gode di vedere nei vortici del fuoco, stridere bruciare, scompatire città, ed il bambolo, il canuto, la donna e l' uomo sotto il peso degli edifici schiacciati perchè la mina distruggitrice esplodeva, che si preparò freddamente dal cinismo di chi crede essere grande, perchè è temuto, e stima sua gloria creare deserti e moltiplicare ruine. La guerra è sempre una sciagura e deve evitarsi a tutto costo; ma quando si trova lo stato ad accettare la sfida per difendere la sua vita sia avaro di sangue. Ma non abbia in mira la gloria militare, nè deve a questa atteggiare i suoi sforzi, le sue istituzioni, e le sue leggi; ma al conseguimento del vero bene comune, alla vera gloria sociale, che consiste nell' intellettuale e morale progresso dei cittadini.

Lezione X.

ECCESSO DI FORZE MILITARI.

È sbaglio (come di sopra abbiamo detto) il confondere il mezzo col fine e senza necessità sfruttare le forze della nazione onde ne soffrano le finanze e la moralità, e lo sviluppo delle industrie e delle arti. A che serve mantenere esorbitante numero di soldati, se rendesi normale la miseria e scemasi il numero de' cittadini; mentre in tempo di pace tante braccie potrebbero arricchire il paese, e preparare una generazione di più, la quale potrebbe accrescere le fila dei combattenti in tempo di guerra? È vero

che la condizione attuale d'Europa mostra gli stati in continuata collisione fra loro; ma pure vi è una tregua piuttosto rimarchevole, e potrebbe essere scambiata con pacifica posizione, se l'orgoglio non prorompesse in atti inutili, e talvolta nocivi alle stesse potenze che li producono. Una guerra perpetua è un impossibile, perchè vi sarebbe la totale distruzione che darebbe il termine alla sua medesima perpetuità. Vi sono dunque periodi di pace che occupano il triplo del tempo della guerra, e gli eserciti ritornati al proprio paese ed alla propria famiglia potrebbero certamente utilizzarsi e per l'accrescimento, come dicemmo della popolazione, e per la prosperità delle arti, e dell'industria. Non ha dritto lo stato di fare sciupo di uomini e di danaro; nè impedire quelle risorse sociali, che sono consentanee al bene comune della società. Un esercito permanente è necessario alla tutela dell'ordine interno, e per qualunque improvviso assalto di esterno nemico; ma obbligare i cittadini a sacrificare lo sviluppo delle proprie facoltà, e privarsi di una gran parte dell'esercizio della libertà, e questo per la vanità e per una mostra inutile di armi ed armati, un'ingiustizia, ed una insipienza governativa. E quì volentieri riferiamo un tratto della scienza della legislazione del Filangieri. « Un milione, egli scrive, e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe dell'Europa quando il mondo è in pace (oggi avrebbe scritto almeno cinque milioni) destinati a spopolare l'Europa colle armi nel tempo di guerra, e col celibato durante la pace. Essi son poveri, ed impoveriscono gli stati. Essi non difendono le nazioni al di fuori, ma le opprimono nell'interno. Noi manteniamo più truppe nel tempo di pace, che non ne mantenevano i più gran conquistatori, allorchè facevano la guerra a tutte le nazioni del mondo. I popoli sono per questo più sicuri, e i confini delle nazioni sono forse meglio difesi? Questo è un errore di calcolo. Ogni Principe ha accresciute le sue truppe a proporzione che i vicini suoi l'hanno aumentate. Una nazione, alla quale bastavano dieci mila uomini per difendersi, bisogna che ora ne abbia il doppio, perchè del doppio è cresciuta la forza della nazione, contro della quale vuol garantirsi. I vantaggi dunque della maggior sicurezza sono ridotti al zero: l'eccesso non si ritrova che nelle spese e nella spopolazione. »

Allorchè non vi è precisa necessità (come di sopra dicemmo), perchè tenersi in piedi un esercito numeroso che consuma senza produrre, aggravandosi le proprietà dei cittadini, e ledendosi la libertà de'giovani, ed isterilire le sorgenti della ricchezza sociale? Sarebbe un controsenso della condotta di uno stato, che deve avere sempre di mira il bene comune. Si oppone da alcuni la convenienza, onde, cioè si avvezzi alle fatiche gravi, e sia esercitato nelle manovre sempre nuove il soldato, e così in tempo di guerra avvezzo ai disagi ed istruito possa dare guarentigie alla speranza della vittoria e del trionfo. Questa ragione vale assai quando, come oggi, tutte le nazioni con discapito eccessivo del tesoro pubblico degli stati tengono eserciti atteggiati sempre a battaglia; ma comunque sia questa obiezione poco valore avrebbe, quando si attuasse un mezzo di conciliazione tra l'interesse pubblico e la difesa eventuale dello stato.

Se non che aspettare che tutti gli stati disarmino dietro convenzioni dei governi è un impossibile morale. La gelosia, l'ambizione, la cupidigia non permettono, e la diffidenza reciproca rende sempre difficile ogni politica convenzione al disarmo. Noi dicevamo di sopra pel mantenimento dell'ordine interno, e per contenere i primi movimenti de'nemici esterni, bisogna vi sia necessaria una forza adatta allo scopo

e sopportabile al pubblico erario. Ma questa non deve essere composta sempre dei medesimi elementi; perchè i pesi sociali, quando sono gravi debbono alternarsi; e perciò breve sia la durata del servizio militare; così con la frequente sostituzione si allarga la istruzione e si estende ad un gran numero di cittadini; quei che si restituiscono alle loro famiglie sieno esercitati più volte nell' anno nelle strategiche istruzioni, e si avrà il mezzo, col quale si concilia la forza militare nel suo massimo vigore per la sua estensione numerica, senza perdere la conveniente disposizione ed abitudine alla guerra, con le esigenze degl'interessi privati, e senza privare l'agricoltura e l' industria dei fattori del loro incremento. Se non che per maggiormente dissipare dalle menti il pregiudizio che il soldato restituito alle sue faccende venga a perdere l'uso e l'abito a gravi fatiche riportiamo una riflessione di Filangieri che ci sembra molto a proposito « Se per sostenere, egli dice, il sistema delle truppe perpetue, si ricorre ai vantaggi che un corpo disciplinato ed addestrato nell' arte di combattere, ha nella guerra sopra una truppa di cittadini, che non han lasciato la zappa e l'aratro, che pochi giorni prima di combattere, io rispondo, che questi vantaggi sono molto compensati dalla mollezza, che l'ozio delle guarnigioni ispira al soldato, e che due o tre mesi di maneggiamento di armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto ed indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere de' soldati agili e disciplinati, quando questi non sono avvezzi al travaglio ed al rigore delle stagioni. « Ma che diremo noi del valore? Io sono d'opinione, che questo sentimento, che nasce dalla cognizione della propria forza, può allignare in tutti gli animi; ma che il soldato mercenario indebolito dall'ozio ne sarà sempre meno suscettibile dell'agricoltore robusto. Tutta la storia è una prova di questa verità (1). » E qui anche noi noi vogliamo emettere una nostra opinione sulla quistione se i semplici soldati debbono essere civili per condizione, perchè sieno essi più adatti a capire le manovre, ed eseguirle, e più faclmente assumere la fatica militare. Se non fossero uomini i rozzi, gl' iloti, se non avessero intelligenza ed allora saremmo d'accordo; ma ad eseguire una manovra non è necessario una colta intelligenza, basta obbedire. È possibile che i cavalli sieno capaci di fare quello che nell'ipotesi non sanno fare gli uomini! I cavalli allo squillo di tromba eseguono gli atti corrispondenti, e non sapranno fare lo stesso gli uomini? In riguardo poi a sottomettersi alle fatiche gravose della milizia, assai raramente si trova che chi è gentilmente educato non vi soccomba. L' educazione pel vitto per le abitudini contratte rende molli, nella classe civile, i corpi e deboli le forze. Queste non si fortificano coll'operare al di là del loro temperamento, ma succumbono facilmente ed affrettano la morte dell'individuo. Le ipotesi e le esperienze de' pochi non formano legge generale.

Che deve dirsi degli ufficiali, quando gli eserciti non sono permanenti? A noi sembra assai lodevole la istituzione dei collegi militari; non perchè si debba dare l' esclusivismo a questa classe, e chiudersi l'adito ai valorosi ed istruiti soldati a'gradi nell' esercito; ma perchè sieno un nerbo forte, sul quale possa riposare la fiducia dello stato senza aspettare che si distingua un soldato nell a battaglia; nè debbe questo collegio impedire che altri militari abbiano speranza anche in tempo di pace mediante esperimenti sulla loro scienza occupino posti eminenti nell'esercito; poichè la concorrenza è un dritto so-

(1) Scienza della legislazione, Vol. I. cap. VIII.

ciale che assiste ogni cittadino; il collegio serve per avere una sicura riserva allo stato, perchè abbia in ogni evento uffiziali degni di un' armata atti a combattere, e istruiti a manovrare. L' elezione degli ufficiali dell'esercito non è di diritto del popolo, nè dell'esercito, ma della suprema autorità sociale, poichè questa ha il compito della tutela dello stato, ed ha l'obbligo di ripellere i nemici dai confini del territorio della società; e chi ha il dovere di raggiungere il fine ha il dritto di disporre de' mezzi analoghi alla consecuzione dello scopo. Chi ha responsabilità deve aver dritti ancora. L'elezione degli ufficiali fatta dal popolo non è sulla base della scienza militare, e dell'esperimento del coraggio, ma in vista de' molteplici partiti. Nè può scegliere l'esercito i suoi superiori; poichè chi ha bisogno della direzione non può affatto conoscere l'abilità de' proprii direttori.

Han dritto gli ecclesiastici di essere esenti del servizio militare? È dessa una quistione che ne' giorni nostri si è suscitata, e la rivoluzione l'ha decisa in suo favore per l'odio che ha contro della chiesa sosteuitrice ferma dell' ordine e della giustizia. Chi è emancipato dalle cose mondane ed è consacrato a quanto s'appartiene a religione esercita un uffizio, di cui ha interesse supremo la società onde venga adempito. Lo stato non può esistere senza religione; e basta ai ministri della religione occuparsi in tutta la loro vita intorno all'educazione, all'insegnamento, al conforto dei cittadini, non lasciandoli che quando avranno questi dato l'ultimo loro anelito. Il giovane che è chiamato da Dio al ministero della parola di verità, non deve per qualunque siasi necessità allontanarsi anche per poco tempo dal suo studio; non deve il governo rimuoverlo dal santuario ove egli si educa per essere un giorno il lume delle menti, e il moralizzatore de' popoli, e mediatore fra Dio e l'uomo mediante il sacrifizio divino, e i sacramenti di giustificazione e di grazie; che anzi deve essere tutta premura del governo che goda di ogni libertà l'ecclesiastico onde la società abbia sempre lo spirito di vita e di vero progresso. Chi è chiamato ad essere il ministro di pace e di perdono, nò, non può essere annoverato tra coloro che dovranno essere i ministri del furore, della vendetta, delle stragi, delle ruine. Quegli che è destinato ad essere il padre comune de' popoli non può avere il nome e l'atteggiamento del nemico. Come potrà apprendere le scienze sacre tanto sublimi tra gli esercizii guerrieri? Come avvezzare la mente alla contemplazione delle cose celesti tra il rumore delle armi e tra le distrazioni di uno spirito occupato a prevenire gli aggnati, e a guardare le frontiere dello stato? Dopo tante distrazioni, dopo dieci anni di milizia è moralmente impossibile che il giovane ritorni al santuario; e se pure avvenisse,tornerebbe con tutte le abitudini profane contratte nell'esercito,le quali saranno una vergogna per un ministro dell'altare. Non sarà il tipo della morale pubblica, ma sarà tutto al più un uomo di ordinaria probità se però si svezzi, il che è difficilissimo, da quelle abituali bassezze, nelle quali d'ordinario la fragilità umana cade, specialmente allor che ne trova più facile l'occasione e più frequente il pericolo, il quale si offre spontaneamente nella milizia. Ad un sacerdote edificante non basta una vita intera spesa nel ritiramento e nella mortificazione delle passioni, e tutta occupata negli esercizi delle opere di pietà. Ma si vogliono più soldati che sacerdoti, e questi sieno scelti tra gl' inutili alla milizia. Oh credete che la società sia contenuta nell'onestà per mezzo della forza brutale? Ah v' ingannate; il libertinaggio non si raffrena col terrore della pena, ma solo mercè della istruzione e della educazione religiosa. In fatti di libertinaggio l'esercito fraternizza col popolo.

ed ancorchè non si associasse col popolo, giammai la forza militare può soverchiare un popolo abrutito, perchè feroce, e il numero del popolo supera quello dell' esercito, e lo soverchia. I fatti ci convingono, la storia de'tempi che furono,e le opere, che si compiono sotto i nostri sguardi nei tempi che corrono assai tristi, ciconfermano questa dolorosa verità Il sacerdote è l'educatore dei popoli, li civilizza, ne riforma i costumi, li rende onesti; ha bisogno la società più dei sacerdoti che dell'esercito pel mantenimento dell'ordine e della pace. Il numero dei sacerdoti deve essere indefinito, tanti sacerdoti devono esservi, per quanti il Signore chiama a questo sublimissimo stato. Il bisogno spirituale del popolo è continuo ed è molteplice; e sono necessarii molti sacerdoti perchè a questi bisogni sia recato provvedimento. Le fatiche del sacerdote richieggono in lui valida salute corporale, il bisogno de'popoli da lui esiggono segni di gran discernimento intellettuale; non potranno essere degni del magistero i tardi d'ingegno, e gl'ignoranti; non sarà il popolo soccorso pienamente da sacerdoti infermicci, e inabili a fatica gravosa. Lasciate libera la vocazione sacerdotale ed avrete, o monarchi, la società rifatta nella moralità e nella vera civilizzazione. Lasciate liberi i giovani, che si educhino nel santuario e li avrete buoni educatori del vostro popolo, e risparmierete al vostro regno gli orrori del libertinaggio, dell'empietà, del brutale avvilimento.

Lezione XI.

IL POTERE ERARIALE.

La società è composta certamente di uomini, questi han bisogno del proprio vitto, del proprio vestito, del proprio tetto. I cittadini dedicati al bene comune sia nell'amministrazione delle leggi, sia nell'interesse politico, sia nella difesa dello stato debbono avere proporzionatamente al proprio lavoro una mercede, onde possano provvedersi dei bisogni della vita. Lo stato perchè possa disporre di questa mercede deve avere proprietà sociali le quali possano fruttare tanto da potere equiparare la spesa occorrente a mantenere i proprii ufficiali dediti al servizio comune de'cittadini. A questo deve provvedere la società, o nell'assegnare allo stato una porzione di territorio nel quale vive la società medesima; che se per la poca fecondità non basta, o perchè manca questo assegnamento, ciascuno dei soci per rata è obbligato a contribuire all'ordine sociale. Il territorio sociale dicesi anche demaniale, le rate che i cittadini l' impongono diconsi imposte o tasse; dal frutto del territorio sociale e dalle imposte si costituisce il patrimonio erariale; chi ne dispone dicesi avere il potere erariale, tal subordinata potestà è un ramo del potere esecutivo. Per riguardo al potere erariale, questo non ha dritto alcuno di vendere o di donare quello, che è in sua proprietà ed amministrazione, ciò spetta alla suprema autorità, sempre però con utile sociale. Amministrare non è lo stesso che possedere, e il dritto di partecipare de'beni che derivano da un fondo non è lo stesso che avere dritto di proprietà del fondo medesimo. Per riguardo alle imposte, non debbono queste sorpassare le forze del popolo, che deve soddisfarle, ma debbono essere analoghe a bisogni dello stato. Quando si depaupera una nazione non si ha di mira il bene, ma il male comune. il lusso l'ambizione di conquistare altri

regni, la prodigalità dei principi, le speculazioni industriose dei ministri, i monopolii dei favoriti non sono bisogni dello stato, il popolo non ha l'obbligo di mantenere o di promuovere questi difetti sociali.

« La gravezza soverchia delle imposizioni reca danni d'ogni maniera scriveva il Say. danno morale creando delitti di controbbando; danno sociale mettendo in guerra il popolo col fisco e suoi agenti, e scemando l'orrore di certi delitti, e il sentimento d'onore; danno materiale, giacchè molte volte la gravezza aumentata scema il consumo, e il consumo scemato scema la vendita, sulla quale sta la gravezza, con danno sì del privato che è costretto ad astenersene, sì del pubblico che perde nel commercio. »

Dove debbono cadere le imposizioni? Quì conviene accennare alcune teorie del Say ritenute da Tapparelli le quali vanno bene a proposito per chiarire le ragioni, le quali appoggiano quel sistema che la maggior parte de'pubblicisti ragionevolmente adotta. Il dazio suppone la ricchezza. Ricco è chi possiede cose rare. L'utilità dipende dal fine, cui una cosa è diretta; se questo fine è privato, l'utilità è privata, se è pubblico sarà la utilità pubblica. La materia o è naturalmente determinata ad un fine, come il pane all'alimento; o per se medesima è indifferente agli usi ed alle intenzioni di chi la maneggia, allora il fine che ha in mente chi la possiede ne determina l'atteggiamento mediante l'opera dell'uomo stesso. Quando più l'utile si estende per la universalità del fine; ed i mezzi per ottenere la cosa utile sono più scarsi, e la ricerca è maggiore, tanto più gran sacrifizio richiedesi di oggetti (che si posseggono da chi desidera d'acquistare questi utili cose) in contracambio. Il valore si desume da così fatto sacrifizio. Come l'utilità è variabile, così il valore. I primi elementi della ricchezza sono la materia, e la forza attiva dell'uomo. La materia non può essere aumentata dall'uomo, l'industria può accrescerne la produzione. Deve principalmente studiarsi la natura della materia, le scienze fisiche sono il primo principio della forza produttrice; l'applicazione delle indagini fatte per lo studio della natura al prodotto speciale è l'industria; l'esecuzione di quest'applicazione, si ha con le forze corporali ed è l'arte. Quindi il prodotto naturale si ha con raccoglierlo dal seno della natura per l'agricoltura. Queste materie debbono essere lavorate secondo i bisogni, onde si abbia l'utilità della materia corrispondente al fine che si ha necessità di conseguire, ciò si ha con la manifattura.È necessario finalmente che si portino colà ove possano giovare e si ha col commercio. Le fonti dunque della ricchezza sono agricoltura, industria, commercio. I materiali sono un requisito alla forza industriale hanno il loro intrinseco valore per la utilità che arrecano. La forza abbisogna di alimento; l'uomo di vitto, vestito; le macchine han bisogno di riparazione. Questi valori diconsi capitali. Quindi l'industriante deve rifarsi, con lo smercio, di tutto ciò che fu consumato per alimenti e spese di forze produttrici. E perciò la compra vendita deve essere il compenso sì del capitale come delle forze impiegate a dare alla materia la nuova utilità.

Deduce quindi il citato Say (e Tapparelli l'ammette). 1. Quanto sono più moltiplicati i produttori, tanto è più facile lo smercio. 2. Ogni ramo d'industria è interessato al bene di tutte le altre. 3. L'importazione di merci straniere apre un utile sbocco alle merci nazionali. 4. Il puro consumo senza riproduzione che possa contracambiare è cosa rovinosa per le nazioni come per i privati. 5. L'incaramento delle derrate forma la ricchezza di taluni particolari che ne sono abbondantemente provveduti, e non già della nazione; cresce quando ella può agevolmente ottenere di che

soddisfare ai proprii bisogni; cioè quando i generi sono a mercato e ciò si ha nel ricambio di merci non già nella moneta. È ricca quando i fondi produttori sono cari, vale a dire di molta utilità e sono ricercati e ben pagati. Allora essi aumentano i prodotti, l'aumento dei prodotti rende questi meu cari, li mette alla portata di molti e cresce l'agiatezza sociale, e con questa crescono tutt'i vantaggi che l'accompagnano, vale a dire il comodo di coltivare la mente di praticare l'onestà di sviluppare ogni altra facoltà civile. La ricchezza deve essere divisa in modo che una parte si consumi, l' altra sia impiegata alla riproduzione della medesima ricchezza, Così Say e Tapparelli. Come dovrà il governo ripartire le ricchezze nazionali? Secondo natura; lasciarle alla naturale legge di successione, talchè si dividano tra gli eredi le ricchezze de'privati avendosi un qualche riguardo alla primogenitura, cui si suole ordinariamente assegnare una porzione di beni tutta propria del primogenito; e tale che non faccia che gli altri eredi rimangano danneggiati di molto nella loro proprietà acquistata in testamento. Le grandi ricchezze in una famiglia privilegiata per nobiltà porta seco grandi miserie; La storia conferma coi fatti la nostra teoria: laddove vi furono grandi ricchi si trovano poverissimi e miserabili in grande numero e in una strana proporzione. Esposta così la teoria, la quale fu promossa da Say, ci affrettiamo a dare una idea della ricchezza sociale cui intendono i governi perchè sia florido lo stato.

Adunque su di che debbono imporsi i dazi, che sono i mezzi, onde il potere erariale possa provvedere a' poteri dello stato? Se il capitale è appunto il mezzo, onde si abbia la riproduzione delle ricchezze, vuole prudenza che non si aggravi con imposte, ma si lasci libero sempre a riprodurre; dovrebbe quindi cadere il dazio sulla produzione; ma come una parte di questa serve ad alimentare il capitale così la imposta deve toccare quella parte solamente che si consuma.

Filangieri opina che solamente il dazio diretto basti, perchè complessivamente si possa avere l' equa proporzione nella contribuzione da farsi all'erario pubblico da tutti i cittadini. « Il dazio diretto egli dice non è altro che una tassa che s'impone sulle terre. Vere sorgenti perenni delle ricchezze e delle rendite nazionali, dovrebbero le terre sole soffrire tutto il peso delle contribuzioni. I proprietarii sarebbero i soli a pagarle in apparenza, ma tutte le classi dello stato sarebbero in realtà a parte di questa contribuzione, ciascheduna proporzionatamente alle sue facoltà. Quelli che non posseggono, vi avrebbero parte consumandone i prodotti, e quelli che posseggono pagando la tassa. Quelli che posseggono più pagherebbero più, e quelli che posseggono meno pagherebbero meno. Tra quelli che non posseggono vi sarebbe anche l'istessa proporzione. Siccome tutt' i fondi sarebbero tassati proporzionatamente al loro prodotto netto, e siccome i prodotti del terreno non sono soltanto i generi necessarii alla vita, ma anche quelli, che ne riguardano i comodi ed il lusso, il più ricco, consumando una maggior quantità di questi prodotti in generale, pagherebbe più allo stato ed il povero consumandone meno paghrebbe meno. »

« Ogni dazio, di qualunque natura egli sia ha è vero, una forza espansiva: ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gli individui di uno stato a proporzione della consumazione di ciascheduno. Ma questa forza espansiva non in tutt'i dazi è uguale il modo che essa comunica non in tutti è ugualmente celere. Quando il dazio cade sopra la classe del minuto popolo, questo si sforzerà di risarcirsene incarendo il prezzo delle sue opere; ma egli non vi giungerà mai, o vi giungerà mol-

to tardi. L'inesorabile bisogno non gli permetterà di alterare il prezzo delle sue opere proporzionatamente al tributo, che deve pagare: o almeno egli deve andare salendo per picciolissimi gradi; altrimenti i ricchi non impiegherebbero le sue braccia come prima, ed egli perderebbe allora nella quantità delle opere molto più di quello che guadagnerebbe nell'incarimento del prezzo. Cadendo dunque il dazio sul minuto popolo, egli deve per sempre o per molto tempo pagarne una porzione incarendo il prezzo delle sue opere ed un altra porzione restringendo la sua sussistenza. Non avviene però l'istesso, allorchè il dazio cade direttamente sulla classe dei proprietarii dei terreni. Questi per risarcirsene regoleranno colla tassa il prezzo dei prodotti del loro fondo. Il bisogno di provvedersi di questi prodotti, essendo sempre più forte del bisogno di venderli, òbbligherà i non proprietarii ad addossarsi la loro tangente della contribuzione, e questa suddivisione del tributo si farà sollecitamente e senza ostacolo, perchè in questo caso il più potente è quello che richiede ragione più debole. » (1)

Il dazio cadrebbe sul prodotto netto dalle spese occorse e dagli oneri, che potrebbero gravare sul prodotto stesso; ma non potrebbe mettersi che gradatamente l'imposta, onde non impedisca il progresso nell'agricoltura per la mancanza del capitale assorbito dalle imposizioni e per mancanza dei mezzi che, pel loro valore han bisogno di un capitale. Noi siamo d'opinione che anche sui fabbricati debba imporsi il dazio proporzionatamente alle terre sempre però sul prodotto netto del reddito; poichè è vero che tutti vengono a ratizzatamente pagarlo con l' incaricamento della derrata; ma il proprietario dei fondi urbani avrebbe un cespite netto il quale compenserebbe assai l'onere che avrebbe sull'alimento. È vero che una matematica proporzione non si può avere nella distribuzione dei pesi dei dazi, ma approssimativamente egua e possibilmente giusta si ha sul terreno e sulle abitazioni, sicchè l'una imposta sgrava l'altra; ed è certo che abbisogna di più mezzi la coltivazione della terra che la manutenzione della casa, e l'una e l'altra rappresenta un capitale di un valore; quantunque la terra per se è fonte di ricchezza ed è sempre feconda, la casa non è sicura di produrre reddito sempre, perchè può avverarsi che non trovi chi voglia fittarla per abitarvi. L'imposta quindi su i fabbricati deve essere minore di quella su i terreni. Può lo stato imporre dazi sulle industrie che s'importano quando quelle del proprio suolo sono in via di progresso, non già perfette; ma allorchè sono già favorite da ricchi capitali, e sono perfezionate allora potrà aprirsi libero il commercio perchè lo scambio delle industrie si accresca. Su i registri, e sulle carte giudiziarie, e sugli atti di giudizi come sulle laurea di dottorato ben può cadere l'imposta; perchè le une impediscono i litigi di pure capriccio e le altre facoltando i giovani a potersi nella società produrre conviene che agli oneri dello stato concorra il cittadino con un riconoscente segno nell'offrirgli le primizie de' suoi guadagni.

Perchè possano i dazi pagarsi debbono gli amministratori magistrati come scriveva Tommasi por mente alla massima seguente « La rimozione di ogni ostacolo allo sviluppo dell'industria nazionale. Ma quali debbono essere gli urti per accelerarne i facili progressi? si moltiplichino i proprietari... si onori l'agricoltore ed il manofatturiere con distinzioni e con premi... si stabiliscano le facili comunicazioni per il commercio interno... si garentiscano le spiagge della nazione, e si faccia rispettare il suo nome nell'elemento comune; e alla regolare

—

(1) Scienza della Legislazione Tomo 2. cap. XXX.

ed eguabile posizione de' dazi si unisca un saggio regolamento sulle monete, il cui valore non può essere arbitrario dovendo discendere non solo dal valore intrinseco dei metalli, ma da un giusto ragguaglio con la monetazione delle altre nazioni (1).

Il sistema della unificazione dei dazi fa risparmiare al governo non solo i molti furti, e le frodi facili a commettersi nella molteplice e svariata complicazione dell'esercizio di riscossione; ma ancora restringe il numero degl'impiegati, e quindi diminuisce le spese che dovrebbe erogare nel compensare gli esattori; il risparmio sarebbe una ragione di accrescimento del numerario del pubblico tesoro. I malcontenti sarebbero anche diminuiti poichè riesce fastidioso oltre modo al cittadino in tutt'i suoi riscontri essere obbligato a pagare. Ha per sua proprietà il territorio e paga; fa la raccolta del grano e paga; lo porta al molino e paga la tassa del macinato, lo trasporta fuori del paese per venderlo e paga la tassa comunale ed erariale; si cuoce il pane e si espone a vendita e si paga: Una libbra di pane si paga almeno sei volte. Ancorchè il governo riscuotesse una minima cosa ogni volta; pure e per la ripetuta riscossione e perchè riguarda la medesima derrata è una causa questo dazio di malcontenti e di continui reclami. Al contrario quando il dazio è unico si considera come un peso annesso alla proprietà, come una obbligazione inerente al possesso, ed ognuno più facilmente lo sopporta, perchè viene temperato dall'utile che viene continuamente dalla cosa, che si possiede.

Il dazio progressivo può ammettersi quando realmente progredisce la ricchezza della nazione, perchè realmente molti si sieno arricchiti, i quali prima non portavano alcun peso perchè non possedeano; non già quando è nel suo equilibrio la società riguardo a ricchezza, o quando si trova la società o nello scemamento delle forze produttrici della ricchezza; anzi se può progredire l'imposta in ragion diretta del progresso della ricchezza, deve retrogredire quando declina il tesoro della pubblica ricchezza e i fattori che debbono produrla o diminuiscono di numero, o si rallentano di forza. Oggi noi abbiamo un sistema di riscossione che è assurdo nel progressivo suo svolgimento, e un sistema che sgomenta; non vi è cosa che non sia soggetta per tre volte almeno a gravose imposte, e perciò il valore di ciascun oggetto è cresciuto tre volte al di là della massima estimazione del medesimo oggetto. Non vi è proprietà, la quale in dieci anni non sia ricomprata dalle mani del governo, che quasi l'ha assorbita a se insensibilmente, per la cui revindica ogni cittadino è sottoposto alla imposta, e poi dopo dieci altri anni la ricompra. E pure gli eredi ne partecipano non in tutto ma in parte per la imposta di successione, ed in quattro generazioni viene a ricomprarsi di nuovo la proprietà; e mentre si ricompra si paga il frutto, per la imposta su i generi grezzi e di consumo; e pagato il prezzo di questi si torna a ricomprare la stessa cosa quando si lavora, e quando si vende e andate discorrendo. Per questa specie di dazi, ancorchè fossero le ricchezze del popolo favolose, sarebbe la nazione sempre povera sempre miserabile, perchè troppo esorbitanti; sicchè ancorchè fosse tripla la proprietà e triplo il suo prodotto sarebbe settupla la imposta.

I paesi retti a forme libere sono più gravati da imposte e più oppressi dai debiti; e quanto più si allarga la libertà tanto più le spese si moltiplicano, si aumentano i debiti e si accrescono i dazi. Lo vediamo con dolorosa esperienza oggi che la rivoluzione radicata ha pure assunta la forma dell' ordine; non vi è altro appoggio, ove si possa elevare un ti-

—

(1) Elogio di Filangieri pag. 55 a 60.

tolo per imporre un dazio il cui numero è stragrande, e il cui peso è insopportabile, e pure si trova ogni anno un continuo *deficit* un vuoto sempre crescente da non potersi empire giammai, perchè sempre si estende; senza calcolarsi miliardi di debiti, che in ogni anno progressivamente si accrescono, ed opprimono miseramente gli stati. È generale questa condizione lacrimevole è di tutti gli stati europei, sia perchè devesi alimentare una inutile numerosa burocrazia, sia perchè si debbono indennizzare i rubelli al governo antecedente, sia perchè sono moltiplicate le istituzioni, sia perchè spesso è turbato l'ordine pubblico; e finalmente perchè la rivoluzione presenta migliaia di uomini a pretendenti al banchetto dello stato, e le loro pretenzioni si comunicano sino alla più tarda posterità; perchè hanno i nepoti il merito di essere i rampolli de' martiri della rivoluzione contro la monarchia, e vogliono essere pagati sempre come premio del delitto, che commisero a sangue freddo i loro maggiori a vista dell'oro addivenuto ereditario guiderdone. Si chiassarono contro le imposte sanzionate nel tempo dell'ordine, addivenuti per opera della plebe ignorante adulata, padroni dello stato, accrebbero a dismisura quei dazi, che maledissero ed altri ne aggiunsero riducendo il fantoccio della sovranità del popolo alla miseria ed alla disperazione.

Quantunque il dovere dei cittadini sia di pagare le imposte, perchè ognuno di essi come partecipa delle utilità sociali, così deve sopportarne i pesi, e concorrere alle spese necessarie, perchè possa muoversi la gran machina governativa; pure nelle forme libere governative l'assemblea ha il dritto di ridurle all'equità ed alla giustizia. Il criterio finanziario deve essere presso l'autorità suprema; quando questa è partita nella sua duplice potestà, per la doppia personalità morale, deve verificarsi l'unità morale per coesione delle due potestà, onde aversi l'esercizio dell'una suprema e generale autorità. Il popolo in tutt'i casi ha diritto di petizione vale a dire pacificamente riferire le strettezze, nelle quali versa la popolazione, alla suprema autorità, e dimandare l'esserne alleggerito; ma la petizione non deve formolarsi dal popolo, ma da chi giuridicamente ne rappresenta la ripartizione del territorio nel quale si versa, che è appunto il capo di ciascun municipio, o di ciascuna comune.

La imposta dev'essere certa, non arbitraria, e la legge che la determina deve essere chiara e precisa; l'esattore non può a suo capriccio interpretare nè la legge, nè il modo di eseguirla. Non deve risguardare alcun privilegio; tutti sono cittadini, tutti han dritto alla proprietà che a ciascuno si appartiene, il privilegio non può essere di danno altrui, e servire di pena a colui che non commise alcun delitto, e non pretese di avere distinzione di sorta; talche privilegiati alcuni per essersi resi celebri a cagione di qualche fatto ammirevole non sono tenuti gli altri a contribuire dippiù per l'esenzione degli altri. La ricchezza è potenza de' regni, essa deriva dalla ricchezza e potenza degl'individui. Promuovano i governi l'agricoltura, incoraggino le industrie, le manifatture, il traffico interno ed esterno e specialmente il marittimo, e non si avrà bisogno di un gran numero di burocratici improduttori, e le imposte si pagheranno con facilità e con esattezza.

Lezione XII.

DEL CREDITO PUBBLICO — DELLA MONETA.

Come il privato, il cui capitale sia scemato assai di valore, prende ad imprestito una parte di esso, onde equilibrarlo, offrendo in premio la partecipazione del frutto della industria, cui occupa il capitale; così anche la società per le spese necessarie, le quali riguardano l'utile del pubblico, in certi casi avendo bisogno di un pronto numerario, lo chiede ad imprestito, irrestituibile, e a coloro che glielo offrono concede la partecipazione del suo reddito sulle imposte. Questa istituzione ebbe vita nella fine del secolo scorso e dicesi del credito pubblico. Il capitale, come non si restituisce a tempo determinato, resta in mano al governo per una durata indefinita, avendo il creditore verso il governo il dritto a riscuotere l'annua rendita, che dalle imposte la società stessa lo toglie, e dicesi consolidato. Il debito fluttuante è quel prestito che fa lo stato per sovvenire a'pubblici bisognosi, per causa della tardanza dell'introito delle imposte; questo debito è rimborsabile a breve tempo appunto, perchè è un anticipata versazione. « L'ufficio molteplice è il fine proprio del debito fluttuante, scrive Messedaglia, è coprirè il difetto assoluto dei redditi calcolati nel preventivo, ed equilibrare nel medesimo esercizio la deficienza relativa di un epoca colla eccedenza dell'altra; sopperire alle spese straordinarie, oltre al margine, che si assegna, per consueto alle medesime in ogni ben regolato bilancio; e salvare per questi mezzi il credito dello stato dallo scandalo di un ritardo inescusabile di pagamenti; sostenere il peso dei disavanzi accumulati in precedenti esercizi; sopportare in somma tutte le passività momentanee e finali del bilancio, o fornire i fondi di straordinarii servigi, in attendenza de'mezzi ordinarii dell'estinzione o dell'opportunità di una consolidazione definitiva » (1).

Il debito consolidato quantunque offra de'mezzi, onde lo stato più facilmente possa intraprendere grandi imprese; o possa uscire dalle ristretezze, le quali esiggono un'imposta più gravosa al popolo, pure porta dei grandi danni al popolo stesso. Ed in fatti il cittadino con una mano riceve il reddito del suo credito consolidato, con l'altra mano lo restituisce al medesimo governo; poichè il reddito de' denari impiegati non è che una parte, e ben rilevante, delle imposte; sicchè quanto più cresce il debito più si aumentano le imposte. Il debito pubblico perciò doppiamente impoverisce lo stato; da una parte diminuisce i capitali che potrebbero impiegarsi per le industrie per l'agricoltura e pel commercio; dall'altra accrescendosi le imposte, o sono uniche sul terreno, e questo non potendo produrre all' indefinito, quando sarà giunto ad un grado, le imposte saranno eguali a' suoi prodotti, o poco meno; e lo stato allora s'impossessa delle proprietà, e tutt'i proprietarii saranno gratuiti amministratori dello stato. Ci permetta il lettore di sviluppare queste due riflessioni. Quale reddito si desidera più? quello che deriva da un capitale unito a grandi travagli e soggetto a vicissitudini per le intemperie delle stagioni, per la mala fede dei consumatori pel pericolo dei naufragi; o pure quello che senza fatica

(1) Dei prestiti Pubblici.

s'incassa, e sicuro da qualunque siasi rischio si riscuote? Certo che si apprezza più questo che quello. » Ciascuno corre ad impiegare i suoi denari al debito pubblico; perchè sa certo nè di perdere il capitale nè di perdere l'interessè; e questo netto e puro gli viene, stando egli tranquillo a divertirsi senza lavorare, senza industriarsi, senza agitarsi il cuore da sinistre previsioni. Quanto più cresce dunque il debito pubblico tanto più rari si fanno i capitali per le industrie. Sicchè allora avviene che il governo si aggrava dippiù, ma perde la speranza di avere altre risorse: perchè la terra in gran parte rimane incolta, non vi è emulazione per le manifatture; nè si mette più l'ingegno a tortura, perchè inventi cose più belle, più utili, più proficue per lo stato. È vero oggi la fisica applicata ha prodotti de' beni sociali assai rimarchevoli, ma questi beni non hanno arricchiti gli stati. Dimando io, come avviene che non ostante la invenzione delle strade ferrate, bastimenti a vapore, le macchine agricole, ed altre opere meccaniche tutta l'Europa si trova in gran miseria? Lo è forse perchè furono tolte tante industriose braccia al lavoro queste sono inerti, inoperose per le macchine; ma queste invenzioni suppongono già che i terreni o le indnstrie producono per trasportarne il frutto, ma nè gli uni nè le altre danno tanto da potersi equiparare anche le spese; non danno tanto da adequare le utilità che hanno i cittadini da queste invenzioni. La vera ragione si è che intanto oggi il prodotto delle terre e delle industrie è inferiore ai bisogni della popolazione, appunto perchè son pochi i capitalisti, che vi si occupano, avendo la maggior parte di essi impiegato sul debito pubblico un gran numero di capitali. Vi sono governi che hanno debiti di cinque o sei miliardi di lire non compresi i debititi dei municipii. Vi sono alcuni stati che hanno di debiti sino a venti miliardi. Queste ingenti somme sono tolte alle fonti di ricchezza pubblica, sono perciò queste fonti inaridite. Dove stanno quelle ammirabili e costose manifatture dei tempi, ne'quali gli stati non erano sotto l'incubo di questi debiti pubblici? Dove è quel commercio ardito del medioevo? Dov' è quella ricchezza, che rendeva le società sempre floride, e perciò sempre tranquille? L'Europa d'oggi non si può paragonare con l'Europa di cinque secoli addietro, e diremo anche di due secoli fa, perchè il debito pubblico non avea assorbito in gran parte i capitali. In proporzione che cresce il debito pubblico, decrescono i capitali; e quindi diminuisce il prodotto dell'industria dell'agricoltura e del commercio. Infatti vi sono oggi più che mai estensioni di terreni incolti, e il commercio offre assai più numerosi i fallimenti. D'onde questa duplice sventura degli stati? Alcuni ne addebbitano la colpa agli eserciti permanenti, che tolgono dalla campagna moltissime braccia; questo è vero, ma non è la sola ragione; perchè le invenzioni di tante macchine, l'aratro perfezionato, le machine per trebiare le macchine per macerare la canape ed il lino, le macchine per estrarre l' olio dagli ulivi, le machine per cucire, le machine per tessere i panni, le machine in somma sì per la campagna, come per le altre arti meccaniche dovrebbero portare un lucro assai importante, avendo le machine supplito a centinaia di braccia. È segno dunque di mancanza di capitali, che ha fatto diminuire la concorrenza all'agricoltura; perchè ognuno dei capitalisti ama meglio assicurarsi il proprio danaro nelle casse dello stato, e trarne un reddito conveniente. Se il debito pubblico si fosse istituito per accumulare capitali, e darli con cauzione agl' intrapreditori, e ai coloni sarebbe un incoraggiamento a queste sorgenti di pubblica ricchezza nello stato; allora potremmo dire esser questa una grande invenzione a prò di

quei cittadini, che sanno essere industriosi; ma lo stato prima di stabilire il debito già egli ha barattato il capitale; non ha alcuna cosa nè ad incoraggiamento del commercio o delle arti, nè per se medesimo.

Dippiù gli speculatori della borsa, destando sospetti infondati, o foggiando pericoli senza ragione, fanno si che i crediti dati allo stato si cedono con grandi ribassi; allora la fortuna dei capitalisti viene ad essere notabilmente diminuita e gli altri capitalisti, che sperano nell'avvenire comprino, ed ecco si avvera la diminuzione e de'primi capitali impiegati, e dei nuovi tolti progressivamente alle arti, al commercio; così più la ricchezza privata viene ad essere colpita, senza che la ricchezza dello stato si accresca. Non tutti gli uomini sperano nello stesso momento nè per lo stesso motivo; il timore e la speranza nascono dall'apprezzazione delle circostanze, e quest'apprezzazione è soggettiva, è perciò variabile secondo l'inclinazione il modo di vedere, di pensare e di giudicare di ciascun uomo; questo è vario; perchè il criterio personale per se medesimo è mutabile, ed è diverso nella moltitudine de' cittadini; onde succede che ciò che si teme come un male da alcuni, da altri si desidera come un bene. In questo sta riposta il motivo ovvio pur troppo, per lo quale gli speculatori del credito pubblico s'impongono sugli animi dei cittadini rendendosi arbitri sovente per arricchirsi a spésa dello stato e con la rovina di molti cittadini.

Noi dicemmo che crescendo il debito pubblico è necessario che crescano le imposte, perchè con queste si paga il reddito de' capitali consegnati allo stato. Ma quando si giunge al grado supremo addiviene lo stato proprietario effettivo di quello che possiede il cittadino. Infatti la terra producendo per tre gradi, crescendo il debito pubblico, il governo è obbligato a mettere imposte sul terreno per tre gradi. Ora avviene che i territorii non possono giungere al quarto grado di produzione, ed ecco il governo o imponendo a' possessori delle terre un imposizione che giunge al quinto grado egli già ha in suo possesso le proprietà che appartengono ai privati, i generi in questo caso si vendono assai più, e alterandosi il valore dei prodotti riesce molto dannoso ai poverelli, e il governo ricevendo la imposta quasi spinge il proprietario ad aumentare il valore delle proprie derrate, ed intanto la carestia affligge lo stato, e i poverelli; perchè il proprietario che osserva aumento d'imposta, senza discernimento, è in certo modo obbligato ad incarire il suo genere, e viene così ad esserne colpito il consumatore, e il popolo dall'infima classe fino alla prima dei cittadini viene a soffrirne in modo che sia abituale la carestia prodotta dal governo. Se si volge a mettere imposta non solo sulle terre, ma su i prodotti della terra e dalle arti, sicchè non vi sia cosa non colpita dal dazio non rimarrà ai cittadini che il solo nome di proprietarii, in fatto il governo ne è possessore. Nella miseria e nella povertà i cittadini sono infelici, non raggiungono il fine prossimo di ciascuna società, e di ciascuna nazione. Ma se avviene che la terra sia sterile per mancanza di pioggia, che la raccolta sia portata via da alluvione, da grandine, da vento procelloso, o sia divorata dalle cavallette, ed altri infortunii, dove poggerà l'imposta? Allora sarà il governo privo dei mezzi necessarii e lo sarà anche ciascuno de'cittadini; allora si ha che è più l'imposta che la derrata che si ricava, addiverranno i proprietarii semplici gratuiti amministratori dello stato. Se vi si aggiunge il testatico allora oltre d'inprontare nell'animo dei proprietari l' ignominioso marchio di veri schiavi si aggraverà più tirannicamente la condizione de' cittadini.

Alcuni pubblicisti a salvare lo sta-

to, dal pericolo, in cui si trova di dichiararsi perfettamente fallito, hanno ideato l'ammortizzamento del capitale posto dai cittadini a lucro sul consolidato. Fu l'autore di questo modo onde sgravarsi dai suoi debiti oggetto di quistioni; chi asserisce che fosse stato un italiano e con ragione; altri che fosse stato un francese del secolo di Luigi XVI. Questo ammortizzamento con affrancazione o riscatto del capitale su di una ragione lievissima d'interessi diminuisce più della metà il capitale, che non avendo più il reddito primitivo si diminuisce il numero dei capitalisti; ma fa rinfrancare lo stato, gli da almeno speranza di un riordinamento del sistema delle sue finanze, e cessando l'obbligo di pagare insopportabili imposte, perchè cessa la ragione di esse, cessando lo stato di pagare interessi esorbitanti per capitali assai vistosi, possono i cittadini mediante la loro parsimonia rivalersi del fondo pecuniario diminuito, e per desiderio di arricchirsi attendere con energia maggiore e con impegno più perseverante all' industria onesta, ed all'incremento delle arti. È proprio di un sapiente governo non ridursi a questa miserevole condizione; equilibrare l'introito con l'esito, e non imprendere opere o guerre a capriccio, onde non ne soffrano le conseguenze i cittadini. La rovina principale degli stati è la rivoluzione; per gl' italiani per poco l'ordine si sconvolga, si spostano i loro precipui interessi, le fortune private vanno sossopra, e gli oziosi e quei che non posseggono, e gli ambiziosi s'impongono a danno della proprietà e della vita altrui. La carta-moneta è comparsa negli stati unicamente in occasione di disordini e di ribellioni. In tempo di tranquillità non vi è stato pure un cambio il più piccolo sulle monete d'oro, o su quelle di argento, pei tempi della così detta libertà dei popoli non si è veduta che raramente una moneta metallica di valore, ma con un cambio favoloso. Si sciupa il tesoro pubblico a pro dei gaudenti, e il popolo adulato col titolo di sovranità addiviene suddito di molti tirannelli, che deve lautamente stipendiare per esserne oppresso. Il debito pubblico in tempi di rivoluzione si è accresciuto a dismisura; i governi di Europa sono oggi impossibilitati ad ammortizzare il loro debito, e i popoli sono così aggravati di tasse da non potere sopportare più veruna imposta, e questo per la rivoluzione. Intanto i cittadini sembra abbiano del credito pubblico un reddito, ma in effetti calcolandosi anche solamente le imposte su i viveri che sono di necessario consumo non ne hanno in realtà ad incassare che il decimo.

Il governo, che è obbligato a realmente riconoscere il suo debito, non ha oggi il dritto di trasferirlo ad un nuovo governo che o per rivoluzione, o per conquista di guerra venisse ad insediarsi al luogo suo. Da questa irriconoscenza del debito pubblico deriva la totale rovina delle sostanze delle famiglie, e la negazione assoluta di tutt' i mezzi di ricchezza dello stato. Noi siamo d'opinione che sia obbligazione del conquistatore rispettare il debito pubblico; poichè la cosa conquistata cadendo nelle sue mani; cade qual'è; se è piena di debiti tale deve essere in mano sua. L'eguità naturale impone che non si debba appesantire la mano su i privati allorchè si ha di mira combattere il governo, che secondo noi non è un mandatario certamente del popolo. Ma di questo deve trattarsene da chi scrive unicamente l' economia politica, perchè può maggiormente fermarsi su di ciò e svilupparne i principii.

Non ci sembra prudente la condotta di alcuni governi nel vendere ciò che appartiene ai municipii e trasferirne il retratto sul debito pubblico, come sogliono fare altresì delle proprietà lasciate a sostenere opere di benificenza. Poichè convertita in data rendita il frutto di un fondo si accre-

scendosi i suoi pesi, senza che se ne accresca utilità dal danaro; mentre al contrario vivrebbero da se quelle opere ritenendo i loro fondi, le immobili proprietà, e potrebbero aumentarsi mercè dell' industrioso perfezionamento dell' industria loro; e i municipii avrebbero un reddito progressivamente aumentabile perchè il fondo sarebbe maggiormente utilizzato. Convertendolo nel debito pubblico il governo vende il fondo e spende il capitale riserbando il fondo delle imposte per supplire al reddito della proprietà che toglie a' detti municipii, ed alle opere di beneficenza. La conversione mettendo il fondo in circolazione del privato, in effetto, lo ristagna perchè convertendo il capitale nel consolidato ne determina la rendita invariabilmente; il fondo venduto non offre un reddito fisso ma variabile; perchè chi ha in mano il fondo può accrescerne il valore; ma questo valore va in benefizio del privato, direttamente lo stato non ne percepisce, nè il municipio. Al contrario chi impedisce al comune fare lo stesso che pratica il privato cittadino? Il comune, o chi sopraintende alle opere di beneficenza ha la sua personalità giuridica, rappresenta l'opera stessa; quindi è tutta la proprietà sotto la sua amministrazione vigilata dal governo; e invece questo di arricchire un privato, dal quale desume una parte del guadagno, per imposta, la quale già riscuote dagli altri privati; potrebbe bene imporre ai comuni un più industrioso sistema di amministrare le cose proprie.

Il debito pubblico è sorto in occasione de' bisogni estremi dello stato; è perciò una piaga del governo e dei cittadini sempre aperta, la quale si estende sempre dippiù, quando i governi non praticano la parsimonia la quale se è necessaria al bene delle famiglie, maggiormente è necessaria agli stati, che sono famiglie estese. Questa piaga inasprita s'incancrenisce e porta la morte morale di uno stato, ristagnando il corso de' guadagni delle industrie, che è quasi un sangue che circola nelle vene del corpo sociale, accrescendosi il numero dei consumatori diminuendosi quello dei produttori.

Il credito dello stato si ha generalmente per l'abbondanza della moneta, la quale sia di un valore intrinseco, ed abbia nella sua circolazione un apprezzamento prevalente. La rappresentanza di qualunque merce, di qualunque valore, di qualunque proprietà o mobile, o immobile è la moneta. Ordinariamente essa è formata di metallo prezioso. E ne assegna la ragione il signor Garnier. « Intanto, egli scrive, si sono scelti i metalli preziosi, e fra questi l'oro e l'argento, perchè questi riuniscono meglio le condizioni necessarie per l'ufficio d'istrumenti di cambio e di equivalenti. In effetti hanno essi un valor proprio, che gli uomini ricercano per se stesso: sono inalterabili ed omogenei; sono divisibili, e non pertanto, possono le loro parti distaccate facilmente riunirsi; aventi un gran valore sotto un piccolo volume, occupano pochissimo spazio e sono di assai facile trasporto; il loro valore è, per quanto è possibile, in sicuro delle variazioni brusche e frequenti, e di più è facile a riconoscersi da tutti, perchè sono dessi capaci di conservare e di ricevere una delicata impronta che li faccia riconoscere. Si pensò di adoperarsi pure la platina, metallo scoverto al XVIII secolo e che raccoglie non pure lo splendore metallico, ma le altre proprietà fisiche dell'oro e dell' argento, e si trova nelle medesime condizioni di rarità e di carezze di produzione come quei due metalli preziosi; ma siccome questo metallo serve poco nelle arti, sodisfa minori bisogni e minori gusti, perde di valore invecchiando, e siccome le miniere che lo producono son poco cavate, e poste a maggiori variazioni dell'oro e dell'argento; il suo uso come moneta è stato poco generale. La storia c'insegna

che i Lacedemoni si servivano del ferro, gli Ateniesi del rame, i primi Romani del cuoio, i Siracusani al tempo di Dionigi dello stagno. I popoli dell' Abbissinia hanno adoperato il sale; nel nord dell'America le pelli fanno d'intermedii di cambio. I Russi fino a Pietro I. si sono avvaluti del cuoio, e nelle coste di Senegal si traffica con le tele di Ghinea. Ma a queste mercanzie prese per moneta, perchè aveano, ciascuna, talune delle proprietà che indicammo, non han potuto avere il loro corso per lungo tempo. allorchè i popoli che le hanno adoperate, sono stati spinti a trafficare al di là di un certo limite. perchè le erano di un uso poco comodo, e perchè fuori di un dato territorio, le ragioni che le aveano fatto accettare come monete, non più esistevano (1). »

L'utilità della moneta, dice il Taparelli « consiste nello agevolare il commercio come vettura delle merci; così per esempio quando alcuno compra dal sarto un abito, il danaro che si paga non è ciò che il sarto realmente pretende; egli pretende il sostentamento. Ma siccome col denaro è certo di ottenerlo a suo talento, egli accetta il danaro come mezzo sicuro di potere a sua scelta imbandirsi la mensa. Il compratore dunque gli ha dato la mercanzia—viveri in contracambio della mercanzia — veste; e il denaro ha servito di puro intermedio. Ma il compratore come potea dare a lui dei viveri? dovette prima vendere un'altra derrata, per esempio, se era medico vendette l'utilità del suo sapere a prò dell'infermo: questi lo contracambiò dandogli la veste, non in natura ma per mezzo del denaro. In queste permutazioni egli è chiaro che la utilità della derrata forma l'anima del commercio... l'utilità del trasporto sicuro fa che ciascuno accetti per intermedio la moneta, la quale però in quanto moneta non è fine, ma mezzo del commercio, non è ricchezza ma veicolo di ricchezza, e solo può dirsi ricchezza in quando metallo ». Ora lo stato, quando abbonda di moneta, non solo è ricco perchè può nel suo stato introdurre col facile concambio ogni genere di cose, ma e ricco per lo valore intrinseco della moneta. Il credito si ha per la ricchezza di uno stato; quindi quello stato ha maggior credito il quale ha maggiore abbondanza di moneta. La carta moneta inventata, come si dice da Law, e gli assegnati opere della rivoluzione di Francia, sono segni della diminuzione del credito dello stato. Il debito pubblico addiviene maggiormente di peso ai cittadini.

(1) Garnier Elementi dell'economia politica.

Schiamazzano i settari nelle monarchie contro il sistema dei dazii, e specialmente su quello che dicesi di registro, che riguarda le scritture, le quali contengano contratti, testamenti, sentenze e cose simile, e contro quello che dicesi di bollo il quale serve per dare pubblica autenticità alla scrittura; contro i dazi di consumo. ed in generale contro tutt' i dazi, e gridavano essere oppresso il popolo, essere addivenuto famelico miserabile. Ma quando i chiassatori s'impossessarono dell' amministrazione della cosa pubblica non solo aumentarono queste stesse imposte, contro cui imprecavano, ma ne moltiplicarono a dismisura le ramificazioni e ridussero il popolo a vita la più povera e più stentata. I paesi governati a libero reggimento sono i più gravati da tasse, e i popoli sono i più oppressi dalle imposte, e i loro regni i più ripieni di debiti. Popoli delusi! han perduto il credito; spogliati dalla preponderante ricchezza usurpata da taluni rappresentanti del popolo, sovrano a pagar sovranamente, destinati ad essere avviliti sempre più e calpestati quanto più sono adulati con lo specioso titolo di libero ed indipendente.

Quantunque il dovere dei cittadini è di pagare i dazi, poichè ognuno di essi è obbligato a concorrere alle spese comuni ed ai pesi della società, ognuno partecipando dell' utile dello stato sociale; pure nelle forme libere governative l'assemblea ha il dritto di ridurre a proporzioni lecite e giuste i dazi governativi. La stessa ragione milita riguardo all'imprestito da farsi, ed al debito da immobilizzarsi. La determinazione e la coniazione della moneta entra nel dritto della sovranità vivente, non già è subordinato all' approvazione deliberativa dei poteri misti. Il criterio finanziario è proprio di chi ha dritto di governare con la duplice potestà, legislativa ed esecutiva. Quando la sovranità è distinta in due personalità morali, queste due potestà è necessario che si uniscano insieme sicchè si possa avere l' unità del potere nel suo concreto concetto.

Lezione XIII.

LIBERTÀ DI STAMPA — INTOLLERANTE MORALITÀ

La comunicazione dei pensieri e dei sentimenti è il principale mezzo onde si realizzi la sociabilità umana. Vive di questa scambievole manifestazione la società, e progredisce. La scrittura non solo estende, ma ancora perpetua questa estrinsecazione dello spirito umano; essa raccoglie le scoperte della mente scrutatrice dei tesori della natura, e il risultato delle apprezziazioni del criterio di coloro, che si diedero a speculare gli atti dell'umanità, l' espressioni del genio poetico, la narrazione delle gesta dei grandi, e gli avvenimenti prodotti dalla provvidenza divina, e le stupende operazioni della intelligenza, che o si spazia nel creato, o riflette su di se, o sorvolando il naturale aspira alla cognizione di Dio. La stampa ha moltiplicati gli scritti in numero incalcolabile; questa invenzione mirabile diffonde in mille e mille modi le opere dell'ingegno, e del cuore, e ne perpetua la memoria fino alla posterità più tarda. Ma se la comunicazione delle idee e degli affetti per mezzo della scrittura è l' attuazione della tendenza umana alla società, e per mezzo della stampa ha un incremento notabile; il progresso di questo mezzo sociale deve essere certamente diretto a quel fine, al quale tutta la società è indirizzata. Ma il fine della società come più volte dicemmo è appunto il bene, non già il male; deve essere dunque la stampa diretta al bene della società, non già a suo danno. Il bene è perfezione dell'uomo; bene è l'educazione della mente mediante il progresso delle scienze, bene è la educazione del sentimento onesto per mezzo delle arti belle; bene è per la civile comunanza l' incremento dell' industria, e dell'agricoltura e del giusto commercio, onde la ricchezza sociale si accresce. Quindi la stampa dev'essere ordinata a questo fine, perchè si abbia più facilmente a raggiungere il bene sociale. Ma la stampa scorretta immorale, che induce al disordine all'anarchia, è una stampa antisociale poichè è diretta alla distruzione del fine sociale, è una negazione assoluta del bene comune; quindi il governo, che deve manodurre i cittadini al bene sociale deve proibirla, proscriverla, condannarla. Deve lo stato difendersi da' nemici interni ed esterni per suo diritto connaturale, nemici suoi al certo sono i provocatori del disordine e della immoralità, e quelli che inclinerebbero la volontà a rinunziare alla propria esistenza per assoggettarsi sen-

za guerra all' impero di gente straniera; e come questi disordini, queste immoralità, queste insinuazioni si fanno anche per le stampe, così è di dritto dello stato non già solo punirne gli autori, ma impedire ancora che abbiano esistenza e diffusione. La misura preventiva, per impedire il disordine interno e la forza esteriore è uno degli effetti dell' autorità, e del governo de' popoli; e perciò vi sono coorti di forze interne coercitive, e gli eserciti; la stessa ragione di questo diritto è nel governo, e perciò ha il potere di prevenire la stampa sovversiva ed immorale, come quella che è nemica allo stato. La punizione inflitta all'autore dopo il reato non salva la società; poichè già si trova contaminata dall'errore e dalla immoralità della stampa, che diffusa anche in poche proporzioni moltiplica gli effetti di sua funestissima influenza. Speciale zelo deve il governo professare contro le stampe irreligiose; poichè tolgono dall'anima de' popoli il supremo bene, che è la vera religione, abrutiscono le società, e le fanno retrogredire alla barbarie. Si oppone dai settarii che la censura preventiva della stampa tarpa le ali del pensiero e impedisce alla scienza di progredire. È vera calunnia; il fatto la smentisce. Tutte le grandi opere di scienza, d'invenzione, di letteratura onesta, d'arti d'industrie, di commercio che hanno illustrate le nazioni ove ebbero la culla i loro autori, furono pubblicate sotto l' impero della censura preventiva della stampa. Nell' epoca della libertà dei tipografi dispregevole numero di opere si sono composte e pubblicate; esse sono state sempre di poco conto, e nella massima parte contenente principii anarchici, massime brutali, incitamenti ad eccidii, alla rapina. Rarissime sono le opere di pregio, che pure si sarebbero pubblicate e diffuse nel tempo della censura preventiva, quando in buon numero erano gli scritti che si pubblicavano, e di rilevante valore.

È un bel dire che la libertà della stampa illumina il governo; l'animo leale nell' illuminare il governo usa il linguaggio dell' amico; e propone con quella prudenza insieme e sincerità, che è proprio carattere della verità il mezzo, che egli crede adatto o a riformare un abuso, o a sviluppare il concetto governativo nella sua applicazione. In tutt' i tempi della censura preventiva della stampa si sono pubblicate opere le quali servivano ad illuminare il governo; quando è stata la stampa libera e sciolta, le opere che si sono pubblicate erano insulti al governo e insinuazioni alla disobedienza e al disordine. Altro che con cento giornali s' illumina il governo! I giornali non prendono di mira che i particolari, che disposizioni precarie del giorno, ma il lavoro della vera teorica governativa non si comprende in un foglio che si legge ne' ridotti e ivi finisce di avere esistenza.

Si oppone alla censusa della stampa la libertà dell' individuo nell' estrinsecarsi? Oh bene! si vuole estrinsecare col danno altrui? si vuole essere libero a fare il male non solo ma nell' insinuarlo ad altri, sicchè si moltiplichino i delinquenti, e si tolga l' erubescenza al vizio, e si deturpi l' intelligenza del giovane con l' errore! Si vuole essere libero nel calunniare i cittadini, nell' effigiarli in modi sconvenevoli, nel disonorare gli innocenti! che razza di libertà da trivio! La libertà sfrenata non può conciliarsi con l'ordine dello stato, l'indipendenza individuale nella sua totalità, e nel suo abuso è un assurdo sociale. Se vuolsi essere libero nella stampa maledica, nella stampa irreligiosa e libertina, si può anche pretendere d'essere libero nel frodare, nel rapire nell'uccidere nel depravare; quello che è nell' atto già si trova nella sua causa. I disordini, le stragi sono imputabili alle cause che le produssero. La stampa sfrenata n' è vera causa efficiente ne è forza produttrice; se non deb-

bonsi permettere atti i quali disonorano, degradano, impoveriscono, e insanguinano lo stato, debbono necessariamente vietarsi le cause funeste d'onde derivarono; e queste sono le cattive stampe.

La perfezione del governo sta nel prevenire il delitto, e far sì che se ne diminuisca il numero, questo ottiene quando ne allontana le cause; la diminuzione de' delitti è perfezione graduata dell' essere sociale; come l'è dell' essere morale dell' individuo. Le cause non si allontanano quando hanno già operato, ma prima che esse producano; non si aspetta che il germe velenoso attossichi il corpo per poi reprimerne la mortale azione; ma si allontana del tutto appena si è conosciuto essere dannoso, e perciò prima che s' introduca nel corpo si esamina se sia mortifero veleno. Così pel corpo sociale conviene si pratichi; la stampa scorretta è un veleno; bisogna che prima che s' introduca nel corpo sociale si esamini se possa ammorbare moralmente la società. Allontanandosi quindi queste stampe, cause di delitti, si ha per conseguenza che si mette in pratica un mezzo perfezionatore della società, mediante la censura preventiva. Il governo ha tutto il dritto di prevenire gli avvelenamenti della stampa immorale, perchè ha tutto il dovere di rendere la società sempre più perfezionata. La diffusione del vero e del bene è la diffusione della realtà; la diffusione dell' errore è la estesa negazione della verità e del bene, il che si traduce in opposizione alla realtà; quindi tutto ciò che è un errore, ed un vizio, non è che apparenza ingannevole è un degradamento. Or volete voi che un governo leale possa permettere che siano ingannati i cittadini, sieno degradati, sieno avviliti? Nei tempi di rivoluzione ne' quali si è chiassato per ottenere la libertà di stampa, si è gridato al progresso; ebbene ottenuta questa libertà cosa abbiamo noi veduto, se non che un regresso sino alla brutalità? Che abbiamo noi oggi osservato di miglioramento nel popolo di qualunque stato, ove si ammise la libertà di stampa? Tumulti, turpitudine, anarchia. Cicerone riguardando la giustizia come virtù morale, ne riduceva la pratica a due canoni « ut ne cui noceatur, ut comuni utilitati serviatur. »

La moralità pubblica deve essere intollerante, perchè tale è il bene morale: un governo che tollera l'immoralità vuole la propria decadenza, la dissoluzione dell' ordine.

La pubblica morale ancorchè provveduta da insegnamento non sarà per essere duratura, se un esempio pubblico d' immoralità venga o tollerato o garantito. L'uomo, per la degradazione primitiva, ritiene in se, qual trascino della prima colpa dello stipite dell' umanità, una propensione forte al sensibile, ed alla pravità, e ne sente l' attrattiva: e quantunque si accorga che alla pravità è trascinato; pure sente, contro il suo giudizio, la debolezza della volontà che inclina a ciò cui ripugna la sua ragione. Fu conosciuto questo contrasto interno delle leggi della ragione, e del trascino della concupiscenza dai filosofi dell' antichità, ma nol seppero spiegare perchè avvolti dalle tenebre dell' ignoranza, onde avea degradata l' umanita il primo fallo. Or nell' esempio pravo l' uomo sente una forza più potente che agisce su di lui; vede il piacere nella sua forma più attraenete, e nella sua pratica fruizione che maggiormente affascina lo spirito; sicchè lo stimolo esterno si unisce all' interno, ed è necessaria una resistenza immensamente più energica perchè il pericolo di cadere è più imminente. La plebe più si spinge ad imitare quello che vede, che praticare quello che sente, e quando vede il vizio nelle persone stimabili, e sente lodare ciò che deve abominarsi facilmente lo accetta, lo segue, se ne inor-

goglisce. L' intolleranza de' vizi è anche elemento necessario della vita sociale; l' egoismo, il libertinaggio paralizzano le sue forze. Non possono giovare le massime pratiche erronee ed immorali al ben comune, quasi dieno anche dalla loro parte forza allo sviluppo dello spirito umano con l'allettamento della inonesta autorità. Come l' errore è per se medesimo sterile, così lo è anche la passione brutale. La verità partecipata è realtà, e l'errore che è opposizione alla verità, è contrario alla realtà; oggettivamente l' errore è un niente, e questo non può produrre. È tutto soggettivo è difformità della mente dell' uomo dal vero; è uno travolgimento del sistema di conoscenza e di ragione. La vertigine dell' errore spingerà il traviato intelletto ad illusorie imaginazioni; ma queste non possono ritenersi per realtà, perchè tali non furono nè saranno, perchè non furono mai verità. Lo stesso dicasi della immoralità del cuore. Il bene è fecondo perchè è un vero, e quindi è una realtà; il cuore dell' uomo in connubio con la bontà genera atti virtuosi, che sono tante bontà morali. La passione brutale è contraria alla bontà, e per conseguenza male che è disordine della volontà; il male, essendo negazione del bene è insieme negazione della realtà. Lo spirito umano quindi infermo per errore e per immoralità, è nella negazione di produrre alcun che di bene vero. La serie degli atti dell' uomo allora non sono che ripetizione o continuità di una sola ed identica negazione. La passione anzichè essere feconda è piuttosto un'infermità che inclina al massimo traviamento; il suo predomio è sterilità d' ogni bene intellettuale e morale dell' uomo, è negazione di ogni vera civilizzazione sociale, che non può avere altro principio, nè altro spirito nel suo progresso, che quello di verità e di bontà.

La censura salvò la repubblica romana più volte dal suo scioglimento sociale, quando essa cessò Roma cadde. I censori, che sorvegliavano su i senatori e su i cavalieri bastavano per contenere la moltitudine nella loro onestà. Eppure questa censura era correttiva, non inabilitava il difettoso ad aspirare a cariche, o ad impieghi eccetto l'infamia. Il governo censurando il difettoso portamento dei più grandi dignitari dello stato, questi sarauno i censori dei subalterni; e trovandoli rei d'abuso e d'immoralità pubblicamente li punisca; sicchè possano i proletarii essere persuasi non solo che la giustizia è per tutti, ma ancora che l'onestà è il carattere principale di una società, che vuole essere prospera e rispettata. Credono alcuni governi che la tolleranza della pravità nel costume pubblico pro luca minor male che l'intolleranza. S' ingannano, perchè il male, che vien tollerato si estende maggiormente, moltiplica i suoi funesti effetti, e deprava ed abrutisce la plebe. Il male, non può negarsi, è la privazione del bene; moltiplicatisi i fattori del male, maggiormente si risente questa privazione; la moralità è un bene sociale, il governo che permette il male morale, perde di mira il principale bene da raggiungersi dalla società, e l invece di condurla al vero progresso, la spinge alla dissoluzione, invece di procurare a' soci il vero bene, li abbandona al male, invece di unificare i cittadini ne scinde l'aggregazione; invece di tutelare il motivo associante lo malmena; invece di amicarsi i cittadini li rende suoi nemici. Senza la moralità non può aversi certamente un buon cittadino; chi è immorale non infrena le proprie passioni, è voluttuoso, e per conseguenza avido dell'altrui, libertino, proclivo alla vendetta, ambizioso, facile alla ribellione, pronto a tradire, ecco i più micidiali nemici della società, che costituisce contro di se il governo tollerante. Ma affermasi da alcuni pubblicisti essere la tol-

leranza della turpitudine un male che offende l'individuo, che liberamente si degrada, non già un male, il quale offende la società, allorchè a questa turpitudine solamente si restringe la tolleranza, e non a quei delitti che offendono la vita l'onore le sostanze de' privati e il ben essere dello stato. Noi prima di tutto facciamo riflettere che il governo è obbligato a moralizzare il popolo essendo questo un precipuo dovere dell'autorità sociale, che è un' assimilazione della paternità nella famiglia, chiamando in suo soccorso la religione vera, che è l'unica moralizzatrice dei popoli e civilizzatrice delle nazioni. Facciamo secondamente considerare che minore è il male, che ne viene con la intolleranza; e colla esecrazione della turpitudine, maggiore assai è il bene; poiche quanto meno si permette il male, tanto più si apre la via alla diffusione del bene. E perchè praticamente si possa rilevare questa diffusione di bene, e questa restrizione del male conviene si rifletta alle seguenti osservazioni. 1.° Il matrimonio per la sua fecondità è uno dei più grandi beni sociali, perchè accresce il numero dei cittadini, l'immoralità isterilisce, rende più ristretto il numero dei matrimoni, e la popolazione si restringe. I governi attuali invece di gridare contro il celibato dei preti, che è di massimo vantaggio anche nell'ordine sociale; provegga piuttosto all'allontanamento del mal costume, onde tante migliaia di giovani scapestrati si congiungano in onesto matrimonio, e sieno essi moralizzatori della propria prole, non già scapestrati e istigatori degli altri alla immoralità. 2.° È uno de' grandi beni sociali, che i cittadini sieno di valida salute, e l'igiene pubblica sia incoraggiata mercè dell' utile pratico, che se ne ricavi; la turpitudine affievolisce le forze, debilita il corpo, lo corrompe anzi tempo, ed è causa di morbi, che infettando anche i sani col solo conversare, dilatano la fatale influenza del loro pestifero veleno e passando a nozze i contagiati veggono nella loro prole l'effetto della loro immoralità. 3.° È un bene sociale il lavoro progressivamente perfezionato perchè è una principalissima sorgente della ricchezza sociale; ma l'immoralità non solo rende infingardo l' uomo e neghittoso, ma ancora inabile al lavorare; la mente si fa ottusa, il corpo pesante; per gli umori guasti le infermità si hanno frequenti, ed il sangue si altera e corrompe. Diranno che non possono contenersi i soldati, ed i cittadini voluttuosi insulteranno l'onestà delle vergini, o delle madri di famiglia. Quando la milizia attiva non assorbisce con la lunghezza di sua durata una gran parte della vita umana, come oggidì si costuma, non sarà gran fatto che il soldato sia continente; mentre vi sono moltissimi, che si contengono per tutta la loro vita. Il continuo esercizio, militare, la fuga dell'ozio, farà sì che il soldato facilmente possa contenersi. Gli altri cittadini passino alle nozze. Quella stessa forza, che impiega il governo contro i delitti de' militari e dei cittadini ribelli alla legge, quella stessa forza spiegherà contro gl' immorali, che insidiano alla altrui moralità. Altri difendono la immoralità per l' influenza del clima. Montesquieu (nello spirito delle leggi) vorrebbe far credere che ogni opera governativa venga ad inutilizzarsi innanzi alla forza del clima; ma qualunque siasi l'influsso del clima, questo non resiste mai alle leggi dell'educazione, e questa dal governo dipende. Le passioni in tutt'i climi possono infrenarsi, o avere il loro sfogo pericoloso agli stati.

Lezione XIV.

AL GIURAMENTO SOLLENNE — IL MAGISTRATO DI FIDUCIA SOCIALE.

Il supremo conforto della sicurezza sociale è il giuramento. Il comune sentimento di natura lo ha sempre invocato, e l' umanità in tutt'i secoli del suo svolgimento lo ebbe sempre come criterio ultimo da giudicare sulla veracità dei fatti, freno alla fellonia, ostacolo al tradimento. Il giuramento è appoggiato a quella intima convinzione, che ha ogni uomo, cioè che esiste un Dio il quale vede nell' intimo del cuore umano, giudice inesorabile punisce l'inganno e il tradimento. Come non si può avere ateismo teorico, così non si può avere un uomo che abbia incolume l' esercizio della ragione, il quale non apprende quanto sia sollenne chiamare Dio in testimonio di ciò che asserisce e quanto sia terribile invocare il suo furore mentendosi. Trema l'uomo quando giura: la voce intima di sua coscienza gli grida « guai allo spergiuro». L'eterna legge spiega tutta la forza della sua indeclinabile autorità nel prevenire il cuore di chi emette sollennemente il giuramento, con quell'agitazione, con la quale scuotesi l'anima anche dell'indifferentista all'idea, che spontanea allora si presenta, della inesorabile giustizia di Dio, che schiaccia il fellone.

La formola del giuramento è uno dei simboli della fede professata dalla società, cui appartiene chi giura; e deve essere redatta in modo, che non includa, per ambiguità di parole, equivocità di concetti; ma la gravità dell' espressioni esprima la sollenne glorificazione di Dio verità, e la sincera reddizione del tributo dell'onore, che la retta coscienza umilia con fede al Signore. Questo è il fine del giuramento, che se invece delle parole si voglia usare il segno, questo sia imponente, serio, e riverente; sicchè sia il riflesso della santità dell'azione che si compie.

Ogni uomo ha dritto alla sincerità, poichè ognuno ha dritto all' altrui veracità; potrà l'uomo tacere, non estrinsecare il suo pensiero, nè la sua opinione, nè il suo progetto; perchè niuno è tenuto a manifestarsi, e niuno può imporre l'altrui estrinsecazione; ma quando l'uomo a parlare all'altro uomo invitato accondiscende, egli deve essere sincero; può ritenere, ma non falsare la verità.. La menzogna è un inganno, e perciò è una offesa, ad altro uomo stimandolo fatto non già alla verità, ma all' errore. L' inganno è per se stesso una ingiustizia perchè lede l' altrui dritto di scambievole comunicazione; chi si comunica ha dritto di ricevere corrispondente comunicazione, e la sincerità e la verità esiggono in corrispondenza verità e sincerità. Nei contratti, tra i paciscenti l' inganno e la mancanza di sincerità non estrinseca il volere reciproco; son contratti dolosi che non obbligano chi tra i contraenti fu sincero; ma son condanne per chi fu ingannatore. Perchè l'uomo non può leggere nel pensiero e nel cuore dell'altro uomo; così non altrimenti può costringerlo a dire il vero o a sincerare la sua promessa, o ritenerlo nella fedeltà se non che con esigere una testimonianza di chi è il supremo e lo assoluto arbitro delle sorti dell'uomo, che è verità per essenza, odia il mendacio, e punisce l'inganno. La società ha dritto d' essere assicurata pienamente della sincerità e lealtà di chi essa chiama ad amministrare le leggi, e i beni sociali. L'autorità suprema quindi ha tutto il dritto di richie-

dere il giuramento da'suoi ministri dagli uffiziali di armata, da' suoi soldati, dai giudici, dagl'impiegati, ed anche talora dal popolo. Nei governi rappresentativi il popolo ha il dritto di esigere il giuramento dai suoi rappresentanti. La machina sociale, non può muoversi, nè progredire senza l'appoggio della fiducia, e perchè questo sia valido sia reale sia fermo è necessario che solennemente sia sorretto dal giuramento. Gli stessi settari hanno il loro giuramento, quantunque essi nelle loro opere tenebrose calpestano i dritti più sacri della religione e di Dio. Vi sono de' sentimenti istintivi nell'uomo che riesce moralmente impossibile estinguerli nel cuore.

L'usurpatore di uno stato ha dritto di esigere fedeltà dai suoi sudditi? Egli assolutamente non lo ha. I sudditi prima di essere oppressi dalla sua forza aveano tutto il dritto di opporgli la propria forza; ma quando ingiustamente sono vinti riconoscerlo non possono, nè ritenere come onesto il suo fatto: ma come l'ordine nella pace è il principale bene sociale, così l'usurpatore mantenendo quest'ordine, e governando bene lo stato, non possono i sudditi giurare sudditanza a lui; ma soffrirlo ed osservarne le giuste leggi; nè tramare contro di lui insidie, nè opporgli resistenza a viva forza, il che sarebbe un male peggiore.

Nel nostro secolo i nemici della società, onde facilitare l'opera della distruzione, e gettare nell'anarchia gli stati, si sforzano rallentare il vincolo sociale togliendone tutto il vigore. Essi sentono ribrezzo invocare Dio in testimonianza del tradimento, e son convinti che lo sentano ancora quei che son complici loro nel medesimo disegno; vorrebbero quindi abolire qualunque formola di giuramento. Ne fecero più volte istanze, e non mancano scrittori di pubblico diritto, che con sofismi (de'quali son piene le opere loro) cercano di appoggiare le settarie pretenzioni. Ma Iddio veglia al bene dell'umanità, il suo braccio sostiene le società, le salva naufraghe, le rialza depresse, le vivifica semispente, la voce che si levò contro il giuramento si perdette.

Eppure si tornò all'attacco; ed in Italia, ove ha centro la vera religione divina, il settario Macchi propose un giuramento, nel quale si evitava ogni pensiero che ci facesse risovvenire di Dio. Voleva che si giurasse sulla coscienza o sull'onore. Quando si toglie l'idea di Dio dal giuramento, questo più non è, tutto al più sarà ridotto ad una formola di semplice conferma di ciò, che si è pronunziato; e la conferma è dello stesso vigore e della stessa natura della prima parola; nulla v'ha nella conferma che faccia riposare la fiducia sociale. Ma che vuol dire giurar sulla coscienza? Questa è una subiettiva facoltà; l'uomo giura per se medesimo, chiama se stesso in testimonianza di ciò che egli ha deposto!! La coscienza di un mendace sarà il titolo onde si possa fiduciare sulla sua parola. Coscienza è la sinteresi morale. Ebbene chi non ammette i principii della eterna legge non può ammettere sinteresi; non può essere convinto che non esista Dio chi ammette la coscienza e la sua legge eterna, perchè non può darsi legge eterna senza eterno legislatore; supposto per impossibile ipotesi che l'uomo avesse legge dalla coscienza di se stesso, sarebbe una ridicola cosa che la coscienza legge dell'uomo che detta il falso, fosse nel tempo stesso autentico appoggio della fiducia dell'altro uomo. Ma l'uomo non puo essere legislatore di se; perchè non è nel tempo stesso, per l'unità del suo essere individuo, superiore e suddito di se. La coscienza è il risultato delle proprie convinzioni; l'ateo non ha convinzioni positive; egli è nella dura necessità di disperarsi; non può essere l'ateismo titolo della fiducia altrui; perchè la mancanza della convinzione non è fondamento d'altrui certezza. La co-

scienza è il risultato della riflessione dell'uomo sulle proprie azioni. La rea coscienza non può essere degna di giustificare parole e fatti, non è difesa della bontà, non è l'appoggio della morale pubblica, privata.

Che diremo dell'onore? Chi ha in cuore tradire ha rinunziato all'onore; essendo non men l'inganno che il tradimento il più obbrobrioso delitto esecrato da tutta l'umanità, perchè offende direttamente l'umana natura nelle sue aspirazioni, nelle sue tendenze, ne' suoi atti più importanti. Non può fiduciare la società sulla parola d'onore, perchè questo consiste nella comune estimazione; nei tempi di sovversione e d'immoralità questa estimazione viene alterata nel suo concetto falsate, i suoi giudizi sono erronei, non può essere solido pegno di sincerità e di leale parola. L'onore vilipeso è una pena che addolora l'animo di un uomo onesto, ma non già di un uomo bilingue, equivoco, ingannatore. I pagani anche nell'epoca dell'abrutimento umano esigevano il giuramento nella sua forma sostanziale; voleano che si chiamasse chiaramente in testimonio la divinità. La società non può appagarsi di parole vuote di senso negli atti sollenni e pericolosi, che chiamano tutta l'attenzione, e tutta la precauzione possibile per la loro sicurezza.

Interessa inoltre all'ordine pubblico che vi sia un uffiziale che autenticamente contesti gli atti, che emanano dal potere, onde siano riconosciuti, e che attesta il fatto de' socii ne' loro mutui contratti. Questo pubblico uffiziale per moralità e per istruzione riconosciuto dall' autorità è il rappresentante della pubblica fiducia. Non potrebbero i patti e i contratti uscire dal segreto della coscienza individuale, e ottenere la sanzione non solo morale, ma ancora sociale, se non fossero pubblicati con quella sollennità, che equivale alla promulgazione della legge; poichè i contratti sono leggi private, che obbligano coloro che liberamente vi si assoggettarono; la solennità deve ritrovarsi nella forma di questa legge dei privati, e nella persona che le promulga; quindi un uffiziale governativo è necessario vi sia, il quale impronti nell'atto che stipula, la sollennità, e la sanzione che viene del comune diritto e dalle leggi dello stato; e investito dell' autorità che gli partecipa il potere esecutivo ne faccia la promulgazione, onde abbiano il loro effetto e la loro esecuzione questi atti stessi. Ma come potrebbero o alterare le scritture, i contraenti, o queste sperdersi, onde ne verrebbero danni agli eredi, così è necessario che quest'ufficiale ne conservi gli originali, e gli attestati che ne rilascia sieno stimati di autentica validità. Egli è che attesta la veracità delle soscrizioni fatte nelle scritture, egli è che testifica l'identità delle persone, egli è il rappresentante della fiducia sociale in tutti gli atti si pubblici che privati. La fiducia è l'elemento precipuo della umana associazioni; la mancanza di questa genera sospetti, questi alienano l'animo e dispongono il cuore alla separazione ed all'odio. Ma la società non è composta di uomini, i quali possono allontanar tutt'i sospetti, e l' uomo nella società abusandosi, dello sviluppo del suo ingegno può inventare mille modi onde ingannare; può anche smentire l'opera sua medesima; può negare un atto da lui compiuto, una promessa da lui fatta; può apparire qual egli non è, e cangiare il suo nome, e simulare la sua patria o in altre moltissime maniere falsare è necessario quindi che la società assicuri i suoi cittadini, e si accerta essa medesima della verità per mezzo di un uffiziale pubblico, il quale garentisca i cittadini ed il governo, sia responsabile della sua medesima testimonianza. Questo uffiziale della fiducia pubblica suol chiamarsi dal suo esercizio frequente, notaio. Le scritture, che sono state fatte alla presenza di questo uffiziale e con quelle sol-

lennità speciali, che leggi particolari dello stato impongono, si chiamano pubbliche scritture. Queste sono considerate vere, finchè non venga evidentemente provato il contrario. Ove poi gli scritti fossero redatti senza lo intervento di questo ufficiale, diconsi private scritture; queste si ritengono vere, quando tacitamente, o espressamente vengono riconosciute da coloro ai quali si attribuiscono, o quando abbiano affermate di averle fatte realmente. La fede però dovuta alle scritture pubbliche non si estende che alla sola parte di esse, la di cui verità viene accertata da questo pubblico funzionario, che vi ha preseduto con farsi da lui tale attestazione in qualità di funzionario pubblico. E utile il sistema introdotto in molti stati di assegnare a' notai un territorio, nel quale esercitano il loro uffizio ed assoggettarli alla sorveglianza di magistrati.

La fede pubblica dev'essere garentita per la tranquillità dei cittadini a tutela dei loro beni. Non vi è vigilanza che basti perchè l'uomo degradato è avido sempre di acquistare, proclivo ad ingannare. Badano i governi a moralizzare i popoli, e renderli sempre più amanti della giustizia e dell'onestà; e nol potranno senza ispirare in essi il sentimento religioso; un popolo senza Dio è una schiera di belve.

Lezione XV.

RICONOSCENZA DELLA PERSONALITA' UMANA — SCHIAVITU' — FEUDALISMO.

Lo stato non può assorbire i dritti connaturali de' socii; questi sono imprescrittibili ed incapaci d' essere o ceduti, o riformati; son dritti, che emergono dalla essenza stessa dell' uomo. Lo stato non è Dio, e se Iddio vuole la conservazione dell' opera sua, non può lo stato distruggerla. L' essenze sono eterne, e tali sono, e debbono essere riconosciute, quali la mente divina principio degli esseri le ideò, e il volere divino le attuò nel tempo. Manomettere ed in qualsivoglia modo opprimere quello che immutabilmente Iddio autore dell' ordine universale costituì, è un agire contro natura, contro l' ordine, contro Dio. La personalità umana è la specifica forma naturale dell'uomo; l' essenza umana viene sinteticamente ad avere forma dalla sua persona; questa è la ragione, dunque immutabilmente l' essenza umana ha ed avrà la ragione Lo stato è nel fatto composto di uomini, quei che governano non son che uomini, credere questi essere al di là dei loro governati è un insulto che si fa alla natura, deificarli è un delirio. Se le persone umane sono tutte eguali nella natura, perchè tutti son ragionevoli, e non vi ha vera società e vero stato se non tra esseri ragionevoli, ne viene per conseguenza che lo stato non può manomettere le personalità umane, disconoscerle e restringere e unificare tutte le individualità umane alla sua personalità, sicchè tutt'i voleri, tutt'i pensieri loro sieno ordinati non al bene comune ma al bene di chi governa. Questo potere che dicesi ultra-dispotico considera poco meno che quasi fossero cose, i sudditi; è un potere antinaturale, il quale addiviene tirannico se a suo libito e senza comune utilità dispone della proprietà e vita dei cittadini.

Il dritto alla propria personalità emerge dalla eguaglianza di natura; non vi ha che una sola natura umana; le differenze nelle razze non alterano l' unità della specie; poichè non hanno una essenza diversa dall' umana. Tutte hanno gli stessi organi animali disposti nella medesima

fisiologica armonia; tutte sono dotate d'intelligenza, di ragione, di volontà di libero arbitrio. A differenza di alcuni scrittori, i quali professano che l'unità della specie umana stia nella medesimezza del tipo unico, non già nell'unità di discendenza, noi siamo d'avviso che l'unità del tipo avviene appunto dalla unità di discendenza. Nè può avvenire altrimenti. Il derivato siegue sempre il suo principio, ed ha in se la comunicazione dell'essere del suo principio. Una cavalla non può partorire animali, che abbiano il tipo dell'aguello; nè la pecora partorire animali che abbiano sembianza di volatili. La razza bianca o nera, o gialla, mogolla, e malese non offrono molti stipiti, perchè ognuno di esse offre la medesima sintesi comune a tutte le razze, cioè il composto di corpo e di anima; vi sono parti, i quali diconsi mostruosi, eppure hanno per principio un connubio perfetto. Una madre della razza bianca un padre della medesima stirpe, l'una e l'altro perfetti nell' organismo animale, i loro antenati anche ben formati, dal loro matrimonio hanno talvolta dei figli, alcuni sani e perfetti, altri aventi membra deformi. Vi sono taluni che hanno le sembianze di bruti, altri di colore bronzino, altri mancanti di qualche organo, altri mancanti d'udito, e così vadasi discorrendo; eppure hanno comune l'origine con i sani e perfetti. Una coppia di cavalli produce diversi parti, tra qnesti se ne scelgono alcuni, i quali si uniscono con altri animali si perfeziona la razza; forse non è la razza perfetta, che ne consegue, un tronco dello stipite rozzo? Son fatti che avvengono sotto i nostri sguardi. Della razza primitiva che sianvi stati rami che per concorrenza di cause naturali del clima ove viveano, o per alterazioni fisiologiche, per avvenimenti atmosferici accaduti a' loro giorni, e nella regione da loro abitata, abbiano i figli subita quella qualità puramente accidentale, onde siasi distinta una razza, non perciò devesi dedurre che non appartenga alla specie umana avendo la medesima natura. Il governo che condannerebbe una stirpe ad essere soggetta all'altra, perchè la credesse erroneamente inferiore sarebbe un governo tirannico; poichè ridurrebbe le personalità a cose e le costituirebbe proprietà di una casta. L'eguaglianza specifica in tutti gl'individui umani è il fondamento, sul quale si equilibrano tutt'i diritti. Per questa eguaglianza non può pretendere un uomo di far sua cosa l'altro uomo e soggettarne al suo volere la personalità con tutti i suoi atti, e financo la fecondità con i suoi parti, nel che consiste la schiavitù. La libertà dello spirito umano, il quale personifica tutto il composto è indestruttibile; è dessa una facoltà essenziale dell'anima, l'uomo stesso non può rinunziarvi, perchè egli non ha creato se stesso, nè vive per se, nè da se; ma è sempre dipendente dal suo principio, dalla causa creatrice, che ne conserva la natura, e concorre con influente azione al suo movimento. L'intelligenza, quest' alito divino, non può idearsi addivenuta cosa di un'altra intelligenza, è un assurdo è una contradizione; essa non può giammai cangiar natura, essa è eterna. Quella che è impronta divina non è in facoltà dell'uomo addivenire impronta dei pensieri suoi. L'uomo non può disfare l'opera dell'infinito, nè modificare l'ordine da Dio medesimo in natura costituito; non ha Iddio soggettata una razza di uomini ad un altra in modo che perda la personalità la soggettata stirpe: perchè tutte le razze umane e tutti gl'individui umani sono del medesimo essere, non già come i bruti, che sono determinati da Dio a servire all'uomo per la inferiorità di natura. L'uomo per proprio essere è ordinato al bene infinito, a Dio, non è ordinato al bene di alcun altro uomo. Niun uomo può

dire con verità io ho modificato questo schiavo improntandovi un mio disegno, perchè era indifferente la sua natura a subire qual si sia direzione ed obbietto, come può dire della materia o del bruto.

L' istintiva coscienza, che aveano gli schiavi della loro eguaglianza faceali ribellare a' loro padroni. La storia ce ne offre terribili esempi, e ne ha perpetuate funestissime descrizioni. Quanto più si è avvilita la razza degli schiavi tanto più questa furiosamente è insorta. Lo schiavo, mordendo il freno, mostra esternamente che è la forza superiore, che lo schiaccia; egli nella sua capanna, o nel sotterraneo, ove spossato dalla fatica si adagia sulla paglia, riconcentrato nei suoi pensieri sente tutta la ripugnanza del suo animo al suo avvilimento. Ed ha ragione: una personalità senza dritti e senza rapporti non è che una contradizione; una intelligenza, che debba riguardarsi estinta al cospetto di una intelligenza eguale è un impossibile; quello che essenzialmente è suo debba dirsi di altrui proprietà è una contradizione. Nulla avere di proprio, nè anche l' essere, ma dipendere dal proprio simile, come un vile giumento, e dal capriccio del proprio eguale, abbandonato, ludibrio di scherni, di afflizioni, di fatiche insopportabili, e dal cenno del suo padrone dipendere la sua morte, è una cosa assai ributtante.

Aristotile fu uno di coloro, che trattarono la teoria della schiavitù in un modo tanto sofistico da dare apparenza di convenienza al traffico barbaro degli uomini. I crudeli mercatanti di uomini più volte si avvalsero di queste teorie per inasprire più tirannicamente questa piaga ulcerosa dell' umanità. Ne riportiamo gli argomenti. « La schiavitù non è un fatto contro natura. I ragionamenti e i fatti possono risolvere questa quistione. L' autorità e l' obbedienza non solo sono cose necessarie: esse ancora sono cose eminentemente utili. Tutti gli esseri sin dal momento stesso in che essi nascono, sono destinati gli uni ad ubbidire, gli altri a comandare, quantunque con gradazioni diverse. » Noi rispondiamo che la quistione è sciolta da se; gli argomenti e i fatti militano contro la schiavitù e la dimostraño innaturale. L' autorità non è signoria e padronanza, ma è principio direttivo del suddito al bene del suddito stesso; l' autorità è il mezzo onde la libertà del suddito si svolga pacificamente ne' termini del giusto e dell' onesto; l' autorità è la forza del dritto del suddito stesso, onde possa esercitarlo con efficacia; l' autorità sociale armonizza i dritti di tutti in un sistema che conduce al bene comune, di cui tutti gl' individui partecipano. L' obbedienza è al bene del suddito non al bene dell' imperante, e questa obbedienza è limitata nel fatto a tutto ciò che concerne l'utile comune con l' utile individuale, nè si potrà obbedire in ciò che riguarda la cessione de' dritti connaturali, o loro ripugna, nè in ciò che è contradizione alla legge eterna, o perfezione del proprio spirito, o legge della propria vera religione, come altrove dimostrammo (1). Non è vero che alcuni, dal primo giorno che nascono, comandano ed altri obbediscono. Tutti gli uomini nascono con bisogni, e tutti nascono per essere obbedienti, e la loro obbedienza è la forza onde chi educa possa occorrervi e soddisfarli. Il destino di comandare e di obbedire comunque sia, e comunque avvenga, non s' identifica col destino di essere padrone o schiavo, che è un destino assurdo. Tutto al più può esservi dritto naturale di comandare per bene di chi obbedisce, perchè chi comanda sia dotato di spirito direttivo, chi comanda abbia il potere politico, che non è signoria nè padronanza, perchè i sudditi non son cose. Non sono destinati

—

(1) Volume primo di quest' opera.

gli uomini a lavorare, onde gli altri abbiano ricchezze, ma possono gli uomini fatigare, ed offrire il lavoro al ricco che col danaro ricambia l'altrui opera liberamente fatta. Ma ciò non significa nè signoria nè padronanza; ma un libero contratto precariamente duraturo, e riguarda l'opera non già la persona dell'operante. Vi è chi nasce per ubbidire perchè suddito; ma l'obbedienza sociale non è schiavitù; è rispetto del vincolo che tutti unisce alla consecuzione del medesimo bene. Vi è chi nasce per ubbidire a causa della sua povertà; ma sarà questa povertà un motivo, ond'egli si dia al lavoro, che è nello sviluppo e perfezionamento delle proprie facoltà; l'operaio liberamente scambierà la sua opera con l'altrui ricchezza; potrà a chi gli piace vendere il risultato del proprio lavoro; ma non venderà se stesso; sarà servo? offrirà a chi gli parrà l'opera sua servile; ma giammai offrirà la sua personalità.

« Primamente, così sviluppa il difensore de'padroni degli schiavi il suo argomento, l'essere vivente è composto di un'anima e di un corpo, fatti l'una per comandare, l'altro per ubbidire. Si è questo per lo meno il voto della natura che fa d'uopo di studiare negli esseri sviluppati secondo le leggi regolari. Adunque lo ripeto, il riconoscere innanzi tutto nell'opera vivente l'esistenza di un'autorità eguale a quella di un padrone, e di un magistrato; l'anima comanda al corpo come un padrone e la ragione all'istinto come, un magistrato, come un re; ora non si potrebbe negare che non sia naturale e buono pel corpo l'ubbidire all'anima, e per la parte sensibile del nostro essere l'ubbidire alla ragione, ed alla parte intelligente. È questa la legge generale, che regnar deve fra gli uomini. Allorchè si è inferiore ai simili, tanto, quanto il corpo è all'anima, il bruto all'uomo (ed è questa la condizione di tutti coloro presso i quali l'impiego delle forze corporali è il miglior partito da sperarsi dal loro essere) si è schiavo per natura. La stessa natura lo vuole, perchè essa fa il corpo degli uomini liberi differente da quello degli schiavi, dando a questi il vigore necessario nelle opere grossolane della società, ed al contrario rendendo quelli incapaci d'incurvar la loro schiena a sì dure fatiche, e destinandoli alle funzioni della vita civile, che per essi si divide tra le occupazioni della guerra e della pace. » Si confondono con questo sofisma financo i primi elementi della cognizione dell'essere umano, Il corpo non è diviso dall'anima nel nostro composto, nè ha vita, vegetazione e sensazione senza l'anima; dipende tutto da questa; la forma del corpo umano è l'anima umana; il corpo è mezzo dell'anima, e perciò l'anima lo muove, l'anima lo avviva. Se fossero eguali l'anima e il corpo, allora potrebbe valere in certo modo la parità dell'argomento. La natura ha ordinato il corpo all'anima pel bene di questa. Eppure l'anima stessa non è padrona di questo corpo, perchè non può impedirgli alcune meccaniche funzioni, le quali essa non vorrebbe si verificassero; l'anima non può padroneggiare l'istinto stesso del corpo; e la ragione si vede soverchiata tanto dall'istinto animalesco che talora cede come serva ed è trascinata dalla di lui forza quantunque senta in se l'inconvenienza di quell'atto. La natura stessa non ha dato in mano dell'anima il corpo da servirsene capricciosamente, ma perchè sia ordinato il corpo stesso alla glorificazione dell'autore della natura, che è Dio. Tra gli uomini non si da questa dipendenza assoluta; ogni uomo ha il suo corpo e la sua anima, vita, sensazioni, movimenti, intelezioni, voleri indipendentemente dall'altro uomo, ogni uomo è libero di se. Non può trovarsi un uomo che sia inferiore all'altro uomo, come lo sià il corpo all'anima. Nè si trova

un uomo, che sia soggetto all' altro uomo, come il bruto, chè non possa sperarsi da lui che il solo impiego delle forze corporali. Non si può ideare un uomo che sia un bruto, perchè quando mi dite uomo mi dite essere dotato d' intelligenza di ragione di libertà; quando mi dite bruto mi dite essere solamente dotato di sensazioni. Ora come il sensitivo deve essere subordinato all' essere intellettivo, così il bruto essenzialmente è sottoposto all' uomo. Ma l' essere intellettivo non è inferiore all' altro essere intellettivo; egli è uguale; quindi non vige la parità. Dal perchè le facoltà spirituali non sieno perfettamente svolte se ne dovrà dedurre che non sia uomo? Dal perchè il pazzo o il mentecatto è infermo deve venirne per conseguenza il pazzo, lo scimunito non siano uomini? Se pure vi sia un uomo, che solo possa impiegarsi in fatiche corporali, non per questo egli non è padrone delle sue fatiche; non abbisogna del suo simile per questo travaglio, nè il suo simile ha dritto di rendere questo agente a se soggetto, come se fosse una cosa; egli ancorchè abbia non altro da potere impiegare per la società che le forze corporee, è sempre uomo e libero di se stesso. La natura non già a' soli schiavi ha dato un corpo dotato di forze corporali, anche i figli dei liberi ebbero lo stesso vigore. E non è vèro che gli schiavi non abbiano sveltezza d' ingegno, anzi leggiamo nelle storie che gli schiavi spesso aveano un' intelligenza squisita, che poteano benissimo reggere e governare una repubblica, e spesso i liberi aveàno una mente ottusa e niente sviluppata. La natura moltiformemente opera, e non dà tutto a ciascuno, per cementare quella unità specifica, che deve sempre riverberare nello stato sociale; sicchè vi sieno mutui bisogni, e mutuo soccorso fra gli umani, sempre sul fondamento dell' eguaglianza di natura, e della libertà essenziale.

La schiavitù nelle guerre giuste, in epoche rimotissime, prodotta dal mutabile dritto internazionale, potea essere intesa in un significato di servitù perpetua, non di possesso della personalità del vinto; potea consistere nel dritto del giusto vincitore di far sue le opere manuali del vinto, usando verso di costui però i doveri di umanità e di beneficenza. In guisa che erano i vinti quali condannati a' lavori forzati; e come la loro opera poteva donarsi o commutarsi con utilità straniera, così potevano i vincitori consegnare i vinti ad altrui mani, affinchè avessero proffittato dell'opera dei vinti stessi. Non era allora (in questo modo intesa) una vera schiavitù, come non è schiavitù la prigionia, e la obbligazione forzata a lavorare, cui è condannato un reo; era una specie di pena che dal codice internazionale s'infliggeva all'esercito reo di una guerra ingiusta. Dovea però essere assoggettato a lavori, che non avvilivano la personalità umana, nè per indiscretezza di peso affligenti il corpo; ma lavori proporzionati alle forze ed alla dignità umana, in modo che sempre risaltasse il rispetto a quell' anima, di cui il vinto era informato come il vincitore, per la quale sono allo stesso livello tutti gl' individui della specie umana. I figli del servo di guerra debbonsi riputare liberi, come i figli del servo di pena; al marchio dell'ignominia del padre, che portano i figli, non debbe aggiungersi altra pena. Il solo riputare che i figli di un servo appartengano al vincitore significa lo stesso che ammettere la schiavitù; perchè si hanno i figli come prodotto di chi è nella padronanza di altro uomo; perchè essi credonsi nella schiavitù di dominio del padrone, come di una accessione, il che è innaturale come abbiamo dimostrato.

Il Cristianesimo con la luce della sua sapienza e con la sua carità venne a redimere l' innumerevole stuolo di schiavi, pronunziando il suo program-

ma « che innanzi a Dio e innanzi alla Chiesa non vi ha distinzione di persone » son tutti eguali, e tutti sono stretti nella medesima fratellanza; tutti godono della medesima partecipazione dei tesori celestiali. Con la luce della sua sapienza fece comprendere che la schiavitù non viene da Dio, ma dal diavolo; che tutti gli uomini redenti egualmente son adottivi figli di Dio mercè del sacramento di rigenerazione; condannò con tutta l' efficacia della sua forza il vile mercato di uomini; e tratto tratto, con la sua autorità rendeva a' meschini la libertà, di cui erano privi, dichiarandoli liberi riscattandoli, quando essi prestavano un servizio alla chiesa, o si annoveravano fra coloro, i quali son chiamati nella sorte del signore.

Il feudalismo nel suo abuso era una specie di dispotismo che poco differiva dalla schiavitù. La feudalità nacque dalla barbarie, che accumulò rovine nell' Europa. La barbara Germania, di cui malamente esalta il signor Guizot la politica d' indipendenza, e che egli stesso senza avvedersene condanna, immobilmente selvaggia, ignorante di ciò che riguarda i beni sociali, ripugnante a qualsivoglia legge, di mente cieca e di cuore crudele fu l' istitutrice del feudalismo. Essa nell' invadere l' occidente dava ai suoi avventurieri, incapaci di nulla produrre, tendenti sempre alla rapina, le terre che toglievano ai vinti. I capi a misura che conquistavano una regione, dividevano il governo delle nuove città fra i loro compagni, ai quali imponevano la condizione della fedeltà e del servigio in guerra. Era pria concessa questa signoria per un anno ad arbitrio del capo, poi perpetuamente gl' investì (1) godeano potere sovrano e amministravano vivendo soli nei loro castelli. I conquistati erano a discrezione dei vincitori. Lo stato era diviso in mille stati isolati fra loro; la mancanza di un governo supremo era la causa della prepotenza dei signori (2) La feudalità facea parte del dritto politico degli stati; i signori, come scrisse Montesquieu, erano i giudici nati dei paesi loro soggetti, ed esercitavano tale uffizio mediante persone da loro scelte. Erano gli abusi oppressivi; poichè la pudicizia e la vita erano ad arbitrio dei principi o manomesse o garentite.

Ma i sovrani repressero ne' secoli posteriori l'audacia e l'oppressiva forza de'principi feudali. Ora io dimando, potevano i sovrani diminuire la personalità giuridica dei signori? Quantunque non avessero i sovrani un vero potere centrale, pure indirettamente aveano autorità su i popoli divisi dal feudalismo, perchè appartenevano tutti al medesimo stato, se non altro a forma federale; e come ogni autorità suprema è obbligata a garentire la conservazione della personalità dei sudditi, così aveano tutto il potere e tutto il dritto d' infrenare i signori, togliendo loro la troppo estesa potestà, o limitandola nel giusto e nell'onesto. Aveano dritto i sudditi di uscire dalla terra feudale e sottrarsi dal potere, che menomava la loro personalità, e che ingiusto occupatore toglieva loro ciò, che possedeano per giusto titolo di proprietà, e riunendosi in quelle terre che erano tuttora libere dall'invasioni, sotto il protettorato del cattolicismo costituivano i comuni. Poichè il vero ed onesto modo e più sicuro di resistere all'ingiusto invasore è di sottrar-

(1) Antiquissimo enim tempore sic erat in dominorum potestate connexum, ut quando vellent, possent auferre rem in feudum a se datam. Postea vero conventum est ut per annum tantum firmitatem haberet. Deinde statutum est, ut usque ad vitam fidelis produceretur. Sed cum hoc, iure successionis, ad filios non pertineret, sic progressum est ut ad filios perveniret, in quem dominus vellet beneficium confirmare. Cuiacius in feud: lib. 1. tit. 1. § 1.

(2) Altaserra Orig. feudorum. cap. 1. Muratori Antichità ital. Diss. XI.

si giuridicamente, senza disordine, senza perturbazione, e senza ledersi i beni sociali dalla sua ingiusta potestà. Non ha dritto l' uomo con ingiusta guerra impossessarsi di un dominio, che non ha, nè cambiare la forma del governo in uno stato non suo i signori germanici sol per anzia di preda si gettavano sull' Europa e s'impossessavano dell' impero ; a guiderdone della ferocia si premiavano i rapitori a danno altrui ; il loro dominio era ingiusto, nè fu mai prescritto per accomodamento del popolo loro soggetto, il quale solo per forza brutale obbediva. I loro figli (se altro titolo non avessero avuto, perchè si fosse leggittimato il loro possesso) ingiustamente ereditavano un dominio ingiusto. L'abolizione del feudalismo fu una giustizia , che si rese a' popoli soggetti, una provvidenza di pubblico ordinamento, un sollievo della personalità giuridica degli oppressi. Sotto altra forma un feudalismo nuovo si vuole inaugurare dai fautori delle repubbliche federali, un servilismo più vile e più barbaro si vuole istituire da gente effrenata, ambiziosa. Allettasi il popolo a questa divisione dello stato coll'attraente vocabolo di repubblica, e col titolo menzognero di sovranità popolare; egli è nel fatto trasportato ad un più duro servaggio ad un feudalismo più opprimente, perchè lo priva non solo di sua proprietà e libertà; ma anche del suo supremo bene che è la religione.

Lezione XVI.

DELLA TUTELA PERSONALE — DELLA PROPRIETÀ — DELL'ONORE — DELLA PUDICIZIA.

La suprema autorità non deve solamente spaventare l' empio col timore della pena, ma prevenire i delitti, i quali come offendono i privati, così ledono l' ordine pubblico. A lei spetta difendere la vita, la persona e le sostanze dei cittadini con tutt' i mezzi del suo potere, essendo uno dei principali beni della società la difesa individuale e della proprietà. Le istituzioni dei magistrati di polizia, che prevengono il delitto, e l' istituzione dei magistrati conciliatori che disperdono il rancore e distruggono il proposito di commettere il reato sono commendevoli quando non eccede l'una con l' abuso , l' altra con la negligenza.

Si previene il delitto quando si disarma il delinquente , e si rende incapace a perpetrarlo. Questo avviene in due modi, o mettendosi la forza come scolta vigilatrice della città per resistere all'empio adoperando una forza più ferma ed efficace contro di lui ; ed arrestarne gli sforzi, tal che il reo prevedendo la sua perdita si astiene a commettere il crimine, o arrestandolo allorchè è nell'atto di delinquere e mettendolo in custodia della prigione, libera dal suo criminoso attentato il cittadino. La forza della polizia indagando i passi dei vagabondi, spiandone le loro trame, investigando i loro progetti se ne impossessa facilmente, e prevenendo l' atto del reo per via opposta, nell' inizio della consumazione del misfatto lo ferma , e lo consegna al potere giudiziario che secondo il dritto lo assoggetta alla punizione. È più utile per i cittadini e per lo stato prevenire la consumazione del delitto , che punirlo dopo di essersi commesso. Il cittadino resta nel suo stato incolume nella persona e nella proprietà, e lo stato non vede perturbato l'ordine pubblico, che l'autorità si sforza mantenere; ed intanto il reo sottoposto alla pena in-

flitta a chi ardisce attentare contro del simile, sente più l'orrore del delitto, e la pena gli si rende assai più pesante, e riflette più accuratamente a' grandi danni, che sarebbero derivati se avesse consumato il suo crimine. Laddove offeso il cittadino sia nella persona, sia negli averi non può non risentirne i danni, e la pena che soffre il reo, è piuttosto un risarcimento dell'ordine pubblico, ed un esempio a sgomentare i malvagi anzichè un risarcimento dei danni che soffre l'assassinato. L'abuso di questa forza preventiva sta nell' entrare o negli affari familiari dei privati, o nelle materie estranee al compito di sua istituzione. Nella società le famiglie non perdono il dritto sacro della loro esistenza e della loro libera amministrazione. Il padre è l' autorevole capo della propria famiglia; le contese familiari debbono essere da lui terminate; quando non è invitata la forza pubblica nè si è perpetrato un delitto, che interessa il pubblico ordine o il diritto sociale, e sia contemplato nelle leggi criminali, non ha diritto alcuno la forza della polizia di violare il domicilio della famiglia. Il domicilio dei privati è inviolabile; ogni cittadino ha dritto alla tranquillità ed alla pace del suo soggiorno, non è il dettato della prudente vigilanza il perturbarla senza sospetto alcuno, o per leggerissimi indizii, o per accusa ricevuta senza essere appoggiata da solide ragioni. Certe perquisizioni senza scopo sono piuttosto offese dell' individuo, e promuovono il perturbamento dell'ordine; l' offesa è un ingiustizia e questa è un reato. Entrare in affari i quali non competono se non ad una classe di magistrati che l'autorità sociale ha costituita, è un abuso, che equivale ad una prepotenza punibile con esemplarità. Si è più volte veduto entrare la polizia a decidere di affari, che riguardavano interessi litigiosi sotto l' apparenza d'evitare conflitti personali, e costringere l'altra parte a contentarsi della decisione fatta da un commissario di polizia. È questo un delitto di usurpata autorità ed è una intollerante angaria che si commette contro il cittadino, la quale è causa talora di malcontenti e di disordini sociali. Si vede infatti il dritto concul ato, e non si sente la grave autorevole e veneprata parola della giustizia nella sua solennità, ma la parola di un privato che invitato dai raggiri e dagli impegni, che s'impone affettando un potere, che non gli è stato mai concesso. Siccome ogni potere serve al ben pubblico, e deve prestarsi quando l'obbliga il compito dell'ufficio che gli è commesso, così il rifiutarsi è un disordine sociale, è un reato. Il magistrato che non giudica è reo di denegata giustizia; un amministrativo ufficiale, che non ascolta le dimande, o i reclami dell' interessato cittadino, è reo di denegato servizio amministrativo; il magistrato di polizia, che invitato alla difesa dell' individuo, o delle sue cose non occorre con le sue forze è reo di denegata difesa.

La istituzione dei magistrati di conciliazione sono, come dicemmo, di sopra assai utili allo stato, perchè si prevengono i delitti nel basso popolo, i quali si commettono per livore causato da quistioni, le quali sono facili a sedarsi. La filosofia profana intese la grandezza di quella sublime morale dettata da Cristo, e compendiata nella sua immortale parola — perdono — ne approfittò nella politica distribuzione dei poteri; quantunque più volte la derise, La forza di questa parola assopisce e distrugge quelle passioni, le quali sono le più terribili al bene sociale. L' ira ha grande affinità con la superbia e con l'invidia; dall'una riceve l'accento del disprezzo dall'altro è alimentato il suo livore; senza l'ira non vi è violenza al saccheggio alla strage alle ruine; senza l'ira non vi è disordine sociale; e quanto più essa è intensa e diurna,

sicchè addiviene odio, tanto più è desolante il suo furore. Ma l'ira del popolo è più fatale, perchè è nno sdegno cieco, veemente, smodato; essendo ignorante il plebeo, incivile, ed oppresso dalla miseria e tante volte dalla prepotenza dei moltiplicati tiranni in tempi di sovvertimento sociale. Quindi è uecessario calmarla per prevenirne i delitti: questo il compito di quei magistrati detti conciliatori, i quali dovrebbero essere i più sagaci e i più solerti per ricevere sempre e maestrevolmente comporre le discordie dei cittadini. « Quanti delitti, quanti rancori pertinaci, scrivea Cumbo (nel discorso sulle nuove leggi nelle due sicilie) da lievissime cagioni nel basso popolo traggono la loro origine? Il tempo in cui (segue il citato scrittore) le sottili speculazioni della metafisica erano subentrate a quella prudenza nella quale i giureconsulti romani riponevano i principii della ragion legale *prudentia iuris* quando nel definire i diritti imprescritibili dell' uomo si creavano mondi immaginari, si stabilirono ipotesi, le quali secondo l'espressioni del nostro Vico, convelleano non secondavano il regolare impiego delle naturali facoltà della mente umana: in quel tempo era invalsa stranissima massima che tutt'i delitti dovessero riputarsi pubblici, perchè ogni delitto suppone la violazione di un patto, dal quale la società è garentito. Ma io ripeterò col Filangieri che nella serie delle obbligazioni, che ogni cittadino contrae colla società e coi suoi individui, ve ne sono alcune nell'adempimento, delle quali l'interesse, che ha la società è massimo, ed altre nelle quali è minimo; che in queste, se la parte offesa vuol perdonare al delinquente, la società può tollerare l'immunità; sebbene nelle altre tal tolleranza sarebbe perniciosa, e che le costituzioni libere han sempre ammessa una tale distinzione. Ed in quale giurisprudenza quei riformatori dell'universo aveano appreso che nei delitti privati non dovessero permettersi le remissioni? »

« La nuova legislazione ripara questo torto renduto all' espansione delle più care affezioni dell'anima, a quella legge santa che impone la commiserazione ed il perdono nelle offese a quella delicatezza sociale, che riguarda in alcuni casi, come un secondo oltraggio e più grave la propalazione delle private ingiurie, le quali vanno sempre meglio sepellite nell' oscurità delle private e domestiche pareti. Quanto è giovevole l' istituzione separata de' conciliatori, magistratura municipale, ed ultimo anello della catena che lega nella sua iniziativa le autorità amministrative con le giudiziarie, e gli ostacoli rimuovono alla concordia della classe infima della nazione. »

« Lo stato deve difendere il privato; ma non può stendersi alla tutela di ciascuno con forze moltiplicate; è convenieute perciò che un numero di cittadini si accordi a concorrere con la loro forza a tale difesa; poichè ogni cittadino è obbligato ad avere sempre in mira il bene comune e procurarlo, e tutelarlo. La forza in quest' associazione deve dipendere dall' autorità analogamente al fine proposto, e la sorveglianza dello stato procurare che non diverga dal fine che si propose. Come queste associazioni sono gagliarde nel promuovere i loro intenti, così sarebbero del pari efficacissime a travolgere nel disordine la società. Ne abbiamo funesti esempi non solo nella storia del passato, ma al presente così del bene, come del male che hanno prodotto allo stato le associazioni particolari rivolte alla tutela delle persone, dei loro averi e della società. Quindi deve sempre il governo occuparsi a fare in modo che la forza materiale adibita per la sicurezza del cittadino venga subordinata alla forza morale del potere dell'autorità, cioè al dritto, ed operi sempre in conformità di questo. Le associazioni difensive non debbono formare un tutto,

come avviene dell' esercito di milizia regolare; ma ogni drappello sia distinto dall'altro, nè vi sia comunicazione tra loro; ma ciascuno bada al proprio territorio ed abbia capi distinti; nè sia adibito ad altro che alla difesa della persona de' cittadini, delle loro terre, delle loro abitazioni.

Lo stato deve tutelare le successioni, perchè deve tutelare tutt' i dritti dei cittadini; le vedove, e gli orfani sono maggiormente destituiti di mezzi di morale difesa; è di dritto pubblico che lo stato ne assuma la protezione. La tutela dei dritti del moribondo nel maggior pericolo dell'abbandono, impegna lo stato a sanzionarne il testamento. Noi già nel primo volume trattammo della validità del testamento ancorchè sia riguardato nel dritto naturale; e come è uno de' più solenni atti dell'uomo, così è degno di maggiore tutela e difesa. La iscrizione ufficiale ipotecaria nel codice delle due Sicilie fu istituita come mezzo assai utile per la difesa de' superstiti eredi. Legalmente si prende a favore de' minori sopra i beni dei tutori e per l'amministrazione tutelare, se ne ha imposto l' obbligo ai procuratori giudiziarii di farla eseguire nel territorio di loro giurisdizione. La tutela fu sempre uno de' pubblici uffici e gratuiti servigi. Al tutore si commette la difesa della persona e delle cose del pupillo. I tutori nominati dal padre o dalla madre del minore o chiamati per la loro prossimità di parentela, o in altra maniera eletti, giustamente dal dritto romano si prescriveva che dovessero aspettare la conferma dal giudice della tutela, il quale trovavasi nel luogo del domicilio del minore « Magistratus eius civitatis unde filii tui originem per conditionem patris ducunt, vel ubi eorum sunt facultates. Tutores nel curatores his quam primum secundum formam perpetuam dare curabunt. (1) Il tutore eletto dovea giurare innanzi al giudice di bene esercitare il suo ufficio e di procurare in ogni cosa il vantaggio del minore » volumus, dum celebratur decretum quod tradit curam ei qui ad eam accedit, etiam iusiurandum eum dicere, sacrosancta Dei Evangelia tangentem, quia per omnem, pergens viam utilitatem adolescentis agere debet (2) così Giustiniano. L'obbligazione de' tutori è generale, ed indefinita; ma nelle cose di maggiore importanza come il matrimonio del minore, o della minore nell'alienazione o impiego dei loro beni entra lo stato per mezzo de' pubblici ufficiali cioè del Tribunale a dare l'assenso, o ricusarlo. Colui che è eletto tutore, e che non ha solida ragione per esserne esente, è obbligato ad accettare la tutela ed esercitarla; è responsabile non solo di ciò che avrà malamente amministrato, ma eziandio di ciò che avrà mancato di amministrare.

Lo stato deve tutelare l'onore dei privati e delle famiglie; quindi proibire sotto comminazione di pena e prevenire le stampe, e le pubblicazioni di calunnie o di segreti delle persone e delle famiglie; come pure le contumelie pronunziate con le parole. Il dritto infatti all' onore è assai più sacro che il dritto di proprietà di beni materiali; e se lo stato ha l'obbligo di tutelare i cittadini dai danni che possono ricevere in riguardo alla proprietà; maggiormente è obbligato a difenderne l'onore. La pudicizia è onorata per se stessa, offenderla è un delitto. Le figure oscene, le stampe scorrette, le rappresentazioni lubriche debbono essere vietate dal governo, che ha cura della perfezione morale della società, e della tutela del buon costume. Non solo dal dritto ecclesiastico, ma ancora dal dritto civile fu condannato con severa pena lo stupro, e fu inva-

(1) L. un cod. ubi per tut. v. tot. tit. ff. de confirm. tutor.

(2) Novell. 72 c. ult.

lidato il matrimonio avvenuto con ratto, senza essere stato pria posta in sicuro e libero luogo la rapita.

Il disordine morale che è opposizione alle leggi eterne, che diconsi leggi naturali, è la causa prossima del disordine sociale; vi sono delle reità, da cui la natura tutta si sente offosa; sono delitti degradanti l'umanità, considerata in se medesima nel suo essere, quindi come l'umana natura è partecipata a tutti gl'individui, così una offesa che si commette contro natura ad un individuo viene eziandio ad essere un'offesa di tutti; quindi per onore della natura, e per vendicare il torto fatto alla nobiltà dello spirito umano, ogni stato deve essere severo nel punire gli attentati innaturali. Finalmente supremo bene dell' uomo è la religione vera e divina; il dritto di professarla è un dritto connaturale, di cui non può giammai l'uomo essere spogliato. Lo stato sociale non cangia la sua condizione di essere religioso; nè l'uomo nello stato può rinunziare alle sue convinzioni verso la verità, ne al dritto a'beni spirituali ed eterni. Quindi se lo stato deve difendere i dritti temporali dei cittadini, maggiormente i loro dritti più sacri, i loro dritti verso lo spirituale ed eterno. Permettere, o tollerare che un cittadino onesto e religioso sia oppresso dalla ciurma degli empi è un'ingiustizia, iniquità, tirannia.

Lezione XVII.

DELL' INCORAGGIAMENTO DELLE SCIENZE DELLE ARTI E DELL' INDUSTRIA.

Il fine della società è la consecuzione di un bene comune, cui tutt' i cittadini associati possano partecipare. Questo non può essere altrimenti che la perfezione intellettuale e morale di tutti, non che l'accrescimento delle pubbliche ricchezze. La perfezione mentale e morale si ha per la istruzione ed educazione. La società, cui manca l' istruzione, ed educazione è una società d' iloti. L' ordine è essenziale allo stato; di questo si ha idea, e lo si riconosce e si osserva con la scienza delle relazioni sociali, queste si hanno per la conoscenza del vero e dell' onesto e per la convergenza delle volontà volte alla morale giustizia ed equità; ma la conoscenza del vero e dell' onesto si ha per la istruzione; poichè niun uomo nasce istruito; le volontà si volgono al bene morale per l' educazione, poichè nasce l' uomo degradato, soggetto a passioni, delle quali si libera mediante educazione, ne viene per conseguenza la necessità dell' una e dell' altra nello stato. La società è perfettibile, e perciò tenta a perfezionarsi, come l' uomo individuo; la perfezione sociale è civiltà sociale; ma questa consiste nello svolgimento delle facoltà dello spirito umano, nel sistema delle conoscenze, il che costituisce la scienza, e nel sistema della volontà, nella direzione all'onesto, il che costituisce la pubblica morale; è quindi facile a dedursi la necessità della istruzione per aversi la scienza nello stato, e della educazione per aversi il pubblico buon costume. Ma chi governa è appunto il direttore della società al conseguimento del fine sociale, e perciò a lui spetta far che si raggiunga la perfezione l' ordine e la civiltà sociale; al governo dunque spetta promuovere la istruzione e la educazione dello stato. Ma questa perfezione sociale non deve essere di pochi individui ma di tutto il corpo; quindi deve essere pubblica. La religione vera e divina per sua natura tende a perfezionare la mente ed il cuore del-

l'uomo; perchè Dio è verità e bontà, e la sua rivelazione illumina gl' intelletti, la sua legge santifica i cuori: dunque quella è la vera ed efficace istruzione ed educazione che viene dalla rèligione vera e divina; ma questa è la cattolica, come dimostrammo nel primo volume; dunque il governo che vuole, come deve, la vera civiltà del suo stato deve promuovere non solo ma assoggettare le scuole e l'educazione alla cattolica chiesa.

Perfetta è quella società, in cui si ammira l' unificazione delle menti al vero; perchè l' errore disordina, conturba, commuove, divide. Là si trova unificazione di mente, ove sta il vero; perchè questo per la sua essenziale universalità appartiene a tutti gl' intelletti e perchè essenzialmente e necessariamente uno, non può dividere e distinguere le intelligenze; quindi a se accentra tutti gli assensi, e così si ha unità di assenso comune; ma la sola religione cattolica è intollerante nella fede; perchè rivelando un solo-vero, a questo vuole si tributi unità di assenso; quindi la sola religione è capace di perfezionare la società nella unificazione degl'intelletti Or l'istruzione riguarda la perfezione sociale nella mente, e deve produrre appunto la unificazione degli assensi; ma ciò solamente può produrre col motivo qui espresso col cattolico insegnamento, dunque la sola istruzione cattolica produce questa perfezione della società in ordine all' intelletto. Quella è perfetta educazione che presenta un bene solo tipico sublime nell'ordine morale, che sia l' immediato riflesso del bene infinito con l'intollerante ed universale sua legge, la quale esclusivamente manoduce l'uomo al conseguimento del bene infinito; allora si ha la unificazione delle volontà, la quale è la espressione più certa della perfezione della società; ma il cattolicismo presenta questo bene tipico e questa legge; dunque l' educaziona cattolica è la sola moralizzatrice e perfezionatrice della società. Or i governi debbono procurare il massimo bene dei socii, e la perfezione sempre progressiva della società; dunque debbono essi soggettare all' istruzione ed alla educazione cattolica i loro popoli. Non ci dilunghiamo davvantaggio su questo proposito avendo noi già più lungamente dimostrata questa tesi nel primo volume di questo nostro lavoro. Solamente aggiungiamo che la libertà dell' insegnamento ritarda il conseguimento della perfezione sociale; poichè la libertà delle opinioni produce differenze e divisioni d' insegnamento, e quindi discordie nei sentimenti e nelle convinzioni del popolo; come la libertà dell' educazione seco porta l' indifferentismo, causa del libertinaggio. Del pari il governo può vietare ogni esterno e pubblico insegnamento, il quale si opponga alle dottrine del vero, che si è riconosciuto uno intollerante e divino ; una società infatti che accettò la intollerante cattolica verità non può essere tollerante senza cadere nella contradizione di dritto e di fatto.

La società come dicemmo di sopra deve promuovere la causa delle pubbliche ricchezze. Queste si hanno quando nulla manca di necessario, molto abbondi di utile e di onesto dilettevole. Il necessario e l' utile lo abbiamo per le arti meccaniche e per l' industria, il dilettevole per le arti belle, dette altrimenti arti liberali, deve dunque lo stato promuoverle. La natura progressivamente scopre i suoi tesori, le occulte sue proprietà, e le arcane sue forze si scuoprono dalla mente indagatrice; la scienza contiene il tesoro delle scoperte nell' ordine naturale; ma rimanendo queste nel campo dello scibile solamente, niuna utilità possono recare all'uomo, se non sono ridotte alla pratica, facendosi servire a peculiari bisogni dell' uomo; questo si ha mediante l' applicazione della cognizione al fatto; e si esegue questa applicazione con mezzi materiali

e meccanici, questa esecuzione di fatto chiamasi arte, onde Cicerone stabiliva per assioma « notatio naturae peperit artem. » Il governo dunque essendo obbligato a promuovere l'onesta utilità dei cittadini è tenuto a promuovere le arti meccaniche. I bisogni non soddisfatti rendono misero l'uomo su questa terra, e quanto più si vede crescere il numero de' mezzi da coprire i bisogni, e soccorrere alle necessità, tanto meno è misero l'uomo. Il governo è obbligato a rimuovere ogni causa d' infelicità da' suoi sudditi, e per lo contrario a cercare tutt' i mezzi, onde legittimamente soddisfarli; ma le arti sono appunto soddisfazioni di questi bisogni, dunque il governo è obbligato ad incoraggiarle. Ma i bisogni dell' uomo sono indefiniti, col suo svolgimento progressivo si scuoprono sempre nuovi e indefiniti vuoti; e quanto più la civiltà esteriore si avvanza tanto più il bisogno si scuopre, e perciò le arti non debbono essere stazionarie, ma progredire sempre dippiù nella loro perfezione.

Il sentimento è una facoltà sintetica dell' uomo, esso vuole svolgersi; il genio che ne germina è una scintilla, che vuole dilatarsi; l'istinto alla sua estrinsecazione muove l' uomo ad improntarlo sulla materia, e questo modo d' estrinsecarsi si ha per la scoltura, per la pittura, per l'architettura, per la musica, tutte sono arti belle che manifestano l' ispirazione sentimentale del sublime e del bello. Questa manifestazione diletta allorchè è onesta., eleva l'animo e lo conforta, e lo educa al bene morale. L'uomo si volge al bene morale difficilmente allorchè considera la severità e l'austerità della legge dei mezzi per conseguirlo; ma facilmente e con efficacia si volge a raggiungerlo quando per via di emozione sublimemente dilettevoli vi è tratto. Il governo dunque è obbligato a promuovere tutt' i mezzi onde moralizzare i suoi sudditi deve promuovere anche questo mezzo delle arti liberali. Le arti belle ispiratesi alla verità ed alla bontà sono efficaci a destare il sentimento morale. La religione è il principio ispirativo che ha realtà, e influenza soprannaturale e divina. e offre alle arti un tipo sublime e bello indeficiente, al quale quanto più esse si avvicinano tanto son più perfette e tanto più resta loro d'attingere. È indefinita la forza dello sviluppo sentimentale come l' intellettuale da cui tragge origine, e dove ha sua radice maestra; ma questo tipo indeficiente e sempre pieno di vita si ha nel cattolicismo; le arti liberali dunque debbono ispirarsi alla cattolica verità. Il paganesimo non offre che larve affascinanti la fantasia talora depravatrice del cuore, nelle sue arti liberali. Smorte idee, fredde imaginazioni, ridicole favole, degradazione umana ecco il tipo delle arti pagane.

Platone nel suo libro intorno alla repubblica disapprovava la perfezione delle arti, volendo solo che si professassero quelle, che erano necessarie alla vita. Focione voleva che gli artieri fossero considerati come schiavi, e per conseguenza privi della cittadinanza, perchè li riguardava come cause funeste della decadenza sociale. Essi erravano perchè tutta la perfezione dello stato riponevano in due elementi: nella indipendenza e nella forza brutale. La indipendenza era da essi concepita in un modo troppo selvaggio, poichè si confondeva con la inerzia dello spirito indomito e poco curante de' beni sociali e del perfezionamento di se stesso. Ma questo è un avvicinarsi alla indole delle belve: queste son contente di pascersi di ciò, che produce la terra spontaneamente, ributtano ogni allettamento alla dimestichezza e trovano il loro pascolo nello sbranare e nell' abbeverarsi del sangue de' più deboli animali. Gli edifizi di una città mostrano il gusto degli abitanti, e la civilizzazione dei cittadini si manifesta ne' loro lavori.

nella loro scienza nella loro onestà. L'opulenza che voleano evitare gli spartani è un male, quando serve di mezzo all'ozio, al lusso infingardo, alla immoralità; non è un male allorchè serve ad onesto vivere del cittadino, alle istituzioni di beneficenze, alla difesa della indipendenza della propria patria.

Filangieri dopo di avere sviluppata la teoria economica dell'agricoltura e del dovere di un governo di incoraggiarla passa all'altro dovere governativo di promuovere le arti e le manifatture. «Le arti egli scrive dunque e le manifatture non han bisogno della tacita direzione delle leggi; esse però han bisogno della loro protezione. Ma in che deve questa consistere? Allorchè si tratta di protezione bisogna cominciar sempre dal togliere gli ostacoli. Ora i maggiori ostacoli che si oppongono ai progressi delle arti e delle manifatture, sono tutti quelli stabilimenti· tutte quelle leggi che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici. A misura che questa è maggiore, l'artefice cerca di migliorare la sua manifattura per superare quella del suo competitore. Egli sa che migliorandola il compratore preferirà la sua a quella degli altri. Egli sa che essendo molti i suoi competitori deve fare uno sforzo maggiore per superarli. Ora questo sillogismo, che ciascun artefice fa da se stesso, e che si può considerare come l'unico istrumento della perfezione delle arti, questo sillogismo non si può essere che il risultato di una gran concorrenza.» Queste osservazioni di Filangieri vanno allorchè le arti sono nel loro felice incremento, non già quando sono nell'iniziativa; allora è conveniente che il governo istituisca stabilimenti artistici per richiamarvi i lavoratori, li distingua con privilegii, esenta dai dazi la opera sia dell'arte, che della manifattura, ed onori con pubbliche dimostrazioni quei che si mostrano i più valenti artisti in questi stabilimenti chiami all'insegnamento dell'arti i più valenti, e lautamente li stipendii, e ne esigga rigorosa corrispondenza nell'istruire i propri cittadini. Per pruomovere le arti conviene che il governo le incoraggi con premii pecuniari, con distinzioni di onore, con brevetti d'invenzione e di privative.

« La fiaccola dell'industria, segue Filangieri, illumina nel tempo stesso un vasto orizzonte. Niun arte è isolata. La maggior parte hanno alcune forme, alcuni istrumenti alcuni elementi che sono loro comuni. La meccanica sola dice un celebre scrittore ha dovuto prodigiosamente dilatare lo studio delle matematiche. Tutt' i rami dell'albero genealogico delle scienze si sono distesi coi progressi delle arti e dei mestieri. Le miniere i molini, i drappi, le tinte hanno ingrandita la sfera della fisica. L'architettura ha migliorata la geometria I progressi dunque delle arti e delle manifatture sono inseparabili da quelli delle lettere. » (1)

La quistione del dritto al lavoro ventilata dai settarii non è che una equivoca formola inventata, onde promuovere il malcontento ed il disordine. Chi nega avere ogni cittadino il dritto di lavorare? Inteso però nel senso che ognuno sia obbligato a dare il suo capitale unicamente per lavori, i quali non siano più utili al commercio, o lasciare l'agricoltura e stare solamente all'industria o vietarsi assolutamente le macchine, è un'ingiustizia. Ogni capitalista ha dritto di riscuotere un utile onesto dal suo proprio, e può rivolgersi nell'impiego del suo capitale a quei rami d'industria, i quali producono opere più ricercate e più fruttuose; nè nell'ordine naturale, nè sociale alcun uomo può disporre del peculio dell'altro uomo. L'agricoltura è la base dell'industria, da la materia alle arti, senza

—

(1) Scienza della legislazione vol. II.

di essa noi non avremmo le cose più necessarie pel vitto e pel vestito. L' uomo è alimentato e vestito principalmente dalla terra. Dare tutto all' arte, nulla o poco all' agricoltura è lo stesso che esaurire e l' una e l'altra miniera delle ricchezze dello stato; le macchine sono necessarie, perchè produttive con maggiore perfezione e rapidità. Piuttosto siamo d' avviso che vi sia la divisione del lavoro; perchè così l' operaio vi riesca maggiormente. Pellegrino Rossi considera la divisione del lavoro come la leva dell' industria; perchè il lavoro diviso in tanti elementi più sollecitamente si compie e con maggiore perfezione. Ma non si contentano i socialisti; Luigi Blanqui (nella sua storia dell'economia politica scrivea « Io credo fermamente che verrà un giorno, in cui non saranno più paria al banchetto della vita, ed attingo questa speranza dallo studio della storia, che ci mostra procedere le generazioni di conquista in conquista nel sentiero della civiltà. Dal camino che si è fatto, io giudico quello, che rimane a fare ancora, e quando veggo che il lavoro fuggito dai bagni romani si rifugia nel servaggio feudale, poi si organa in corporazioni, e si slancia a traverso dei mari sulle ali del commercio, per riposarsi, alla pur fine, all' ombra delle libertà politiche, io sento che vi ha nella scienza economica ben altra cosa che non sono le quistioni di parole.» Vuol dire il Blanquì che la quistione non è di lavorare ma di comandare; la quistione si risolve in questo che al banchetto del governo delle nazioni cacciata via l' aristocrazia, e sostituita la borghesia, si vuole cacciar la borghesia e sostituirvi la classe operaia. Ma quei, che tanto stuzzicano l'ambizione degli operai hanno in cuore veramente di porre costoro al banchetto del governo? Nò, si avvalgano degli operai perchè divenuti proseliti delle loro sovversive dottrine potranno poi servire ad altre individualità borghesi di mezzo per salire in alto. Al-l' ombra delle libertà politiche intese da' socialisti qual progresso ha fatto il lavoro? Quante volte è sorta la comune a governare tante volte il lavoro si è interrotto e manomesso. Quanto più si è temperato con politiche libertà il reggimento dello stato tanto più gli operai si sono impoveriti. Ma che ha da fare il governo? Deve forse istituire stabilimenti artistici e associare lavoranti? Ma dai medesimi socialisti si è gridato « libertà al lavoro » e si è gridato contro alla ingerenza governativa. Permettere le associazioni operaie e garentirle? Gli economisti di Francia Filangieri ed altri encomiati da' settarii amici di Blanquì han condannato il privilegio delle caste operaie. Le corporazioni artistiche sono state chiamate flagello dell' operaio, e dell' industriante. Incoraggiare col capitale? Ma quello, che darà il governo sarà tolto dagli stessi cittadini con le imposte, e per conseguenza dallo stesso operaio ed industriante; con una mano si prende, coll' altra si restituisce. La sola moralità, la giusta ed onesta emulazione con la religione vera, feconda il lavoro e determina la volontà alla fatica, ove manca religione manca la morale, è impossibile allora si contenti l' operaio della sua condizione.

Lezione XVIII.

INCORAGGIAMENTO ALL' AGRICOLTURA ED AL COMMERCIO.

Noi qui non intendiamo proporre i mezzi d'incoraggiamento di queste altre due fonti della ricchezza sociale, essendo questo un compito proprio di coloro che scrivono sull'economia politica, i calcoli de' quali, scrittori non sono privi dell'appoggio dell'esperienza; non essendo la scienza economica sociale una scienza del tutto razionale, ma in gran parte empirica. Noi qui solamente ci restringiamo a trattare dell'obbligo di un governo a promuovere quei mezzi, su dei quali ha il dritto di riscuotere quelle imposte, che servono al bisogno della comune amministrazione dello stato. L'agricoltura è la principale sorgente del credito sociale, ed è quella che appresta la materia a tutte le arti a tutte le industrie, a tutt'i commerci, ragione vuole che sia anzi tutto incoraggiata. Mentale e fisica forza son necessarie onde progredisca l' agricoltura: forza intellettuale indagatrice dei mezzi, per rendere il terreno più fecondo; studio della natura del territorio, studio sulle concause della produzione, studio sugli elementi che concorrono alla maggiore fertilità del terreno. L'uomo domina la natura sensibile per la sua intelligenza; e la natura ha una vena assai feconda da attingersi ricchezze che la intelligenza scrutatrice dominandone le forze ritrova. Ma lo studio di un solo uomo non basta; la scienza empirica non viene a perfezionamento in un secolo, ma dopo molti e molti secoli, e non già con la osservazione attenta ed accurata di un solo ma di più uomini. Affinchè venga per dire così ad affrettarsi il risultato delle osservazioni naturali e ne ricavi profitto la società è necessario che molti uomini si consacrino a questi studii laboriosi. Il governo perciò è obbligato non solo d'istituire questi consigli agrarii, ma ancora incoraggiarli con premii e con privilegi. Sarebbe assai conveniente l'istituire collegii a tale scopo, onde questa scienza vada sempre più propagandosi e diventi perpetuato retagio de' successori. E i più distinti per ingegno, che escono da questo collegio abbiano da presedere ne' consigli agrarii. Ma se il risultato delle osservazioni degli uomini competenti restano sul campo scientifico, restano come una merce abbandorata, di cui sia libero a ciascuno di poterne profittare, poco o nulla sarà l'impulso che si deve alla perfezione dell'agricoltura. Ogni proprietario d' un terreno, ogni colono ha i suoi pregiudizi, i suoi sistemi, le sue tradizioni, e crede che sieno le più accreditate e le più stimabili; resterà infruttuoso il frutto del lavoro dei comizi agrarii, se questi non abbiano una sanzione governativa. Sperimentati dunque gl'insegnamenti de' comizi agrarii in un limitato territorio, il quale offra meno perfettibilità, che altri terreni, e ritrovate utili nel fatto e profittevoli le loro osservazioni, il governo dia loro quell' autorità legale, che conviene, obbligando, ad attenersene tanto i proprietari, quanto i coltivatori. Quando si trovò il rimedio per le viti contro la crittogama, rifiutavano il solfo i coloni, perchè nol credevano utile, non conformandosi ai pregiudizi del loro rozzo criterio e per più anni si ebbe a lamentare la carestia del vino. Se al primo scoprirsi di questo rimedio subito si fosse assoggettato all'esperimento, e tosto si fosse imposto a tutti i coloni, non a-

vremmo lamentata tanta perdita di prodotto.

Ma conviene anche togliere gli ostacoli, sicchè l'agricoltura possa migliorare. Il principale si è quello di abolire alcuni dritti permissivi dei cittadini d'invadere i territorii altrui per la caccia o per la servitù del passaggio degli animali. La caccia è un divertimento è un diletto: ma questa deve cedere all' ostacolo della necessità e dell'utilità comune; sia permessa in tempi ne'quali in nulla possa offendere i lavori agricoli. Il pascolo degli animali è necessario, perchè è l'elemento produttore di mille vantaggi; ma si possono in un vasto spazio. (quale si suppone certamente abbia uno stato, onde alimentarsi) distribuire con vie artificiali il terreno di passaggio, di pascolo, e quello di coltivazione. Leggi severe rimuovano non solo questi ostacoli, ma anche gli altri i quali possono ritardare o diminuire, o distruggere i progressi dell' agricoltura. Tra gli altri non debbonsi permettere contratti, che rinnovano le memorie feudali, quando erano condannati alla gleba i poveri coloni dall'arbitrio e dalla prepotenza dei signori. Il colono, quando ha speranza di arricchirsi dal frutto dei suoi sudori, maggiormente si anima e s'incoraggia al travaglio, e mette in esecuzione tutt' i mezzi ritrovati dalla scienza de' consigli agrarii, perchè spera sarà più abbondante l'annua sua raccolta.

È necessario però che i terreni per produrre abbiano ad essere smossi dalla forza fisica dell'uomo. Togliere le braccia alle terre significa sterilirle. Si tolgono dal governo queste braccia con l'aumento smodato dell'esercito; quelle fatiche produttrici si rendono inutili, improduttrici, di peso allo stato; ma di questo già ne parlammo trattando della forza sociale. E pure conveniente che si raddoppiano queste braccia. Tanti oziosi, vagabondi, poveri, che hanno robuste forze, che percorrono le capitali rubando, o in altro modo vivendo a spese altrui, dilatando l' immoralità, e accrescendo ostacoli al governo, onde possa difficilmente amministrare le leggi, potrebbero formare una colonia, la quale avrebbe il compito di coltivare le terre abbandonate, incolte, che si appartengono allo stato o ai proprietarii che non hanno mezzo per renderle ubertose. Ha tutto il dritto il governo di togliere le cause della pubblica immoralità e del pauperismo, perchè ha il dovere di perfezionare la società, e provvedere alla prosperità pubblica e privata. Potrebbe impiegarvi una gran parte di carcerati, che languiscono nell' ozio, che maggiormente accresce la pena senza moralizzare l'individuo reo che la soffre; la loro fatica sarebbe un risarcimento così a' danni prodotti allo stato col loro delitto. È vero, incontrerebbe il governo mille ostacoli; ma qui sta la sapienza e l'efficacia dell'autorità sapere e potere superarli; un governo sagace e forte troverà di leggieri il modo come attenuare le difficoltà, e far sì che queste sieno invece come tanti mezzi, perchè riesca più gloriosamente nel suo intento. Se non che, onde incoraggiarli al travaglio non debbono essere trattati come schiavi gli obbligati al travaglio, ma dare ad essi una buona parte dell' utile della loro fatica, onde così vedrebbero la differenza tra l'ozio sterile e causa dei delitti e delle pene, e la fatica feconda mezzo di sicurtà, di pace e godimento. Tutti quei che gridano « dritto al lavoro » dovrebbero i primi essere scelti per queste colonie, essi sarebbero di leggieri smascherati, e si conoscerebbe ben presto il motivo dei loro lamenti e il carattere dei loro propositi.

L'altro modo d'incoraggiare l'agricoltura è facilitare i mezzi pecuniarii dei coloni. L'usura è la peste dell'agricoltura; talvolta son costretti i coloni a vendere una gran parte delle semenze e contentarsi di coltivare una

minor parte del territorio per pagare a'loro creditori usurai ciò che ingiustamente pretendono. L' istituzione dei monti frumentarii è la distruzione perentoria dell'usura. Fu una delle più belle opere della pietà cattolica, quest'opera dei monti pii, la quale produsse mirabili risultamenti; i governi giusti ed onesti li protessero per l'utilità pubblica che ne derivava. Le rivoluzioni libertine,le quali hanno sempre per loro principio dirigente, distruzione assoluta di ogni bene sociale e moltiplicazioni di rovine per l'esaltamento de vili, e l' impinguamento dei nulla-tenenti, tolsero via questa opera benefica è protessero i ladri, gli usurai, i rapitori col grido furente di libertà, che equivale a libertà di depredare, libertà di calunniare, libertà d'assassinare sia civilmente e con astuzia, sia apertamente con furore di piazza, secondo lo stato convulsivo del popolo, che i rivoluzionarii aizzarono coi loro entusiastici parodossi. Mercè di questi monti frumentarii bene amministrati si fa concorrenza coi capitalisti, i quali vedendo tolta loro ogni speranza di lucro senza travaglio e senza pena, si determineranno impiegarli nella industria, nelle arti, nel commercio.

Iddio ha voluto proporzionare i beni terreni in modo che ciascun popolo abbia nel territorio, che occupa, un frutto, che manca all' altro popolo; così anche per la necessità e per l'utilità si avesse comunicazione reciproca di una nazione con l'altra, e l'unità specifica, e la unità della famiglia umana maggiormente si vedesse nel fatto. Il commercio si ha col ricambiare le derrate, le industrie, le arti, le manifatture proprie d' uno stato con quella di altro popolo, e di altro stato. Sin dalla più rimota antichità si ebbe sempre il commercio. Nell'Asia, nella Fenicia ebbe mirabile attività, e le colonie fondate in Tiro, in Sidone, in Cartagine tanti punti culminanti del commercio fra le nazioni. Ciò, che è superfluo in un paese è necessario in un altro; perciò il ricambio soccorre alle necessità e promuove l'utilità della vita. Il governo deve incoraggiare queste agevolezze, perchè deve provvedere sempre al maggior bene anche materiale dello stato. E obbligato perciò con la più grande celerità possibile nell'interno,e con la più grande estensione all' estero attivare il commercio del prodotto del suo territorio e dell'opera dei cittadini. Uno stato poi che non abbia sufficiente terreno da coltivare, ma è bagnato il suo spazio da mare, qual'è l'isola, non potrà avere altrimenti da provvedersi che mediante il commercio, prendendo il superfluo da un paese, e vendendolo agli altri a'quali manca quel genere, e ritraendone guadagno col quale vengono diminuite le necessità degl' insulani. Un paese che ha molti porti, ed ha fiumi navigabili è più atto al commercio.Ma quale deve essere il modo pratico del governo per incoraggiare il commercio? Sono molte le opinioni dei pubblicisti. Le principali sono per la libertà assoluta ed incondizionata di esso;si vuole il governo tolga gli ostacoli de'dazi d'importazione e di esportazione, tolga il dazio a certe derrate, le quali possono mancare a' loro cittadini con la speranza che ritornino perchè rincarite appunto per la deficienza; altri vogliono, che si abbia solamente libertà in riguardo al superfluo e si ritenga la restrizione del commercio. Noi siamo d'opinione che per i paesi sterili è una necessità il porto franco, ed il governo è obbligato a concorrere con mezzi efficaci, onde sia sempre attivato il commercio, anche qualche volta adibendo le navi di guerra ad essere noleggiate a tal effetto; perchè la vita dei cittadini non trova altro modo d' alimentarsi che coll'introduzione. In questi paesi sterili però le manifatture e l'industrie debbono sostituire alla mancante agricoltura; quindi libera di dazi sia la industria e la manifattura e la produzione delle arti nella esporta-

zione, come libera l'introduzione delle materie grezze, e dei prodotti della terra, ancorchè non ancora sia giunta a perfezione l'arte e l'industria dello sterile paese; perchè la necessità farà più forte lo spirito d'emulazione e più attiverà la mano d'opera, ed occuperà sempre più le menti a ritrovare il mezzo di superare nell'arti e nella industria gli altri paesi che ne portano il primato. Colla libertà di commercio il paese sterile ha quanto abbisogna, ed ha lo stimolo della emulazione. L'entusiasmo al proprio onore ed alla gloria come si trova nell'individuo umano così ritrovasi ancora nella società. Nei paesi poi produttivi, quando le arti non sono perfezionate, e l'industria si trova ancora bambina non credo si possa in tutto stabilire per massima il libero scambio; poichè rimarrebbe sempre assorbita l'industria e l'arte dall'estenzione del lavoro agricolo; come più produttivo e l'arte e l'industria sarebbe suffogata o nel suo nascere o nel suo crescere dall'altrui lavoro più perfetto. L'equilibrio è legge del prudente governo; quando questo s'avvede che l'arte peggiora per la libertà commerciale, protegga i lavori del proprio suolo, e con i dazi renda più difficile l'importazione delle manifatture, e faciliti l'esportazione delle materie grezze e delle derrate, quando però non vi sia timore che manchino allo stato. Essendo regola di prudenza prevenire i pericoli, ed accertare il bene a'propri cittadini, deve lo stato invigilare che non manchino ai cittadini le vettovaglie per la libertà del commercio, anzichè aspettare che ritornino le derrate col pericolo di non vedere questo scambio, e non fare che i cittadini comprino a più caro prezzo quello che vendettero a minore, per causa dell'ingordigia dei possidenti de'fondi produttivi. Gli stati finalmente i quali sono produttivi per agricoltura incoraggiata, e fiorenti per industria, possono adattare la piena libertà di commercio; poichè niente viene a depreziarsi dei loro prodotti dalle industrie altrui, ed il governo nella vendita delle produzioni del suo territorio trova la maggiore ricchezza.

Sarebbero queste opinioni, tante precarie massime: il commercio deve essere regolato secondo le peculiari circostanze, nelle quali possono ritrovarsi gli stati, e le loro relazioni esterne. Il sistema dei trattati è oggi il più utile ritrovato onde salvare gli interessi delle nazioni e dei particolari. La massima fondamentale è la giustizia; questa è l'anima del commercio, essa è il vigore dei trattati, è la salvaguardia dei reciproci diritti: Quando si eseguono i dettami di giustizia e di equità naturale non vi è motivo di collisione e di conflitto; La giustizia non si oppone all'amore anzi vi si associa per renderlo più diffusivo ed ordinatamente più fecondo. Si consideri l'umanità, qual è realmente, una sola famiglia, si riguardino le nazioni come sorelle, e si avrà il reciproco sollievo, la vicendevole comunicazione delle utilità, la giusta e proporzionata distribuzione dei prodotti della natura e delle arti; gl'interessi di niuno si offenderanno, gli sforzi di ciascuno si promuoveranno, e la relazione commerciale rifiorirà sempre più rispettandosi giustizia ed ispirandosi all'amore. La vera religione come è la educatrice di ciascuno stato, così di tutti i popoli, perchè figlia di Dio, di cui tutti i popoli della terra son creature, e sotto la cui amabile provvidenza si alimentano e vivono. Il cattolicismo sistemò i veri rapporti della giustizia nel commercio: sotto la sua influenza fiorì, si accrebbe, la storia ne registrò i fasti; i soli bugiardi suoi nemici hanno l'impudenza di negarlo.

Lezione XIX.

DEL MATRIMONIO.

La scienza del dritto sociale non può perdere di vista i grandi principii animatori delle sue deduzioni, quando non si prostituisce alle passioni, nè serve alle volgari declamazioni dei nemici della verità. Se oggi a forza di furiosi schiamazzi, e della prepotenza, si è esautorata la coniugale società feconda di stati e di nazioni, e si è voluto ridurla al livello dei contratti ordinarii, dei quali è materia la cosa o il bruto, non ha però cessata di essere una grande e divina istituzione. Il matrimonio è sublime, e sotto la sublime ombra della religione s' inizia, si compie, si feconda. È inutile ora ripetere all' oggetto le ragioni, che fanno contro del matrimonio così detto civile, noi già le recammo nel primo volume di questa opera, con le quali propugnammo la verità de' matrimonio religioso, e difendemmo la sua religiosa iniziativa, istituzione. e regola; dimostrammo essere il matrimonio del dominio della chiesa. Qui solamente esponendo il concetto vero del matrimonio ne osserviamo gli effetti nell' ordine puramente sociale.

Il matrimonio è l' indissolubile unione dell' uomo e della donna abili a contrarla per capacità naturale, legale, e religiosa. ed è diretto alla conservazione e propagazione della specie umana. Vi è nell' intimo dell' umanità una legge fisiologica possibile a superarsi, ma pure potentissima a muovere l' uomo e la donna a questa unione, ed è la tendenza a perpetuar se stesso. Può superarsi perchè doppia perpetuità si presenta all' istinto umano, l' una è nel connubio intellettuale della mente con la verità, dal quale nascono i parti sublimi della scienza e della legislazione; l' altra consiste nel carnale connubio, d' onde le generazioni umane si svolgono e si succedono con una serie che finisce colla consumazione del tempo. può l' uomo scegliere il connubio intellettuale. L' istinto umano è ragionevole, e nell' attuarsi liberamente procede; come avviene nell' istinto alla felicità ed al bene, se è insuperabile la tendenza al bene in generale è superabile quella che ad un peculiare bene si volge; ed è libero l' uomo di scegliere un apparente bene anzi che il reale, e tra tanti reali beni. quello che più gli aggrada. L' uomo è libero anche nel volersi perpetuare; perchè può rinunziare all' uno ed all' altro modo di propagar se stesso; perchè questa tendenza non s' identifica con l' istinto di tutta la specie ad essere felice, e questo istinto è determinazione del nostro essere. e quindi nostra natura e per conseguenza impossibile a superarsi.

E libero dunque l' uomo di rimanere nel suo stato di celibe od unirsi in matrimonio, come è libera pur anco la donna di essere perseverante nella verginità od essere madre di figliuoli. Niuno ha dritto di costringere un individuo a coniugarsi; non l' ha nello stato di natura; poichè in questo stato tutti gli uomini essendo eguali niuno ha potere alcuno sulla volontà dell' altro uomo; non l' ha nello stato sociale, perchè la società non ha dritto di chiamare a vita novelle esistenze, nè togliere l' uso il più legittimo della libertà individuale, uso che deriva dal dritto connaturale dell' uomo. È inoltre l' uomo libero di scegliere questa o quell' altra donna; come anche la donna è libera di scegliersi l' uomo, o annuire alla scelta

da lui fatta. La prima ed essenziale ed irrevocabile condizione del matrimonio, che lo rende valido o lo annulla è il libero consenso delle parti; in guisa che laddove non vi è libertà piena ed assoluta, nè vi è consenso vero esplicito ed esternato non vi è matrimonio. Lo stato deve assicurarsi della libertà del mutuo consenso e vietare quello, che alla naturale legge ripugna ai dettami della vera religione.

Una inesplicabile ed arcana attitudine ad armonizzarsi tra loro ne' pensieri e voleri è l'iniziativa di questo atto così importante. Quest' attitudine sia nella reciproca proporzione d'indole, di temperamento, sia nella somiglianza di caratteri e proprietà individuali, sia nella propensione ad un medesimo obbietto; sia nell' uniformità d'inclinazione; sia finalmente nel sentimento della naturale leggiadria, certo che nasce nel loro incontro e cresce nella ripetuta loro conversazione una tendenza a comunicarsi reciprocamente i pensieri ed affetti, riposando ciascuno nell' altrui fedeltà, segretezza singolarità e perpetuità dell'amore. Disponendo dunque la natura i due sposi in modo che la perfezione dell' amicizia sia il primo ed elementare atteggiamento di questa unione, deve dedursi evidentemente che il matrimonio è al di là dell' amicizia più stretta, più intima che possa idearsi, ed è una sostanziale ed irrevocabile unione. Il sospetto di essere un giorno divisi i cuori trasmuterebbe nell' odio più furente l' amore; il solo congetturare che il segreto fosse una parola, e nulla più scioglierebbe in un istante quello iniziativo attaccamento, la gelosia, che distrugge la singolarità annienterebbe ogni propensione, e la mancanza della perpetuità farebbe riservata e ristretta la comunicazione di affetti. Come l' amore viene da Dio, e tutto quello che da Dio viene è ordinato, perchè egli è infinitamente sapiente, così l'amore ha la sua ordinata gradazione.

L' amore riverenziale non è amore di amicizia. Ma verso gli ascendenti vi è amore riverenziale, dunque non può esservi amore di amicizia senza contradizione; e perciò non può nè iniziarsi, nè aversi matrimonio. Questa società è naturale ed è di immediata istituzione divina. La natura ripugna a questo matrimonio, è di legge eterna il divieto di questo coniugio, è di dritto eterno questa proibizione poichè assurda contradizione si è che il superiore naturale sia nel tempo stesso eguale nel medesimo ordine di natura. Questa dunque nel preparare i cuori degli sposi, quasi direi, loro insinua le condizioni future della loro stretta unione nella fedeltà, segretezza, singolarità e perpetuità di amore.

Quando l' amore è alimentato si fortifica sempre più; la propensione a comunicarsi sempre si fa più veemente; e quando si avvera questa si compie, mediante la comunicazione stessa della vita; sicchè addivengono stretti con legame sostanziale; e il vincolo naturale e sostanziale è per se stesso indissolubile. L' amore dunque reciproco degli sposi forma la ragione sufficiente di questa unione, la cui essenza è nel libero mutuo consenso e tradizione reciproca di se stessi. L'amore di sua indole tende all' unificazione del soggetto all' obbietto, sta unita la volontà all' idea di ciò, che vuole e spera; è unito il cuore con quest'obietto che volea e sperava, e che ebbe raggiunto. Ma il matrimonio è l' unione di due creature ragionevoli, deve dunque essere secondo natura del principio d' onde dimana, e perciò ragionevole del tutto, non già passione brutale; quindi la comunicazione reciproca non dev' essere l' effetto della forza impetuosa dell' animalità, ma l' effetto dell' aspirazione di sublime idea, la quale dev' essere il motivo di questa unione, ed insieme il fine di questa divina istituzione. Questo fine è appunto moltiplicare i glorificatori di

Dio propagandosi l'umana specie nello svolgimento della generazione, cioè nella prole. Sono per naturale legge incapaci gl' impotenti, perchè non possono essere generatori.

Se dunque l' amore è la ragion sufficiente del matrimonio, il primo dovere degli sposi è la reciprocità perfetta degl' interessi spirituali e temporali, e il zelo vicendevole di procurarsi il maggior bene sia dello spirito che del corpo; l' unione sessuale è la conseguenza ultima di questa dilezione, sicchè di loro si formi quasi una sola morale personalità, e si vegga nell' intima ed insolubile unione la specie umana nel fatto, la quale non è che una. Come il fine determinante il matrimonio è appunto la generazione e l' educazione de' figli, così tutti gl' interessi, tutte le tendenze, e tutte le mire degli sposi debbono essere indirizzate a questo naturale primario ed esclusivo obbietto del matrimonio; perchè non si generano animali, ma uomini dotati d'intelligenza e di volontà; esseri dunque che entrano nell' ordine morale. Essendo dunque dovere degli sposi di intendere a questo scopo, di cospirare insieme con tutti i loro sforzi, onde educare la futura loro prole, tutt'i loro beni sì morali che materiali debbono essere per conseguenza indirizzati a questo stesso scopo. I pesi dunque del matrimonio sia in riguardo a' bisogni scambievoli di vita, sia in ordine all' educazione della prole, debbono essere a carico di ambi gli sposi. Quello che la sposa consegna al marito (che da lei prima si possedeva) è sollievo del peso matrimoniale, e dicesi dote coniugale.

L' uomo è superiore alla donna, tiene quindi autorità su di lei; poichè quantunque questa società sia di eguali in natura; pure nella forza delle loro e di facoltà disuguali. Prima di unirsi in matrimonio l' uno non dipendeva dall' altro, nella unione trovandosi superiorità non di essenza, nè di natura, ma di carattere e qualità delle facoltà della medesima natura chi n' è dotato, deve dirigere e governare; poichè anche nella società di eguali deve ritrovarsi l' ordine. Sulla base dunque dell' eguaglianza de' coniugi si equilibra il sistema dei dritti e doveri reciproci sempre temperati dall'amore, e proporzionati dalla medesima eguaglianza. L' uno e l'altra han dritto sulla reciproca comunicazione. Il marito ha facoltà di dirigere regolare e governare la moglie, ed amorevolmente correggerla, e leggermente punirla de' suoi difetti. La moglie compagna, non già serva, dal marito ha il dovere di coadiuvarlo, di consigliarlo e di confortarlo negli affanni della vita. L' uno deve esserle provvido vigile custode e difensore e la sposa ha il dritto d'essere alimentata, vestita e sollevata dal marito. La coabitazione comune del marito e della moglie è uno dei reciproci doveri come effetti della più stretta unione; non è permesso al marito di allontanarsene senza l'assenso della moglie, nè questa senza il libero permesso del marito. Ma come questi deve reggere la elementare società, di cui è capo, così credendo essere di grave interesse allontanarsi dalla casa per compiere necessario od utile affare o di grande importanza, può anche senza l' assenso allontanarsi dalla casa, ma a breve tempo. Il marito ha il dritto di cambiare abitazione, la moglie ha il dovere di seguirlo ovunque, eccetto il caso, nel quale vi fosse vero e grave pericolo dell' anima e del corpo. Poichè il dritto individuale della conservazione e perfezione di se, deve prevalere all' obbligo accidentale del matrimonio, come prevale riguardo ai doveri sociali; e l' amore verso di se stesso è prima dell' amore degli altri, e nella collisione deve essere preferito. Dissi però vero e grave pericolo, non già intendonsi quelle imaginarie prevenzioni, che in realtà nulla hanno da occupare la mente giudi-

ziosa e prudente. Qualunque sia il fatto che fosse interceduto fra gli sposi d'interdire il cambiamento dell' abitazione, la moglie è obbligata a seguire il marito; poichè i patti debbono essere subordinati all' ordine per essere obbligatorii e validi, non già in contrario, perchè niuno può seguire quello che è disordinato. Ora questo patto limiterebbe l' autorità del marito, e renderebbe in ciò dispotico il volere della moglie; sicchè l' autorità maritale non sarebbe libera nel suo esercizio nella sua attuazione. Può solo la moglie opporsi al sistema del marito nel menare vita abitualmente vagabonda. Le condizioni, che si potessero mettere nel matrimonio, quando sono contrarie a' buoni costumi s'intendono come giammai apposte. Non può sospendere il libero svolgimento del bene ciò, che è male nell'ordine morale.

Noi dicemmo di sopra che i pesi del matrimonio debbono portarsi da ambo gli sposi; ed abbiamo detto che quello, che la donna porta al marito a tale oggetto dicesi dote; di questa deve godere il marito, ed averlo in suo potere almeno durante il matrimonio. Il dritto del marito però è solo sulle rendite pel mantenimento di tutta la famiglia e per tutti i pesi della società coniugale. Questo dritto inoltre è una conseguenza dell' autotorità del marito sulla moglie, ed un effetto della intrinseca ed intima unione e comunione di affetti e di beni, dei quali chi è superiore ed ha il dritto di governare conviene che amministri. Quest'amministrativo diritto competente al marito viene da lui esercitato, come se fosse cosa propria, egli non ha limitazione. Per leggi rimane il marito se ritrae qualche profitto dal fondo dotale, che stia in luogo di rendita, ne avrà la proprietà. Ma se questo profitto non proviene dalla natura dei frutti e delle rendite è allora un capitale che aumenta la dote. Il fondo che il marito acquista colle rendite dotali non è fondo dotale, ma è proprio del marito.

Come il fine del matrimonio è la procreazione della prole, così quella unione, che rende impossibile questo fine è innaturale. Ora la poliandria è appunto questa unione sterile, essa è perciò innaturale, un matrimonio che consistesse in una donna con molti uomini è contro le leggi eterne, ed è una deturpazione, un' avvilimento dell' umanità. Come il matrimonio è la più perfetta e completa amicizia ed è totale unione degli sposi, così tutto deve darsi a tutto l' altro. La poligamia non offre questa totale unificazione dell' uomo, così non può essere un matrimonio, perchè ne snatura il concetto. L' educazione della prole è il peso non già solo del marito; ma eziandio della moglie. Nella poligamia noi abbiamo che un figlio non può ricevere questa unica educazione, non essendovi unità dimestica. Ed avviene che un figlio avrà una madre e molte madrigne.

Lezione XX.

DELLA PATRIA POTESTA'.

La patria potestà ha per suo fondamento un fatto, cioè l'essere stati i genitori in parte autori dell' essere dei figli proprii; essi han comunicata loro la propria natura sono i loro principii, il legame, che ad essi li stringe è indissolubile ed eterno; perchè sostanziale, qual è la comunicazione dell' essere. I genitori dunque sono a parte delle cure della provvidenza a prò dei figli; l' autore della natura, Iddio ha insinuato nel cuore de' ge-

nitori tenerissimo affetto, perchè più sollecitamente e con zelo maggiore e più efficace intendessero al bene dei loro figliuoli. La paterna autorità ha per sacro sostegno la legge indeclinabile ed eterna, sancita da Dio nell' ordine naturale; la società come è soggetta a quest' ordine non ha potere, nè diritto alcuno di modificarlo. Come il padre e la madre comunicano l' essere loro nel procreare, e i figli essendo uomini quali sono i loro genitori, ed essendo perciò ragionevoli e liberi come gli autori (dopo Dio) della loro esistenza, e ripugnando all' essere umano la schiavitù in tutto il significato della parola, ne viene per conseguenza che il padre e la madre hanno un potere direttivo e governativo sui loro figli, potendoli comandare, correggere, castigare; ma non già un potere dispotico come si ha sulle cose. È innaturale delitto di una madre lo spegnere la vita del figlio, il quale non ha per anco aperti gli occhi alla luce, e non sugge ancora le prime aure del mondo, stando ancora rinchiuso nel seno che l' ebbe concepito; nè ha il dritto il padre e la madre di ucciderlo, o di esporlo dopo che già il figlio è nato. La vita viene dall' assoluto vivente; hanno contribuiti i genitori alla esistenza e alla vita de' figli; ma non sono essi gli arbitri de' giorni loro, perchè non sono i padroni nè della vita, nè della essenza della loro prole. Il datore e il padrone della vita è Dio, egli la concede, egli la ritoglie.

Non elessero gli sposi la prole, quantunque avessero con libertà scelto uno stato, dal quale può solo venire la prole. Molti matrimonii sono sterili, perchè l' autore divino della natura non ha dato loro fecondità; quindi non sono i figli frutti esclusivi dei genitori, quasi indipendenti da Dio. Nella stessa prole non hanno i genitori scelta l' esistenza del maschio anzichè della donna; essi sono puramente passivi, è l' autore supremo che ne determina il sesso come della proprietà e delle qualità dell' individuo nascituro; quindi non sono nè causa indipendente della prole, nè della loro fattezza; quindi non possono dirsi veri ed assoluti padroni della loro prole. Finalmente non possono dirsi i figli di proprietà de' padri e di loro dominio; perchè solo ciò che è di natura inferiore e da Dio è stato atteggiato al servizio dell' uomo, e destinato all' uso dell' uomo stesso può essere materia di dominio e della proprietà dell' uomo; i figli hanno la medesima natura, e non sono stati determinati ad essere cose del padre e della madre, perchè nascono con la loro personalità aventi una ragione un volere un potere una libertà come il padre, quantunque non possano esercitare queste facoltà ché al tempo di loro svolgimento; quindi son capaci di dritti che emergono dalla loro personalità umana. Il padre dunque e la madre non essendo cause assolute de' loro figli, e questi non essendo cose ma persone, i genitori non hanno su dei figli dispotico potere. Ciò maggiormente sta, considerandosi i figli nello stato di sviluppo delle loro facoltà. Nello stato di natura, nel quale vi era solo la famiglia, e ciò avvenne ne' primordii della vita dell' umanità, il padre avea il dritto sulla vita e sulla morte del figlio, in caso che questo figlio fosse stato reo di gran delitto, perchè il padre di famiglia era sovrano nella propria casa; come ogni sovrano, ed ogni autorità sociale suprema ha dritto d' infliggere la morte a' rei di enormi delitti, non già come padri semplici della loro prole. Era questo un potere supremo politico; poichè in tutte le società per legge eterna conviene vi sia l' ordine; ed essendo la mente eterna autrice delle società, principio dell' ordine, che è il dettato della sapienza, tutto ciò che viene dalla mente eterna ideato essendo essa sapienza infinita deve essere ordinato. Or quegli che sta a capo

della società, è il tutore e vindice dell' ordine, affinchè non si distrugga la società, e perciò conviene che abbia tutta l' autorità e tutto il potere per farlo perseverare, togliendo via quei che lo distruggono con la loro vita incorregibile. Nello stato sociale non esiste più questo diritto, e perciò erravano i pagani, che anche nello stato sociale davano a' padri il dritto a loro arbitrio di vendere i loro figliuoli, o anche ucciderli ritrovandoli rei. Nello stato sociale il padre può cacciare di casa il figlio ribaldo ed incorregibile, diseredarlo, ma non già privarlo di vita. « Nella indipendenza dello stato di natura, scrive Puffendorfio, i padri in quanto capi di famiglia erano come tanti principi ciascuno per se. Perciò sino a tanto i figliuoli viveano in famiglia, dovevano al padre loro obbedire come a colui che era rivestito del supremo potere sopra questa piccola società. »

« Ma allorchè i capi di famiglia divennero anche essi membri di qualche civile società ; questo domestico principato nonchè gli altri dritti dello stato di natura, vennero circoscritti da confini più o meno angusti, secondocchè l'ordine e la forma del governo parve richiedere. In alcuni luoghi i padri di famiglia conservarono il dritto della vita e della morte dei figliuoli (e ciò diciam noi fu ingiustà cosa): ma altrove ne vennero spogliati, e forse per impedire che non ne abusassero a pregiudizio del pubblico bene, ed all'oppressione dei figliuoli ; o fosse per timore che non rimanessero impuniti certi delitti fatali alla civile società a causa della indulgenza soverchia dei padri ; o finalmente per non gettare un padre nella dura necessità di pronunciare egli sentenza di morte contro a' delinquenti, si cari al suo cuore. »

Noi facciamo riflettere che laddove evvi una suprema autorità, ivi non può aversene un' altra eguale, ecco il vero principio e il vero motivo, per lo quale in alcuni stati non era data al genitore il potere sulla vita del figlio delinquente ; lo stato che avea la giusta idea dell' autorità sociale e dell' autorità paternale toglieva a questa ciò che apparteneva unicamente a quella ; negli stati nei quali non si conosceva che oscuramente la dignità umana, e si riconosceva la schiavitù, in questi stati si permetteva l' esercizio di un potere arbitrario paterno sulla vita del proprio figlio si partiva dall'assurdo principio che taluni uomini erano cose, ed i figli erano riputati cose, come gli schiavi verso del loro padrone.

I genitori sono obbligati di alimentare i loro figli, secondo le loro facoltà, finchè questi saranno in una condizione di potersi procacciare da se stessi quanto loro abbisogna. Quindi non è libero il padre di scialacquare il proprio patrimonio, o a motivo di stabilimenti pii, rendersi incapace a provvedere al mantenimento dei suoi figliuoli; poichè non solo deve ai figli il vitto, vestito, e l'abitazione, e le medele nelle infermità, ma provvederli di dotazione congrua per la futura loro condizione, sociale, e lasciare loro eredità proporzionata. In caso di morte dei genitori quest'obbligo cade sugli ascendenti, perchè principii meno rimoti all' esistenza della prole, avendo essi dati in luce quegl'individui che furono genitori degli orfani nipoti. Può il padre diseredare il figlio ingrato; ma deve esporne chiaramente la causa nel testamento; poichè non per impeto di passioni, o per vendetta, ma per sola giustizia, che tutela l'ordine, convien sia inflitta tal pena.

I genitori sono obbligati ad educare la loro prole con istruirli all'alba della loro adoloscenza nella vera religione supremo bene dell'uomo, formare alla virtù il loro cuore, infrenarne le passioni al primo sviluppo di esse. I genitori debbono essere col loro esempio la norma vivente della onestà ai

loro figli. Sono obbligati ad istruirli nella professione che dovranno intraprendere, giusta la loro condizione e capacità del loro intelletto. Non possono costringerli ad abbracciare uno stato, cui ripugnino i figli per inclinazione naturale, o perchè non vi siano chiamati da Dio, che tutt'ordina e dispone secondo i suoi altissimi disegni, e vuole chè nella varietà degli stati nella società, risalti ancora la bellezza dell'ordine morale. Finalmente la medesima obbligazione che astringe i genitori verso la legittima loro prole, li astringe verso l' illegittima figliuolanza, tranne il dovere di lasciare loro eredità, come in taluni stati è determinato, affinchè si abbia a concepire orrore a tal nefando disordine morale.

I figli debbono amare i loro genitori con amore di gratitudine, onorarli, obbedirli, soccorrerli. I loro genitori, dopo Dio, sono gli autori della loro esistenza; la prima ed immediata autorità qui in terra è la paternità. Questa non abbisogna che dimostri se stessa con altro titolo, nè può essere soggetto di disputa e di opinioni, assa afferma se stessa d' origine divina; quindi è l'autorità la più evidente, la più naturale, la più intima all'umanità; il dovere de' figli d'onorarla, obbedirla, ed amarla è un dovere indeclinabile indiscutibile perenne. Tutto ciò, che emerge dalla natura è di legge eterna; questa relazione tra padre e figliuolo essendo di natura è di legge eterna; ma questa relazione si traduce realmente in dritti ed in doveri; dritti nell'autorità, doveri nell'inferiorità, ne viene per conseguenza che i dritti paterni son di legge eterna, ed alla medesima legge appartengono i dritti dei genitori e i filiali doveri « figli, scriveva l'apostolo S. Paolo, obbedite ai vostri padri, ed alle vostre madri; giacchè ciò è gradito dal Signore. Padri non irritate senza ragione i vostri figli, per timore di non metterli in diffidenza. »

Nel sistema di Rousseau (1) l'educazione de' figli non è che ridotta a minimo elementi. Nello stato di natura secondo il citato autore sono col padre solamente per quel tempo, che han bisogno di lui per conservarsi. Appena cessa questa necessità, i figli son liberi dall'obbedienza del padre, e cessa l' obbligo di costui di avere cura del proprio figlio. Giunti in età di ragione essendo i figli i soli giudici dei loro atti diventano padroni di se stessi. Ma confuse il citato scrittore lo stato naturale dell'uomo, con la condizione dell'animale, del bruto. In natura abbiamo diversità di ordini secondari, i quali sono in modo armonizzati fra loro da offrire l'unità evidente dell'ordine universale, ed ogni ordine secondario tiene in se la ragione sufficiente della sua diversità. La terra produce l' erba; ma questa non lascia il terreno, nè questo abbandona l'erba, perchè abbisogna l'erba della terra non solo per esistere ma anche per vegetare, e produrre il fiore. L' albero non lascia mai il frutto, perchè marcirebbe e non avrebbe più maturità. L' animale lascia il figlio appena che questo potrà procacciarsi il vitto, La ragione dunque della diversità di ciò che avviene nei viventi imperfetti vegetali, e di ciò che avviene negli animali in riguardo a' loro prodotti è nella natura di essi, e nel fine cui tendono. La natura del regno vegetale offre l'idea di una vita imperfetta la quale si attiva, mediante il concorso di molte concause, essa non si comunica se non nelle attuali loro concorrenze, e il principio produttore comunica al suo prodotto la sua vitalità finchè starà ii frutto con lui; perchè appunto è un principio imperfettissimo di una vita elementare. Ed è destinato ad essere consumato da una natura superiore a se, essendo il vegetale alimento dell'animale. La vita di que-

—

(1) Contratto sociale. L. 1. cap. 11.

sto è determinata al tempo, e si svolge al servizio dell' uomo, finisce la sua necessità di chi lo procreò quando le sue forze sono capaci tanto da procacciarsi, quanto da contentare alla sua sensibilità, come pure a servire all' uomo, ed a fare quello cui l' istinto naturale lo sospinge. Ma l' uomo traduce nel figlio la vita perfetta, e appena nato il figlio è staccato dal padre e dalla madre avente una vita tutta distinta, comunque comunicatagli, come l'animale appena nato ha una vita nel suo supposto, quantunque ricevuta dal suo padre; a differenza delle piante che hanno elemento di vita e non possono distaccarsi i loro prodotti da esse perchè solo hanno vita quando vita stanno unite alla piante madri. Ma l'uomo è destinato a vivere anche v'ta intellettuale e morale, e questa gli viene per la istruzione ed educazione: la sua vita non si spegne qui in terra ma riceve la sua pienezza nel oltramondiale suo soggiorno, vivrà di vita eterna. Questa vita non gli si può comunicare senza istruzione ed educazione; e questa gli si comunica appunto allorchè sviluppansi le sue facoltà, quando Rousseau vorrebbe che il figlio si dimenticasse del padre, e questi del figlio; e deve durare il tempo dell' educazione sinchè si è già informato il suo cuore dei savi principii, di sane dottrine, e se ne ha fatto già un abituale norma di operare.

Aggiungete: il rapporto tra padre e figlio sta appunto tra due personalità, l'una autorevole, inferiore l'altra; ma queste personalità termini di questo rapporto, sono spirituali, e quindi eterne; fin tanto che esistono questi termini esiste il rapporto che ne risulta; ma questi termini non cessano, non si annientano, ne viene per conseguenza che non può annientarsene il rapporto. Fra bruti non può esservi relazione personale, perchè il bruto non ha personalità, essendo un mero supposto; e perciò non vi è altro che semplice comunicazione di vita, e conservazione di essa, finchè il prodotto avrà il mezzo da conservarla da se stesso. Questi rapporti di personalità tra padre e figlio sono giuridici, e quindi importano la razionalità tra loro, perchè non può idearsi dritto e dovere che tra essi intelligenti ragionevoli, volitivi e liberi; importa altresì che i soggetti tra loro in rapporto sieno diretti da una legge, che non li determini istintivamente, perchè son liberi gli uomini, ma li obblighi rispettandone la libertà. Fra i bruti non vi possono essere questi rapporti giuridici, perchè nè hanno intelletto, nè ragione, nè sono liberi; non possono essere soggetti ad una legge morale eterna, perchè non hanno spirito; dunque non possono avere rapporti giuridici tra loro. Ecco perchè il signor Rousseau confondeva l' ordine naturale con l'ordine morale di natura.

LIBRO SECONDO

DEI DRITTI NASCENTI DALLE RELAZIONI INDIVIDUALI.

—

Lezione I.

DEI DRITTI CONNATURALI DEGL'INDIVIDUI.

L' orgoglio sposato alla viltà è il concetto, che esprime a maraviglia l'indole dei sistemi di coloro, i quali si fanno maestri del libertinaggio; la contradizione la più ridicola è la loro dottrina; l'abrutimento e la disperazione ne sono gli effetti. Noi già facemmo rilevare l'assurdità di questi sistemi, e dimostrammo ancora come i dritti e i doveri sono elementi di quell'ordine morale che niun consiglio può modificare, niuna potenza può distruggere, niuna legge può indebolire. Vi sono dritti e doveri tra gl'individui umani antecedentemente a qualunque positiva legge umana, indeclinabili diritti, immutabili doveri, emergenti dalla legge eterna, concretizzati nelle reciproche relazioni tra uomo ed uomo, impresse nell'atteggiamento delle personalità individuali. Il principio conoscitivo di questi dritti e di questi doveri è nella medesima natura umana. Tutti gl'individui umani hanno il medesimo essere, sono tutti uguali in natura; l'uno è incomunicabile all' altro, e l'uno ha ineguali proprietà dell' altro, sia nelle facoltà dello spirito, sia nelle forze del corpo; sono tutti perciò ineguali nelle personalità individuali. L'eguaglianza esige uniformità di relazioni, cioè l'uno faccia ad altri quello che vuole a se stesso; ma in ciò consiste amore; il primo termine dunque e il primo elemento insieme del criterio conoscitivo de' dritti e doveri tra gli uomini è l' amore: l' ineguaglianza delle proprietà personali è atteggiato all'ordine, sicchè si abbia la specifica simetrica unificazione delle personalità umane, affinchè sia armonizzato il sistema dell'uno nel vario, d'onde risulta il bello nell'ordine, ed il perfetto; ma in questa armoniosa simetrica disposizione sta la giustizia; essa dunque è il secondo elemento del criterio conoscitivo de' rapporti tra gli uomini. Amore dunque e giustizia. Ecco il criterio; il principio poi conoscitivo dei diritti e doveri tra gli uomini è l'amore giusto. Cristo Gesù ci diede appunto il compendio di tutta la dottrina dell'amore giusto « amerai il tuo prossimo come te stesso, quello che vuoi fatto a te stesso farai agli altri, e quello che non vorresti fatto a te stesso non farai agli altri » e in ciò sta appunto la pratica dell' amore, in questo concetto sta la teoria de' doveri perfetti e quelli di beneficenza e di pietà; vengono cioè epilogati i doveri di giustizia e di umanità. Ma come i doveri tra gli uomini sono correlativi ai

dritti, non dandosi dritto senza dovere nel correlativo obbietto in questo concetto vengono compendiate le dottrine ancora dei diritti. Noi dicemmo che i dritti sono correlativi a' doveri tra gli uomini; poichè in riguardo a Dio abbiamo soli doveri, che ci stringono a lui, e non vi è creatura la quale possa avere dritti verso di Dio; ma non vi è in Dio alcun dovere verso la sua creatura possedendo egli tutt'i dritti verso l'opera delle onnipotenti sue mani come altrove dimostrammo.

Il primo dritto che ha ogn' individuo, e quindi il primo dovere scambievole di tutti gli uomini è di raggiungere la verità ed il bene. Emerge dalla eguaglianza di essenza in tutti gl' individui umani, e dalla tendenza, alla quale la essenza stessa umana è determinata onde dicesi umana natura, essendo la natura l'essenza determinata dal suo medesimo autore. La tendenza di tutti gli uomini essenziale è verso la verità e la bontà; irresistibile è questa forza; si distruggerebbe la idea della natura umana se cessasse di essere la sua tendenza. Ciò chè è immediata determinazione dell'essere non può in verun modo nè per veruna ragione contrariarsi; ed è un potere, una forza della natura; se dunque ritrovasi essenzialmente questa forza e questo potere nell' atteggiamento di ciascun uomo, a conseguire la verità ed il bene, è nell'uomo essenziale diritto alla verità e alla bontà; poichè il dritto è una forza è un potere è una facoltà. Ma il diritto essenziale è dritto necessario, e richiede ed esige in correlazione il dovere suo analogo, essenziale, e necessario; ne deriva quindi la conseguenza che ogni uomo avendo dritto alla verità ed alla bontà, tutti gli uomini sono obbligati a lasciar che liberamente il prossimo la ritrovi, e la conseguisca, e goda quindi della verità e della bontà; è dovere di giustizia non impedirgliene gli sforzi perchè appartiene a tutta l' umanità il vero e il bene da raggiungersi da tutti gl'individui umani, e perciò tutti hanno uguale diritto alla verità, alla bontà. Ma è dovere di beneficenza lo appianarne la via, e facilitarne il raggiungimento con istruire l' ignorante con civilizzare l' ilota, è dovere di pietà liberarlo dall' errore e riformargli il cuore depravato e moralizzarlo con l' educazione. Il dovere di beneficenza attiva l'amore lo rende positivo, e lo perfeziona. L'iniziativa di qualunque operazione dello spirito umano è imperfetta; sia perchè è una prima mossa, la quale ne reclama necessariamente altre successive, sia perchè nello sviluppo sta la vita, e quindi l' atto, che è il compimento della potenzialità; sia perchè nell' effetto si ha il connubio tra la tendenza e l'obbietto; tendere ad un dato fine è la disposizione dell'animo all'atto dell'unione della sua volontà e del suo cuore con l' obbietto finale: amare solo e non fare è lo stesso che avere una mossa senza compiere neppure un periodo solo della via del proprio movimento, è sentire la forza senza che essa operi riguardo al suo obbietto, e perciò senza vita, senza svolgimento, è un rimanere in uno stato potenziale senza venire all'atto reale, è avere il mezzo senza efficacemente adoperarlo al suo scopo. L'amore tende di sua indole all' unificazione non solo, ma ancora alla comunicazione di ciò, che si ha, a colui che ne è privo; con l'amore benefico si ha l' unificazione pel vincolo comune di verità e di bontà, e comunicando allo spirito del prossimo quello che è inerente alla perfezione delle proprie facoltà, cioè le cognizioni, e le virtù, di cui è privo chi ne riceve, si ha la partecipazione di ciò che e più intimo e più caro all' uomo. Il gran benefizio che può fare l'amore è trasfondere i lumi ricevuti di verità, ed allettare i cuori alla virtù; poichè procurasi agli uomini il supremo loro bene, loro si lar-

giscono beni che non sono distinti dal proprio essere, perchè sua perfezione, che sono tutti proprii e non possono essere dagli altri rapiti; nè li può alcuno perdere non volendo, e che sono la prossima ed imediata soddisfazione, quantunque imperfetta e incompleta, della ingenita tendenza della umana natura.

E una lesione enorme al dritto dell'uomo di conoscere la verità, ed educarsi alla virtù l'insegnamento dell' errore e l' insinuazione al vizio ed alla turpitudine. Può l'uomo astenersi dall'insegnare e dall'educare; perchè il dovere di beneficenza non obbliga per giustizia, non avendo l'uomo dritto su i beni personali dell'altro uomo; ma insinuare l' errore ed il vizio è rapirgli la verità e la bontà, è inutilizzare la forza che ha l' uomo di apprendere il vero ed il bene, attenuargli l'efficacia del mezzo, che possiede, o toglierlo del tutto. Ma questa verità e bontà che possiede; o non possedendola ancora, restando nell'ignoranza, quella forza o disposizione che ha di conoscere la verità e praticare la bontà, e finalmente quel mezzo che ha per apprendere l'una e l'altra è un vero bene; dunque chi insegna l'errore ed insinua il vizio toglie all'altro uomo questo bene; perchè ne distrugge la disposizione, ne indebolisce la forza escogitatrice, ne perverte il cuore; ma chi toglie al simile quello di cui ha dritto, lede la giustizia; dunque i maestri di errore e i promotori della iniquità sono ingiustissimi. Dippiù toglie all'uomo ciò che gli appartiene essenzialmente, e non può essere comune; perchè i beni spirituali sono assolutamente personali; toglie all'uomo quello che gli è dovuto per istinto ingenito, e per conseguenza impossibile a cedersi, o transigersi o finalmente donarsi. Del pari e per gli stessi motivi non è lecito sia con velenosi farmachi sia in altro modo togliere l' esercizio delle facoltà al prossimo anche temporaneamente, perchè nel tempo della stupidità l'individuo è nel suo massimo degradamento; quindi non solo riceve il danno, sia anche temporaneo, nell'uso delle proprie facoltà intellettuali di cui ha dritto, ma ancora soffre il danno della degradazione di se medesimo. La perdita anche temporale dell'esercizio delle proprie facoltà è una privazione della vita intellettuale, è una infermità spirituale, è quindi un male, e lo infliggerlo è una ingiustizia.

L'uomo essendo di sua natura determinato a conseguire la felicità vera, completa, eterna, che nel godimento di Dio consiste, egli ha il diritto di volgersi a quest' ultimo suo fine con quei mezzi, i quali egli con certezza conosce essere adatti a fargli conseguire il bene sommo; cioè mezzi di verità e di bontà non apparente ma reale, e perfezionatrice dell' umanità; specialmente allorchè porta in se l'impronta della divinità di sua origine; e siccome la somma di questi mezzi dicesi religione, così l'uomo ha per diritto primitivo e connaturale la libertà di professare la vera religione. È ingiustizia dunque impedire all' individuo umano il praticare i doveri di vera religione. I doveri verso dl Dio sono necessarii ed essenziali, non possono nè posporsi, a' doveri verso degli uomini, nè cedere a qualunque siasi diritto umano, nè transandarsi in omaggio di qualsivoglia potere. Ciò che è dritto essenziale ed è l'immediata conseguenza della determinazione dell'essere ricevuta dal suo autore dicesi connaturale, primario, perenne; ma il dritto di professare la propria vera religione è dritto connaturale, perchè procede da questa determinazione dell'essere umano, poichè l'autore dell'umana essenza la determinò a se stesso; dunque questo dritto è connaturale è primario; e la lesione di tal dritto è irragionevole è innaturale. La massima ingiustizia che possa farsi al simile è impedirgli la professione della propria religione, per-

chè equivale ad impedirgli il tendere all'ultimo suo fine, il quale essendo felicità, ed il contrario, cioè la perdita di questo fine, essendo infelicità, così costringere l'uomo a non conseguire l'ultimo suo fine significa costringerlo ad essere eternamente infelice; ma questo fine si raggiunge con la religione, come abbiamo or ora accennato, e già nei prolegomeni lo dimostrammo, così impedire all' uomo l'esercizio della propria religione significa lo stesso che impedirlo ad essere felice, vale a dire obbligarlo ad essere infelice.

L'uomo è di sua natura libero, il suo spirito è essenzialmente libero: l' intelligenza è la radice di sua libertà, questa è colla volontà in modo che senza libertà non vi è piena volontà, se una forza superiore determinasse irresistibilmente tutt'i voleri, determinazione, che in altri termini può chiamarsi istinto, necessità, allora uniforme sarebbe il sistema degli atti volitivi, niente di vario tra gli uomini, niente di mutabile, nulla di perfezionamento. Ma la ragione umana trova diversi mezzi tra loro uniformi in ciò, che tutti tendono al medesimo bene per loro natura, la volontà può sciegliere quelli, che vuole, ed in ciò essa è libera: or la ragione umana è la intelligenza stessa discursiva, essa tende alla verità, ed è questa il suo alimento vivifico, senza la verità l' intelligenza è moralmente degradata: la libertà dunque la quale si volge ai mezzi che conducono al falso ed al male, è depravazione, è debolezza, è trascino della libertà; l'uomo che vuole esercitare la propria libertà, scegliendo i mezzi che sono negazione di bene, si abusa di sua libertà. Da ciò che è naturale all'uomo nasce quella facoltà, quel potere, che è dritto connaturale e primario umano; la libertà essendo natura dell'uomo il suo esercizio è dritto essenziale dell'uomo stesso; niuno può toglierlo, niuno può impedirglielo senza commettere un'ingiustizia, ed un'innaturale lesione di dritto essenziale. L'abuso però della libertà non è dritto; perchè questo è diretto all' ordine essendo suo elemento, e l'ordine è un bene; non può soffrirsi il male nella serie dei beni, nè può il disordine stare con l'ordine; quindi è giustizia impedire l' abuso della libertà; ingiustizia e contradizione morale il tollerarlo e garentirlo.

Nell'intreccio degli atti della volontà nell' esercizio della libertà, quando vengono in collisione i diritti, quali sono la norme che ne regolano lo sviluppo? I dritti connaturali, che riguardono l'acquisto della verità, e la pratica della virtù; e massimamente quelli, che riguardano la pratica della religione vera sono sempre prevalenti. La libertà individuale nell'esercizio di questi supremi suoi dritti deve onninamente rispettarsi. Prevalente poi è l'esercizio della libertà ne' dritti anteriori all'altro uomo, o pure mentre sta in possesso dell' uso e dell' esercizio della sua libertà; talchè l' altro uomo nel momento, che opera rettamente l'altro uomo, non può impedirlo nè contrastarne l'attuazione. Nella collisione di dritti eguali si ha la limitazione della libertà; niuno può invadere il dritto altrui.

Si è parlato troppo intorno alla libertà dai settarii; ma questi ne vorrebbero fare un monopolio per se stessi a danno altrui. Chi sente le loro declamazioni, chi si ferma a considerare l'esterna apparenza del loro zelo nel pronunziare la solita formola « uguaglianza libertà e fraternità », non può mai fare a meno di non tributare loro omaggi di ammirazione e di rispetto; quasi essi sieno gli amanti più disinteressati, e più giusti della umanità; e pure non sono che mendacii le loro assicurazioni, non sono che finzioni le loro difese della libertà umana. Essi sono per istituzione loro, i più intolleranti despoti, i più iracondi oppositori al bene; il loro cuore è volto sempre alla rapina ed

alla strage. Noi in altro lavoro lo abbiamo dimostrato con documenti (1), e qui non è necessario ripetere quello che altra volta pubblicammo con le stampe, se non che ricordiamo che i più ardenti amici della libertà, quando giunsero al potere si dichiararono più assolutisti di Maometto, e più ambiziosi ed astuti di Pietro I. il grande sovrano delle Russie. Costituite le sette in un grado ove possono esercitare fiduciosamente il dritto governativo, ed avrete i più spietati oppressori dell'umanità. Ne abbiamo avuti esempi terribili nella repubblica francese al declinare del secolo passato ed oggi, ne' pochi mesi del governo della comune nella medesima Francia. Nè altrimenti si ha nella misera Spagna oggi sconvolta dilacerata impoverita insanguinata: ed in Italia, dove se l'oppressione non va tant'oltre, lo è perchè vi è ancora una temperatissima sovranità; e pure si soffre e si tace, si sente il pesantissimo giogo di moltiplicati imperanti, senza aversi l'idea dell'ordine; che se avverrà che in Italia alligni il mal celato vezzo repubblicano, allora si vedrà ma troppo tardi.

Lezione II.

INDIPENDENZA INDIVIDUALE.

Ma che diremo della indipendenza dell'uomo? Molti hanno trattata questa materia, e noi seguendo le dottrine di coloro, che la riguardarono nel suo giusto valore brevemente ne faremo parola.

L'eguaglianza degli uomini consiste nella sola partecipazione della natura umana, che è comune a tutti noi, e dei dritti che immediatamente ne derivano come conseguenza di essa; ma non devesi esagerare tanto l'eguaglianza da confondersi con l'indipendenza. Le api sono tutte eguali tra loro e pure dipendono dalla loro regina: le gru sono tutte eguali tra loro e pure dipendono da una di loro che fa da guida. Fra questi animali nulla vi ha, che sia effetto di libertà, che assolutamente loro manca, perchè esseri irragionevoli; tutto è forza dell'istinto di natura, cui gli animali tutti ciecamente ubbidiscono senza intenderlo; ma l'uomo che è intelligente vede in questo istinto una legge espressa della natura, cioè di Dio artefice di essa, principio ed autore dell'ordine; e ne deduce che per l'idea di ordine è necessaria l'idea di dipendenza, che anche tra esseri eguali ancorchè inanimati si ritrova. In qualunque modo si voglia considerare il mondo o nell'ordine ideale o nell'ordine reale trovasi sempre una concatenazione di dipendenza. Voi non potete avere cognizione senza avere idee, che siano dipendenti dalle altre, voi in natura non avete che principiati dipendenti dal loro principio, comunque abbiano la medesima natura: non avete motò senza il suo principio produttore. Nel seme avete la sostanza della pianta, ma il seme dipende dalla pianta che lo produce; nella stessa concatenazione degli esseri l'uno suppone l'altro e dipende nella sua esistenza dal primo.

Tutti gli uomini in natura sono eguali; ma non sono indipendenti tutti. Se si riguarda la scienza, gli uomini dipendono da altri più illuminati; il conoscere è l'elemento dello scibile, ma non è tutto lo scibile. Nè ogni uomo può tutto conoscere da se senza l'aiuto di altri uomini. Lo stesso dicasi dell'educazione morale; per i bisogni

(1) De Luise. La Frammasoneria e la Giovine Italia 2. ediz. Romana 1867.

della vita, dipende un uomo dal valore dell'altro uomo; non può ciascuo procurarsi tutto, perchè ciascuno non può in varii modi lavorare. Il Cardinale Gerdil scrivea dottamente a tal proposito così: « Il fatto il più invariabile ed il più universale deve risolvere un tale quesito (se per dritto di natura sieno tutti gli uomini egualmente indipendenti) Tutti gli uomini nascono fanciulli e tutt'i fanciulli nascono nella dipendenza dai loro padri e dalle loro madri. Questa dipendenza non è fondata unicamente sulla debolezza degli uni e sulla forza degli altri. Un fanciullo non dipende dal suo padre nella stessa guisa, che dipenderebbe un giovane da un assassino, il quale l'avesse rapito per farselo schiavo. Vi è un sentimento naturale, che induce i padri, e le madri ad avere cura ed educazione dei loro figli ; educazione che abbraccia non solo le cure necessarie per farli vivere, ma altresì gli ammaestramenti ragionevoli per insegnar loro a ben vivere. Questa educazione così conforme alla natura non lo è meno alla ragione. Si lodano i padri, che educano bene i loro figli ; si biasimano coloro, che non ne prendono cura. Questo dovere è attestato dall' unanime sentimento, il giudizio del genere umano deve prevalere nella mente dei saggi a tutte le sottigliezze de' sofisti. Si, è dovere dei padri, e delle madri educare i loro figli ; essi dunque hanno il diritto di educarli, cioè dire, di governarli , istruirli, e corregerli. Può un fanciullo indocile nell' età di otto o dieci anni, per un effetto di follia, immaginarsi d' essere in istato di sapersi regolare da sè stesso, e da sè medesimo provvedere ai propri bisogni. Chi oserebbe tacciar da tiranno il padre di lui, se ricusasse di abbandonar questo figlio ai proprii capricci e suo malgrado lo ritenesse presso di se ? Un padre che osservò nel figlio suo le prime inclinazioni di un indole tendente alla violenza, alla crudeltà, alla infingardaggine, al dissipamento; si dirà che operi contro la natura o contro la ragione , se fa uso di riprensioni, minacce, o castighi per contenerlo, e moderarlo ? Ecco dunque una superiorità da una parte, una subordinazione dall'altra, stabilita sull' ordine della natura ed approvata dalla ragione. Non bisogna credere che i vincoli del reciproco affetto che stringono i padri ai figli, altro oggetto non abbiano, se non quello di provvedere ai bisogni indispensabili dell'infanzia e della vecchiaia. Potrà l'uomo avvilirsi, quanto si voglia: ma il più cavilloso sofista non potrebbe mai negare che l'uomo non abbia in se a preferenza degli altri animali, una sostanza spirituale , ed intelligente capace di cogliere nel vero e di sentire il pregio delle virtù sociali. Gli sforzi d'ingegno, che fa il sofista per deprimersi , sono di lunga mano superiore alla capacità delle bestie. « Volgiamo lo sguardo ai quei campestri abituri, in cui intere famiglie altra regola di società non conoscono, forchè l' impressione dei sentimenti che la natura loro ispira. Crescono nella famiglia i figliuoli sotto gli occhi del padre e della madre ; pervengono al vigore dell' età e della virilità senza pensare di abbandonare le loro case nè il suolo natio che li nutrisce. Accostumati dalla più tenera infanzia alla sommessione, non li turba affatto la paterna autorità. Tutto è regolato dal padre è desso quegli che ordina il lavoro , che distribuisce il nutrimento ed il vestire, Placa le risse e decide le contese, che insorgono, ed in tal guisa mantiene l'ordine e la pace; ed i figli nulla veggono in ciò che non sia legittimo e naturale : volontariamente si sottomettono a sì dolce e rispettabile impero, ma sono ben lungi dal credere che la paterna autorità tragga la sua forza dall'acconsentimento e dalla sommessione loro. Risguarderebbe qual empio o ridicolo ogni uomo che ardisse dimandare con

qual titolo pretenda un padre di regolare la casa sua; e se un mal accorto figlio osasse sollevarsi contro la paterna autorità, tutti gli altri solleverebbonsi contro di lui e lo costringerebbero al suo dovere. Ecco l'ordine stabilito sulle prime impressioni della natura. Io non dico che questo ordine non possa essere pervertito da passioni particolari, che apporteranno la discordia e la desolazione delle famiglie. Ma dico che i primi sentimenti che la natura ispira agli esseri umani sono sentimenti di benevolenza e di affetto, come si osservano fra i padri e i figli: questi sentimenti sussistono e si perpetuano sino a tanto che non sieno indeboliti o alterati da straniera cagione di competenza e rivalità. I primi (e ciò rileva molto osservare) nascono dal fondo della natura. La commiserazione naturale agli uomini ne è una prova evidente; ogni uomo è naturalmente inclinato a sollevare o a soccorrere il suo simile, benchè non lo conosca, e niuna aderenza abbia con lui; laddove i sentimenti contrarii non nascono, se non da ragioni accidentali eccitate in noi dalle passioni le quali poi fan sottentrare l'odio nel luogo della benevolenza. Questa sola riflessione è bastevole a distruggere il conosciuto sistema di Hobbes. Dico in fine che l'ordine di famiglia stabilito sulle prime impressioni della natura è un ordine naturale di società, e che in virtù di quest'ordine tutti gli uomini nascono nella dipendenza di un autorità naturale e legittima. L'uguaglianza dunque d'indipendenza nello stato di natura non può trovarsi, se non tra le differenti famiglie ed i rispettivi individui, che la compongono. » Il giusto sentimento d'indipendenza è una prerogativa e carattere della libertà. La rivoluzione nasce dal disordine de' giudizi, dall'alterazione del criterio di ragione preoccupato dalle passioni, e dal cieco entusiasmo d'un mal concepito, od imma ginato diritto; ecco, perchè nelle rivoluzioni si parla sempre dell'indipendenza naturale. In tutt'i proclami dei settarii vi è sempre rimarcato questo concetto, e nel tempo del loro governo hanno fatto sciupo di espressioni enfatiche per maggiormente esagerarlo; ma in effetti essi sono stati i despoti più inesorabili, i tiranni più crudeli. Essi ignorano che all'amore della verità, come scrivea Tullio deve essere sempre unito il giusto e non esagerato sentimento d'indipendenza; talchè un animo naturalmente ben formato non voglia obbedire, se non a chi l'istruisca, o utilmente l'illumini o giustamente e legittimamente gli comandi, dal che nascono la costanza, la malignità è il disprezzo delle cose umane. L'indipendenza naturale è nel desiderio di distinguersi; La buona direzione di questo desiderio può produrre le più commendevoli azioni, il traviamento di esso può produrne le più cattive.

La vera indipendenza consiste nel dipendere dalle leggi, dalla giustizia, e dalla ragione. L'uomo giusto ha solo diritto di chiamarsi indipendente. Egli solo regna; perchè fa regnare la ragione, perchè regna prima sovra se stesso, e poi su i cuori altrui.

La setta più esecranda qual è quella dell'illuminismo e che toglieva a suo programma l'indipendenza dell'uomo nei suoi statuti la conosce del tutto. « La nostra società, vi si legge, esigge la' suoi membri il sagrifizio della libertà, non già in ogni cosa, ma assolutamente sopra tutto quello che può essere un mezzo di arrivare al suo oggetto ». Quando i settarii girondini e i sanculotti arrivarono al potere, anche tra loro si disputavano l'esercizio della più ributtante autocrazia, anche il sospetto che altri non dipendesse dai loro pensamenti, e opinasse in contrario senso, era per essi un reato da meritare senza difesa e senza esame giuridico la pena di morte, Quando i capi della Giovine Italia giunsero

al potere, guai a coloro che avessero scritta pure una parola contro la repubblica o contro il loro famoso ridicolo tribunato.

Lezione III.

DEL DRITTO DELLA VITA — AGGRESSIONE — DUELLO.

La conservazione del proprio essere è istintiva; la natura tende alla perdurazione di sua esistenza, la eterna ed immutabile legge assolutamente lo prescrive. Quello che è istintivo ripugna a tutto quello che gli è contrario; e la legge eterna mentre impone all' uomo questo dovere gli ha dato un diritto imprescrivibile a difenderla e garentirla. L'amore proprio retto è la ragione sufficiente della difesa di questo diritto, come la dipendenza del nostro essere, del nostro esistere, della nostra vita da Dio è la ragione del dovere di conservare il nostro essere e la nostra vita. L'esporre questa al pericolo di perdersi, senza vi sia un fine più perfetto della nostra terrena esistenza, è un reato; il suicidio è un delitto innaturale, e solo il delirio potrebbe menomarne l' orrore che produce. Questo diritto di conservare la vita contro di coloro, che volessero aggredirla è intransigibile; non può nè cedersi, nè prescriversi. Vi sono due specie di diritti, scrive Puffendorf (L. 1. c. 7. §. 13.) gli uni dei quali siamo talmente padroni, che possiamo disporne a piacere (quel diritto, per esempio, che abbiamo sulla nostra roba) gli altri a cui non ci è permesso di rinunziare, vietandocelo una legge superiore; verbigrazia, il diritto che ciascuno ha sulla propria vita; la quale, cioè, noi possiamo bensì difendere contro un ingiusto assalitore, ma non ci è mai lecito ll privarcene. La massima adunque che a chi consente, non si fa torto, vale unicamente nei diritti della prima specie; ma per quelli della seconda, i quali non possono per loro natura essere alienati il consentimento dato alla loro violazione è nullo ed è di niuna efficacia. » Ingiustamente perciò aggredito l'uomo ha tutto il dritto di respingere la forza con la forza. I suoi colpi debbono essere diretti a sgomentare e ad indebolire l'aggressore; quando non può altrimenti stornare il pericoloso assalto del nemico. che col mutilarlo lecitamente lo può; e quando avvenisse prossimo il pericolo della morte, può infliggerla all'ingiusto nemico prima che da costui la riceva.

L' amore infatti è ordinato; deve prevalere quello che riguarda il proprio individuo; la massima fondamentale de'doveri dell'amore cioè « quello che non vuoi fatto a te stesso non fare ad altrui » non è applicabile all'aggressione; poichè non si trova il nemico nella medesima condizione, in cui si trova l' aggredito; questi infatti non trovasi nel pacifico possesso del suo diritto e nella tranquillità della pace; l'aggressore si trova nella condizione di nemico ingiusto; si ha quindi non già l'atteggiamento scambievole alla comunicazione; ma piuttosto la contrarietà ed opposizione estrema, perchè l'uno invece di partecipare, tenta di togliere al simile ingiustamente il suo bene supremo, qual è la vita, e violarne il diritto connaturale. La massima enunciata deve riguardare piuttosto l' assalitore, che l'assalito; egli certamente non vorrebbe che altri attentasse alla sua vita, e per consequenza non dovrebbe volerlo agli altri, e perciò non dovrebbe eseguire il suo crudele proposito. La giustizia quindi esigge che l'ingiustamen-

te aggredito si difenda, e non potendo altrimenti salvarsi, anche col danno del nemico ingiustamente assalitore; poichè tal fatto equivale ad uno ostacolo che si rimuove, il quale impedisce la conservazione della vita stessa. Quindi tanto danno deve infliggersi, per quanto basti perchè la vita sia difesa; e perciò se col mutilare il braccio che offende, si salva la vita, non può vibrarsi il colpo che uccida l'aggressore. Quando non è possisibile evitare la morte senza togliere la vita all'ingiusto nemico, è lecito ucciderlo; perchè la vita di costui in quell' atto è la negazione della vita dell'innocente aggredito. Non può dirsi pena o castigo, perchè tra eguali non vi è superiorità e quindi potere alcuno; e per conseguenza allorchè l'ingiusto aggressore cessa di offendere, non può l' aggredito prendere l'offesa, perchè sarebbe un esercitare la giustizia vendicatrice, che appartiene al potere supremo della società, cui spetta compensare alla lesione dei diritti. Lo stato puramente naturale, nel fatto non esistette mai, nè esiste; perchè almeno deve esservi la famiglia, e il capo di essa ha il supremo potere.

Non è meno illecito il duello, invenzione la più stupida e la più barbara. È un combattimento premeditato e predisposto di due uomini, dal quale deve risultarne la morte di uno di essi, e questa dev'essere la soddisfazione dell'odio reciproco, o la sentenza di una quistione, o il titolo dell'onore. Accecamento di talune menti, cosa che si confonde con la brutalità!

L'odio è una passione, questa è il traviamento dell'affetto, è il disordine, derivato dalla degradazione dell'uomo. Il traviamento il disordine son contro ragione; ciò che è contro ragione è innaturale; l' odio quindi essendo una passione è irragionevole e innaturale. Il dritto deve essere ragionevole, e deve essere conforme alla natura; se l' odio è l'opposto della ragione e della natura non può certamente produrre un diritto. La stessa parola passione indica appunto la ripugnanza della vera libertà umana; l' odio la comprime soverchiando i dettami della ragione. Sì, è l'odio la negazione assoluta dell'amore, e perciò la negazione de' dritti e doveri, che nascono dall'amore; ma questo emerge da natura e si attiva per la comunanza della specie; la opposizione all' amore, nel che sta l'odio, è anti-naturale. « Conviene guardarsi bene scrivea Tullio di dare ascolto a coloro, i quali credono che l' odio contro i nemici si debba spingere fino agli estremi e pretendono ciò essere proprio di un uomo grande, ed anche un effetto naturale del coraggio, e della grandezza di animo. Tutto all'opposto non vi è cosa più lodevole, nè più degna di un uomo onesto che l'essere incapace di risentimento ed osservare placidezza con tutti. » (1) La ricevuta offesa non può essere giammai di tanto valore da meritare la morte dell'offensore. Qualunque sia il danno ricevuto non può essere una privazione totale di tutt' i beni, poichè in questa consiste la morte, ne viene per conseguenza che non può vendicarsi con la morte qualunque siasi male o l'insieme di molti mali che è lo stesso che privazione di uno o di molti beni.

Ancorchè per ipotesi impossibile, si potesse giustificare la privata vendetta e l'odio che la produce, pure non potrebbe mai aversi la proporzione egua tra la offesa e la vendetta. Dippiù nel duello si ha il pericolo della propria vita; mentre l'uomo vuole l' estremo male del simile espone se stesso ancora a subirlo; quindi ledesi il dovere della legge eterna impostogli di conservare se stesso. La clemenza è per i nemici una vera pena, perchè li confonde, e nella riflessione loro entra come un pungentissimo rimorso che li contrista. La risposta mansueta vince ogni

(1) Cic. de Officiis 1. cap. 25.

insulto, e disarma il violente, e l'orgoglioso. Quando Euribiade Spartano alla guerra di Salamina contendeva con Temistocle intorno al luogo, ove dovea darsi l'assalto ai Persiani, alle contradizioni di Temistocle esacerbato Enribiade alzò il bastone; ma al primo grido di Temistocle « percuoti pure ma ascolta » confuso Euribiade si dichiarò perditore.

Non può il duello essere definitiva sentenza di quistioni. È ridicola, anzi ogni dire, e stupida la moda de' giorni nostri: sorge una quistione di dritto, o di fatto, non si decide che con un duello, dunque la ragione sta alla punta della spada, e il ragionamento sta nelle braccia, la verità nel sangue? Potrebbe anche istituirsi un altro duello: a chi più velocemente corre si dia ragione; starà la verità nella velocità dei piedi? E si chiama oggi il secolo della ragione, della scienza, della luce? Poveri matti! Il vero duello, che può in certo modo chiamarsi tutto proprio delle quistioni, è il ragionamento è la forza deduttiva ed il giudice è il criterio sagace, chiaroveggente, profondo. Sarebbe proprio a proposito secondo la stupidità dei rigeneratori odierni chiudersi i tribunali, e decidersi le quistioni coi duelli! Che ha da fare con la forza materiale ciò chè è spirituale? Chi possiede la verità, o che ha un intelletto molto elevato avrà un corpo esile, debole, incapace a battersi; un intelletto pieno di errori perchè unito ad un corpo forte, rustico, bronzino, avvezzo alle pugne, se vengono alle prese in qualche quistioni, rimanendo perditore il primo, si deve conchiudere che il vincitore sia dotato d'intelletto che possegga la verità, e la sua parola sia conforme al vero? Un povero galantuomo che non sa di scherma dovrà avere sempre torto innanzi ad uno sbrigliato barbaro avvezzo al sangue? Non so se possa entrarvi giustizia in questi assurdi. Nei duelli abbiamo talvolta che giuoca la fortuna; un tremolio repentino del braccio, una distrazione, un impeto di commozione, cose solite ad avvenire inopinatamente, decidono d'un duello; si ha quindi una vera sorte; ed intanto si giudica di cosa interessante con criterio sì contrario alla verità, con mezzi tanto assurdi! Questa è la filosofia del giorno. In un' epoca nella quale giustamente si deridono i così detti giudizii di Dio praticati nel medio evo non ostante le condanne e gli anatemi pontificii che li proibivano, si ammette il duello decisivo, che in nulla differenzia da questi giudizii? Anche oggi si vuole trovare nel duello il reo e l'innocente. Se non son degni i maestri del duello d'ignominia incancellabile quale stupidità dovrà poi meritarla?

Il duello non può essere neppure la decisione di grandi battaglie. Io non so chiamare duello la piccola guerra tra gli Orazi e Curiazi; essi appartenevano ai due eserciti erano due piccoli distaccamenti, il valore dei quali suppliva al numero; ma neppure io saprei approvarne la determinazione. Niuno dei generali ha dritto di scegliere tra l'esercito coloro, a' quali imponga l'obbligo esclusivo di combattere, mentre ogni soldato e tutto l'esercito ha il dovere eguale agli scelti. È un ingiustizia dare tutto il peso e tutto il pericolo a pochi, perchè gli altri rimangano illesi, e mentre sono in obbligo di combattere debbano starne esenti. A tal proposito giova qui riferire le parole del celebre cardinale Gerdil, che trattò assai profondamente del duello. « Rimane, egli scrive, a vedersi se lo stato della guerra autorizzi i capi a permettere i combattimenti di convenzione, principalmente fra i campioni delle due parti. La massima generale è che il capitano può esporre la vita dei suoi soldati in tutte le occasioni, dove si tratti del vantaggio della causa pubblica, di cui è incaricato, e che egli fuori di questi casi

non può nulla di ciò. La quistione per conseguenza riducesi a sapere, se l'uso di queste specie di combattimenti convenuti possa essere di qualche utilità per la condotta della guerra. Su di che devesi fare innanzi tratto una distinzione fra quelli che provocano, e quelli che accettano. I guerrieri ben colti dei nostri tempi concederanno di buon grado che un generale il quale si sollazzasse nel proporre duelli al nemico, non darebbe un'idea molto vantaggiosa della sua capacità. Se un tal metodo potesse realmente cooperare al buon esito ed alla gloria delle armi, sarebbe egli sfuggito a' Romani? Noi vediamo ancora che negli ultimi secoli, nei quali furono più in uso tali combattimenti i grandi capitani non solo ne riconobbero la inutilità, ma inoltre riguardaronli come abusi perniciosi e fecero tutti i loro sforzi per sopprimerli. Pare che questo solo decida la quistione, almeno rispetto a quelli, che fanno la disfida: non dovendosi per uno spettacolo di ostentazione spargere un sangue prezioso allo stato, e che scorrere non deve, se non per la causa del principe e della patria. Adunque il capo dell'armata non deve nè permettere, nè ordinare disfide, così funeste ne' loro effetti, come frivole nella loro origine. « Tutt'i combattimenti dice Grozio i quali non « giovano a nulla per ottenere ciò che « si vuole rivendicare colle armi e « per terminare la gnerra, e che ad « altro non tendono, se non ad una « vana ostentazione delle proprie for« ze, sono egualmente contrarii al « dovere di Cristiano, ed alla stessa « umanità, debbono dunque essere se« veramente vietati dal principe, che « dal sangue sparso inutilmente do« vrà un dì rendere conto a Co« lui, in nome del quale egli porta « la spada ».

Il caso è alquanto diverso rispetto a quelli, i quali sono sfidati. Imperciocchè potrebbe accadere, che una disfida, intimata con aria terribile e minacciosa, restando senza risposta, infondesse terrore e costernazione in tutta un'armata. Siffatto inconveniente è da temersi sopra tutto quando si fa guerra ad una nazione, la quale abbia costumi, usanze, disciplina particolare, e meno conosciuta.

« Attesochè l'uomo volgare, qual è d'ordinario il semplice soldato, rimane vivamente riscosso dalla novità degli oggetti; e spesso quello che ei poco conosce, gli sembra più formidabile. In questa occorrenza (che però è assai rara, nè potrebbe avverarsi nel sistema presente di Europa dove la disciplina militare è ridotta da per tutto agli stessi principii e differisce solo nell'ordine, e nella prontezza di taluni movimenti) vi ha dei teologi di grande dottrina, i quali non sono alieni dal permettere che un generale imiti la condotta del dittatore romano nella guerra contro i Galli; e scelga fra la sua gente un Manlio, il quale ravvisi il coraggio dell'esercito confondendo il temerario orgoglio di un nemico presuntuoso. Il duello in tali congiunture potrebbe a giudizio dei predetti autori adoperarsi, non ostante la sua incertezza, siccome un mezzo efficace per isbandire l'avvilimento.

« Difatti non è assolutamente necessario per rinfrancare gli spiriti, che il cambione, il quale cimentasi, riporti vittoria; ma basta che ei la renda dubbiosa tanto, quanto dia bene a conoscere che i nemici non sono assolutamente invincibili. Però dobbiamo confessare che maggiore impresa e più degna di un generale si è riaccendere l'ardore dei soldati per qualunque altro mezzo, che non per via del duello, giacchè in sostanza è un far troppo caso di una temeraria disfida e quasi un rispettare l'arroganza dell'inimico, quel sacrificare un uomo alla folle passione, che quegli ha di far mostra di un romanzesco suo ardire; ed infine la magnanimità

non pare che debba altrimenti rispondere alla ostentazione, se non col disprezzo. »

Nè il duello può essere titolo di onore. Questo consiste nell'apprezia-zione di una virtù del simile; ha il suo principio nella intelligenza; la ragione è il criterio unico dell' onore. La virtù non è nel corpo ma nello spirito. Non può essere virtù la forza brutale e il cinismo nel dare la morte al simile. I modi rozzi e brutali, che si usano con le armi non sono virtù, nè civiltà. L' essere temuto non è onore; può esecrarsi un uomo che si teme; e spesso avviene che si confonde colle belve colui, il quale prevale nella forza del corpo e ne usa a danno del simile. Istintivamente l' uomo è tratto ad onorare e glorificare la mansuetudine; essa si merita l' amore, e si odia colui che nudre sempre nel cuore avversione ai beni del simile e poco cura la vita altrui. Nelle nazioni più civili, anche dell' antichità pagana, si avea in disprezzo il duellante; non era presso dei grandi generali nè un segno di coraggio, nè un titolo di gloria alcuna. Augusto disprezzò Antonio, che lo invitava al duello quando si disputavano l'impero romano; non volle fosse questo il giudizio delle loro ambizioni. Ed intanto Augusto non fu creduto, nè chiamato giammai vile. Questo marchio di viltà è un'arbitraria diceria convenzionalmente data da' seguaci del costume non meno stupido che crudele cioè del duello. Niun uomo che consideri bene può vantarsi di essere riuscito in un conflitto, nel quale si manifesta anzi tutto l' inumanità, la fierezza: e che si compie con una barbara gioia per la morte del simile. I barbari furono gl' iniziatori del duello. I popoli dell' antica germania fieri, salvatici, poveri, avidi sempre di rapine e di saccheggio si disputavano col ferro la vita per la caccia, per la pescaggione, e quando s'unirono insieme ritennero sempre il selvatico loro carattere, talchè tutte le quistioni scioglievano colla forza, con la uccisione; non diedero mai a' loro duci un' autorità completa e perfetta, riserbarono sempre a se stessi la vendetta. Quando invasero la gallia riportarono il medesimo abito nato dal loro feroce temperamento; ed i franchi avvezzi pure ad una indipendenza male intesa, aveano anch' essi il mal vezzo dei germani di finire col duello le loro quistioni.

Gli stati civilizzati giammai permisero questa stranezza barbara, e nella stessa gallia i re proibirono sotto severissime pene i duelli. I longobardi, popoli non meno rozzi, che feroci l'introdussero in Italia nell' età di decadimento della civiltà latina e della ignoranza. Ciò che è stato sempre la espressione della rozzezza e della barbarie, come potrà essere titolo di gloria per una nazione che si vanta d'essere civile? Eppure nella nostra Italia a causa della rivoluzione torna in campo il duello, e si eleva a titolo di gloria! « Il barbaro costume, scrive il presidente Hainaut, di farsi la giustizia da sè e rendere comune la vendetta di uno a tutta la sua famiglia era passato dalla Germania nelle Gallie, e mantennevisi per lo spazio di più di seicento anni. Per la qual cosa i francesi educati unicamente nel mestiere delle armi, e gelosi della loro libertà non potevano indursi a rinunziare ad un uso, che riguardavano, benchè male a proposito, come il privilegio della nobiltà; e come il preteso distintivo della loro indipendenza. E se qualcuno della famiglia oltraggiata trovava la persecuzione e la vendetta dei torti troppo pericolosa; in tal caso la legge permettevagli di rinunziare pubblicamente a quella legge privata; ma la stessa legge privavalo altresì del dritto della successione per essere egli divenuto straniero nella sua famiglia, e ciò in punizione del suo poco coraggio. Legge strana e crudele la quale fomentava la ferocia di una

nazione, o no era piuttosto una conseguenza! E in fatti quanto sangue non costò egli un sì funesto pregiudizio, ignoto ai greci, ed ai romani » (1).

Lezione IV.

DEL DRITTO DI PROPRIETA' E SUO PRIMO SVOLGIMENTO — DONAZIONE — TESTAMENTO.

Noi più volte abbiamo trattato in questo lavoro del dritto di proprietà, qui ricordiamo brevemente i principii su dei quali si appoggia. Questo diritto è riconosciuto costantemente ed universalmente in tutt' i secoli, e da tutte le nazioni; è sorretto il suo fatto, nella pratica sua forza, dalla convinzione di tutta la umanità. Le facoltà individuali sono tanto proprie dell'uomo individuo che non possono dirsi spettare anche ad altri senza cadersi nel ridicolo per la contradizione la più assurda. Queste facoltà sono tante cause efficienti delle operazioni umane, queste hanno per oggetto la materia, poichè in questa sono improntate. Alla causa spettano gli effetti; se tali sono i lavori perchè operazioni dell'uomo, essi alle facoltà individuali dell'uomo si appartengono. La materia è indifferente d' appartenere a qualsivoglia degli uomini; quando poi è modificata dal lavoro, questo inseparabile dalla materia, fa che essa riceva una condizione tutta nuova, e sia tutta propria dell' autore di sua modificazione. È di necessità naturale lo spazio da occuparsi dall' uomo perchè stia, perchè riposi, perchè dimori; da questo spazio ha tutto il diritto di allontanare gli altri uomini, perchè è già da lui occupato. E di necessità naturale che l' uomo si alimenti; il pescatore coglie il pesce col suo amo per cibarsene; il cacciatore uccide il volatile per mangiarlo; ha tutto il dritto d' escludere altri uomini dal parteciparne. Le cose le più comuni per occupazione e per invenzione diventano proprie, l' uomo ne ha dritto di proprietà. È di naturale necessità per l' uomo lo svolgimento di sue facoltà, ha bisogno della materia, come ne ha bisogno onde stare, onde vivere, onde alimentarsi; questa materia al pari dello spazio e del cibo, diventa tutta propria di chi vi ha improntata l'opera sua o vi ha esercitate le sue forze, ed ha dritto quindi di escluderne gli altri dall'uso. Al pittore spetta tutto il quadro che ha lavorato; allo scultore la statua da lui fatta; al colono la terra di niuno possessore da lui però smossa e coltivata. Così i lavori della scienza, le invenzioni, il risultato delle ricerche nella natura sono tutte di proprietà dell' ingegno dell' inventore o specolatore.

La commutazione è di naturale diritto; essa ha luogo ancora tra i lavori di scienze ed i lavori delle arti, o i prodotti dell' industria e dell' agricoltura, rappresentati dalla moneta. La ineguaglianza delle facoltà umane si traduce nella ineguaglianza delle cause producenti ineguali lavori, e per conseguenza ineguali prodotti, ecco il motivo della ineguaglianza della proprietà. Chi non esercita le proprie forze, non applica le facoltà intellettuali, chi non lavora non sarà mai proprietario, nè può dire ho una cosa nel mondo che è mia; qual dritto può avere sulla cosa altrui?

Si ha pure il dritto di proprietà

(1) Osservazioni particolari sulla storia delle prime dinastie.

per occupazione. Sono tutte le cose della natura comuni il che significa essere esse indifferenti a qualsivoglia particolare possesso, non ripugna alla natura delle cose che dall' essere comuni passano ad essere proprie di alcuno. La cosa occupata cessa di essere comune, e non lo è ciò che dalla natura le si aggiunge, il che dicesi naturale accessione. Come pure può una cosa propria divenir comune, e passare al primo che l' occupa, quando chi ne godeva il possesso l'abbandona del tutto senza pensiero di volerla rioccupare,

Il dritto di proprietà considerato in tutta l' ampiezza del termine include l'idea del quasi dominio. Non può da qualunque uomo esercitarsi il dominio perfetto, perchè la signoria onnimoda di una cosa include la potenza di poterla distruggere ed annientare; in modo che la padronanza è ancora sull' essere della cosa stessa. Ma solo Dio ha questo dominio, egli solo potrebbe annientare quanto creò; egli è il solo signore del tutto. Il quasi dominio consiste nella potestà di modificare la cosa, e distruggerne la forma e impronta del proprio lavoro, sebbene distruggerla a capriccio senza un fine saggio, sarebbe un atto d' egoismo, o di delirio. Il dritto di proprietà è antecedente all'esercizio di esso; perchè il dritto è potere, è facoltà, e il suo esercizio è l' atto stesso col quale si attua l' esplicamento e l'applicazione di questa facoltà e di questo potere. Non può darsi esercizio di potere, senza che vi sia questo medesimo potere; sarebbe altrimenti una falsità o almanco un atto senza valore; ma può verificarsi che vi sia un diritto vero, reale, senza che si sperimenti, senza che si attivi, o ne usi chi lo possiede; ma non per questo il padrone della cosa cessa d' averlo; solamente si può avverare che il dritto sulla cosa venga ad estinguersi, quando il proprietario di essa realmente e spontaneamente l' abbandona con intenzione manifesta di non volerla più usare, nè disporne più a suo volere; allora la cosa rendesi comune, e può essere appropriata a chi primamente la occupa, o la prende, e la fa sua.

Il diritto di proprietà può aversi 1. sulla cosa e sul suo uso, o se è fruttifera su i suoi prodotti ancora: 2. può aversi il dritto solo sulla cosa; e non già sul suo uso, nè su i suoi prodotti 3. può aversi sull'uso di essa e dei suoi prodotti. Nel primo caso il dritto di proprietà è perfetto, è totale, è assoluto; nel secondo è diretto dominicale ed imperfetto, e non intero; nel terzo caso è indiretto, sull' utile, ed è imperfetto ancora e parziale. Il proprietario può disporre di ciò che possiede, e di cui gode, ma non può oltrepassare i limiti determinati dalla natura del suo potere. Chi possiede l' utile può disporne come vuole, e in caso gli venisse in pensiero commutarlo con altri valori è giusto sia preferito il padrone diretto; il naturale ordine delle cose richiede che gli effetti siano ridati a chi ha in suo potere la loro causa.

Vi sono delle cose per loro natura indivisibili, le quali reclamano la comunione perfetta di quei che ne hanno il diritto. Due persone hanno scavato un pozzo, ambedue hanno il dritto solidale sullo stesso, ambedue possono attingervi l' acqua; ma niuno di essi senza il consenso dell'altro può disporre del fonte; ciascuno dei due ha dritto perfetto e completo di proprietà, ma non ha il potere di disporne come vuole.

Due pittori han lavorato un quadro sono essi gli eguali padroni del loro lavoro; ma niuno isolatamente può disporne. È indivisibile per sua natura quella proprietà, Questa indivisibilità può nascere anche per determinazione di un proprietario della cosa stessa; poichè nel donarla a molti può imporne la condizione che i do-

natarii sieno i proprietarii solidali di tutta la cosa donata; il dritto è presso tutti i partecipanti dell'utile della cosa, il dritto risiede nella loro morale entità, e la cosa è per questa condizione moralmente indivisibile.

Chi è proprietario di una cosa può disporne e trasferire tutto o parte del suo diritto. Può trasferirsi il dominio senza ripeterne consenso, o in vita o in morte; nel primo si ha la donazione, nel secondo caso il testamento. Il dono è l'effetto naturale del dritto di proprietà; chi può disporre della sua cosa, può certamente donare. Vi ha forse lesione alcuna di giustizia che io doni una cosa tutta mia ad altro uomo sia estraneo, o parente o amico? Se io voglio privarmi della cosa mia a pro di colui che ho in pensiero di arricchire ledo forse il dritto altrui? Se dal mio lavoro io ritraggo più del bisogno, invece di farlo perire; di questo superfluo per me io ne fo partecipe il pro prio simile, offendo forse la giustizia? La donazione tra viventi è il più bel mezzo dell'attuazione della vera società universale degli uomini perchè si ha la partecipazione reciproca dell'amore, l'opposizione all'egoismo (che è vera ragione di sterilità) ed il sollievo del pauperismo. La donazione deve essere accettata dal donatario: poichè anche i favori possono rinunziarsi, e talvolta lo stesso dono anzi che essere d'utilità potrebbe essere di danno; specialmente nello stato sociale un lavoro donato può compromettere il donatore, perchè può essere indirizzato a fine disordinato l'opera stessa, che si largisce dall'autore. Le opere immorali, i lavori, che esprimono cose tendenti al disordine, o ne sono incitamenti, sarebbero imputabili anche al donatario se egli liberamente le accettasse.

La donazione appartiene all'ordine degli uffici dell'amore di beneficenza; l'elemosina a sollievo del misero è una donazione o di cosa, o di propria opera, o del proprio servizio. Ma l'amore dev'essere ragionevole, ed ordinato; laddove non vi fosse bisogno vero e legittimo la beneficenza sarebbe il titolo della oziosità, e della negazione del lavoro.

È giusta l'osservazione di Tullio a tal proposito « Altra é la considerazione che merita chi geme sotto il peso delle calamità, egli scrive, ed altra quella che deesi a chi cerca di migliorar la propria condizione, non insultata dalla fortuna. Prima di tutti dunque debbonsi aiutare e beneficare gl'infelici, purchè non sieno colpevoli e degni della loro disgrazia ». Noi però qui facciamo osservare che anche quelli che son degni della loro disgrazia meritano pietà, e l'uomo sente per la loro miseria la forza della clemenza, la quale ci spinge a sollevare loro il peso della sciagura. « Circa poi, segue lo stesso romano oratore, coloro i quali dimandano aiuto, non già per liberarsi da alcuna miseria, ma soltanto per acquistare maggiori comodi o salire ad un più alto grado, non abbiamo certamente ad essere in soccorrerli scarsi o tenaci: ma dobbiamo però usare tutta l'attenzione e la diligenza a fine di sciegliere fra essi i più meritevoli. Laddove quando si benefica un uomo realmente onesto e grato, se ne raccoglie il frutto non solo dalla di lui riconoscenza, ma ancora da quella di tutte le altre persone dabbene. Ed in fatti quella liberalità che si usa con discernimento e riflessione, è sommamente cara per fino a coloro, ai quali non ne ridonda alcun vantaggio: ed ella è presso tutti gli uomini tanto più commendevole, che una tal virtù nelle persone illustri ed eminenti è riguardata come l'asilo degli oppressi, e degli sventurati (1) ».

La donazione si fa anche per testamento; noi altrove propugnammo il dritto di testare, e dicemmo che

(1) De Officiis XVI Lib. 1.

il testamento è valida donazione, ancorchè si trasferisca dopo la morte del testatore il diritto di proprietà agli eredi. La donazione infatti si ha con atto di volontà del donante; l'ultimo atto di volontà perdura eternamente e quell'ultimo atto trasferisce il diritto. Non è necessario che sia vivente col corpo la persona che testò, basta che era vivente nel testare; e non è il corpo, che lega l'eredità, ma è l'anima che è personalità, del testatore, e questa è vivente perchè immortale. Il trasferimento del diritto non è necessario che si abbia nell'atto stesso che si dona; perchè bisogna sia realizzato l'atto dalla volontà del donatario; così ne' testamenti non è necessario che si trasferisca il dritto nell'atto stesso che si lascia l'eredità; poichè deve accedere il consenso del legatario. Supponete che Tizio abbia donato con atto tra vivi la sua proprietà a Caio, e prima che questi abbia accettato muore il donante, e subito dopo il donatario accetta, è valida la donazione? Certo che sì; quantunque non sia testamento, perchè dipendeva dal donatario realizzare il trasferimento del dritto. Quì noi parliamo secondo il dettame di ragione senza avere in presenza le prescrizioni del dritto positivo degli stati. Il trasferimento, la traslazione del diritto sono conseguenze non già condizioni, onde si avveri la donazione ed il testamento; quando già si ha dalla parte del donatario o del testatore l'antecedente volontà di trasferire il diritto, questo trasferimento, è incompletamente eseguito; e viene alla sua perfezione e completezza mediante l'assenso del donatario o del legatario. Sicchè se è di naturale diritto la donazione lo è anche il testamento.

La trasmissione della proprietà del padre ai propri figliuoli è di necessità di natura; il figlio partecipa dell'essere del padre e per conseguenza di tutte le relazioni del padre medesimo, e perciò anche del suo dritto di proprietà che è il rapporto di padronanza dell'uomo verso la cosa sua. Il testamento è una dimostrazione dell'antico e naturale impero familiare, cui si apparteneva il dritto di proprietà, che si trasmette a' figli. Questo modo di trasmissione per legge naturale il Vico crede che sia come una traccia dell'autorità naturale che avea il padre di famiglia, che insieme alla trasmissione del dritto di proprietà assegna anche delle leggi che sono condizioni della sua volontà. Le famiglie scrive il Vico furono il primissimo principio delle repubbliche, del che un bel vestigio rimase nei testamenti, i quali i padri di famiglia prendono a *condere* ad ordinare, come appunto dei principi sovrani si è far leggi, ordinare gli stati. Con promiscua voce i padri di famiglia legano l'eredità come i Principi legano la repubblica, allorchè la commettono ad altri. Come il legato nello stato al quale è mandato chi rappresenta il principe, così l'erede nella eredità come volgarmente dicono rappresenta il defunto. E come ha forza di legge tutto ciò che piace al prinpe; così è legge quanto dal testatore si comanda nel testamento, ove esso il dominio di sue cose trasferisce in in altrui a modo di Sovrano o Principe libero delle leggi, e non avendo innanzi che solo il naturale diritto e la sua volontà; il perchè furono i legati concepiti con quei modi *togli prendi*, che diconsi formole di vendicazioni; da ultimo a simiglianza ancora della somma potestà il testatore stabilisce pene nei testamenti, nei legati, che sono detti di *condanna* dal dritto Romano (1). Noi però facciamo ossservare che i figli insieme co' propri genitori formano una società perfetta, ed in cui tutto quello che si possiede dal padre si gode da tutti; perchè essendo egli il fondatore della famiglia vi ha stabilite proprietà sue come fondo familiare, di cui debbono usufruire i fi-

(1) De uno Univ. Iuris princ. et fine.

gli suoi ; essendo egli il capo della società domestica ha il supremo diritto di amministrare i beni, che erano di proprietà della moglie, quando era libera dal vincolo maritale, e che essa portò come beni comuni per sostenere il peso dell'educazione e dell' alimento della prole. Sicchè i beni dei genitori appartengono alla intera famiglia. Morto il padre chi deve esserne l' erede se non la famiglia stessa che godeva il dritto incoato di proprietà e ne avea già l' uso nella positiva comunione de' prodotti dei medesimi beni. Lo spirito d'eredità e di perpetuità è inerente allo spirito di famiglia dice Guizot (1) L'unità della famiglia non si discioglie colla morte del capo; come ogni stato non finisce con la morte del sovrano; i vincoli della famiglia non sono volontariamente obbligatori; ma sono perpetui, sono immutabili, sono naturali. Il padre ha già in vita trasferito il dritto di proprietà a tutta la famiglia, ha riserbato a se il dominio, e il potere di disporne a suo talento. « La proprietà non è, scrive Thiers, (2) se io non posso darla del pari che consumarla: ciò mi si consente. Se posso darla agli estranei con più forte ragione potrò darla ai figli miei, che ne hanno pure un indispensabile bisogno durante una parte della loro vita : ciò anche mi è conceduto. Io posso in conseguenza dare ad altri e fra tutti posso, e debbo preferire i miei figli ; dove comincia dunque la difficoltà? Al momento in cui io muoio. Vale a dire che potrò dare in tutta l'epoca della mia vita , eccetto quella della mia morte. E che! Sarebbe questa l'unica differenza tra il dritto, che reclamo e quello che mi si contende! Ma questa differenza sarebbe o nulla o barbara, o impossibile.

« Entrate nell'asilo domestico, ponetevi in questo interno santuario , e ditemi se potete penetrarvi in una maniera abbastanza certa , abbastanza sopportabile per impedire che il padre dia a' suoi figli ciò che vuol legargli all'epoca della sua morte ? Se permettete ad un padre di dare durante la sua vita e non alla sua morte , ei sarà sollecito di spogliarsi in vita. Darà un giorno , un'ora prima di morire , da mano a mano i beni mobili facilmente trasmessibili dal capezzale d'un moribondo, come danaro, pietre preziose o valori di carta inventati per comodo del commercio. I valori immobili più difficili a trasmettersi come terre, case, oggetti ingombranti li darà un anno, due, dieci prima di morire o li venderà anchè a vil prezzo per convertirli in valori trasmesssibili a volontà. In una parola egli avrà ovviato alla vostra legge spogliandosi in vita. Ma da questa obbligazione che gli avrete imposta di spossessarsi prima di morire, nasceranno due conseguenze. Il padre buono potrà esser punito della sua bontà, il cattivo ricompensato del suo egoismo. Il padre buono, spogliandosi prima della sua morte, troverà forse un figlio ingrato, non potrà piantare un albero, scavare il letto a un ruscello in quel campo che avrà dato a suo figlio, e vivrà com'estraneo in mezzo a quell'opulenza che avrà egli creata, e di cui si sarà innanzi tempo spogliato , per tema che suo figlio non potesse raccoglierla.

« Il padre cattivo al contrario che non avrà voluto spossessarsi, o il padre pusillanime che non avrà saputo affrontar l'idea della morte per assicurar l'avvenire dei suoi figli, godrà del suo bene , ne godrà da padrone fino al termine de' suoi giorni. Così il padre buono rimarrà spossessato, il cattivo avrà posseduto fino all'ultima sua ora !

« Non mi arresterete voi a questi odiosi risultamenti per dirmi : basta , basta? Si, bisogna fermarsi, perchè è evidente che avendo la natura messo

(1) Civiltà Europea Lez. 4. pag. 38.

(2) Della proprietà Cap. IX.

nel cuore dell'uomo, e soprattutto del buono, una tendenza invincibile a trasmettere ciò, che possiede, a suo figlio, ed essendo l'asilo domestico impenetrabile, il padre darà a' suoi figli, checchè voi possiate fare, la più gran parte de' suoi beni da mano a mano, li snaturerà per renderli più facilmente trasmessibili, o se non può snaturarli, se ne spoglierà prima della sua morte, per essere più sicuro di farne un uso conforme al suo cuore. Ciò posto, il legislatore, certo di produrre delle mostruosità se si ostina a contrariar la natura e d'essere d'altra parte disobbedito volendo contrariarla, dispenserà il padre da queste odiose precauzioni, ed accorderà che alla morte di lui i suoi beni passino di pieno dritto ai suoi figli; accorderà in una parola l'eredità della proprietà.

« E vedete quanto sarebbero assurde le conseguenze d'una prescrizione contraria. Il padre, vi ò detto, non potrebbe dar le terre, le cose, gli oggetti sequestrabili, ma darebbe, vostro malgrado, gli oggetti mobili, insequestrabili, trasmessibili da mano a mano un'ora prima di morire. La trasmissione di padre in figlio esisterebbe per certe cose e non per certe altre! Ma ve ne sono delle più preziose, di cui non ci à prescrizione che potrebbe impedir la trasmissione. Costui è un abile artefice, ha un segreto per temprare i metalli; colui è un medico ed ha un segreto per guarire; gl'impedirete voi, al suo letto di morte, di curvarsi all'orecchio di suo figlio, e di assicurargli una fortuna dicendogli una parola? Un altro fu gran politico, ebbe in rettaggio la prudenza; un altro ancora fu un capitano; ebbe la gloria. Impedirete al primo di trasmettere a suo figlio la sua prudenza con le lezioni di tutta la sua vita? Impedirete al secondo di legare a suo figlio la sua sua gloria, solamente legandogli il suo nome? Un terzo, che ha preso parte a tutti gli affari della sua patria, ha opinioni religiose e politiche che gli son care, non gl'impedirete certamente d'inculcarle a' suoi figli.

E quando le cose morali, che debbono esser le più preziose di tutte ai vostri occhi, se non siete legislatore devoto al culto della materia, si trasmettono inevitabilmente, le cose materiali perchè sono materiali non s'avrebbero a trasmettere? Il denaro forse, il diamante, come i più trasmessibili dopo quelle cose morali, passerebbero così da una generazione ad un'altra: la terra sola, quando il padre non avesse pensato a spogliarsene, sarebbe trattenuta al passaggio? Ponete voi ben mente a queste mostruosità? E non siete confusi, o intrepidi sofisti? Tengo dunque come più che abbondevolmente dimostrate le proporzioni seguenti: Il dono, riconosciuto una delle maniere necessarie d'usar della proprietà è inevitabile soprattutto a profitto dei figli. È inevitabile in tutte le epoche dell'esistenza del padre, e bisogna, coll'accordargli di pieno dritto la trasmissione dei beni ai propri figli al momento della morte, dispensarlo di spogliarsi durante la sua vita. »

Lezione V.

DEL DEPOSITO — DEL COMMODATO — DELLA PROCURA.

Il deposito è una convenzione, con cui si affida ad altri la propria cosa in custodia per ripigliarla il padrone a suo beneplacito. È una reciprocanza di benevolenza, che rafferma la ricognizione del diritto di proprietà. Il deposito è gratuito per propria natura; poichè nè si trasferisce dominio nè dritto alcuno d'usare della cosa; e il depositario non fa che passivamente concorrere alla conservazione di essa; non intende commutare la sua cosa con altra equivalente; è un ufficio quindi di beneficenza. Il solo oggetto mobile è capace d'essere depositato; impropriamente detto il deposito per le leggi romane si avea nel custodirsi gl'immobili e i fondi rustici coi frutti da derivarne. Ma opiniamo doversi dire piuttosto custodia anzi che deposito il guardare e tutelare l'immobile, che anzi è una specie di commutazione della opera del custode con la mercede; o una donazione della opera propria se è gratuita. Si deve però distinguere il semplice deposito dal pegno. Questo anche è un deposito, non può, non deve usarne il depositario durante il tempo nel quale il debitore usa del denaro, o della cosa che da lui ha ricevuto; non si restituisce però a beneplacito del padrone, ma quando questi ha restituito il debito per sicurtà della cui restituzione ha posto in mano del depositario la cosa sua. Secondo le mutue convenzioni, può il depositario o vendere o far suo il deposito compensando del valore al padrone del deposito sottraendone il debito, che dovea soddisfare. Il deposito consiste nella mutazione reale dello spazio, ove la cosa stessa esisteva, e nella materiale mutazione, insieme, della detenzione di essa.

Essendo della natura del deposito il comodo del depositante, può questi ripigliare la cosa, quando vuole, ancorchè fosse stabilito il tempo della durata del deposito stesso; purchè non vi sia tale circostanza impreveduta e non imputabile, per la quale non possa il depositario restituirla. Non è obbligato il depositario a pro del padrone trasportare la cosa in altro luogo, allorchè giunge il tempo della restituzione poichè di là, dove si è collocata, deve ripigliarla il proprietario.

Il deposito non trasferisce il dritto di usare della cosa; appena che il depositario si serve del deposito egli è obbligato a tutt'i doveri, che derivano dal comodato. Se la cosa è depositata da più padroni, niuno di essi può ripigliarla senza l'assenso degli altri tutti; perchè essendo solidale il diritto, e comune a tutti. debbesi avverare il comune accordo nel ritirare il deposito. Sicchè se l'entità morale depose un oggetto la stessa morale persona dovrà ripigliarlo. Che se sono molti i depositarii tutti solidalmente sono obbligati alla restituzione del deposito; sicchè ognuno di essi rappresenta tutti, e l'obbligo di tutti è in ciascuno di essi. L'obbligazione è indivisibile; ognuno si obbliga ad aver cura del deposito, che è il solo e totale dovere del depositario; la cura è di ognuno, e perciò la mancanza di essa imputata ad uno dei depositarii viene ad imputarsi agli altri, dovendo tutti egualmente invigilare, e non già l'uno sostituire all'altro nella vigilanza, perche la solidarietà è in opposizione alla sostituzione. Come il deposito è in favo-

re di chi dispone, così le spese per mantenere la cosa vanno tutte a carico di costui; del pari tutte quelle che sono necessarie pel trasporto della cosa quando verrà ad essere restituita.

Il deposito è sacro ed inviolabile; il depositario è tenuto ad avere pel deposito la medesima cura che ha per le cose proprie; sarebbe infedele, e traditore alla mancata parola di fiducia, se non usasse la diligenza che ha per le sue proprietà. Quindi se lascia smarrire la cosa depositata, o perire o deteriorare, o con mala fede, o per qualche sua colpa od inescusabile negligenza, sarà tenuto al danno avvenuto alla cosa stessa. Ma se questa venisse per sua natura a perire o per impreveduti avvenimenti a smarrirsi, o cessare di essere senza che ciò si possa imputare al depositario, allora si smarrisce, o perisce a danno del padrone, e il depositario è tenuto solamente a restituire quello che rimane del deposito già fatto. Gli eredi del depositario son tenuti agli effetti del deposito stesso ed a restituirlo a suo tempo.

Evvi un altro gratuito ufficio che è quello di procuratore. La procura è un contratto di sua natura officioso, e di benefico amore, quindi del tutto gratuito, col quale un individuo da ad altri l'esercitare a nome suo il dritto che gli compete, ritenendo per fermo quello che questi sarà per fare sia circa la rivindica, sia circa la tutela, sia circa l'amministrazione de' beni suoi; e quegli al quale questo incarico si commette liberamente l'accetta. Il procuratore esercita le funzioni di amico. Se egli chiede ricompensa allora viene ad essere la sua opera locata; e sarà altro contratto. Non cangia natura di contratto gratuito se avviene che una mercede liberamente non già pattuita si doni al mandatario diligente dal mandante in segno di gratitudine ed in premio della sua sollecitudine industriosa. Bisogna però distinguere le procure con le quali si da un positivo incarico onde stipulare un obbligatorio contratto, dalle maniere con le quali s'induce alcuno ad eseguire qualche cosa con un consiglio, con una preghiera, o con altri mezzi, che non inducono alcun obbligo, e lasciano nella piena libertà di fare o non fare il contenuto nella preghiera. Poichè in questo caso non si afferma alcuna obbligazione; nè chi abbraccia un consiglio, o accorda una preghiera pretende che gli si renda conto dell' evento. Ma se vi fosse dolo per parte di colui che consiglia o di chi prega, o pure chi consiglia o prega avviene si obblighi a qualche perdita che gli si possa imputare, come se faccia dare a mutuo danaro ad un incognito, con rendersi responsabile del pagamento, in questo caso è tenuto a pagare, ed il contratto non è più officioso. Così insegna Domat nelle Leggi Civili. Il procuratore quindi è quegli che amministra gli affari altrui con debita commissione ed autorizzazione. Non basta il commettere od autorizzare, v' ha di necessità l'accettazione di chi è autorizzato; in guisa che se fosse assente il procuratore e nulla sapesse della procura fattagli, al momento che ne ha notizia ed acconsiscende, il contratto è compito. Le procure sono nulle ed illecite, allorchè trattasi di cose contrarie a' buoni costumi: e colui che accettò il mandado è complice del mandante nel medesimo disordine ed immoralità o delitto. Le procure come equivalgono a qualunque commissione così possono essere concepite od assolutamente e illimitatamente senza alcuna riserva, ed allora il commettente si confida alla prudenza e saggezza del mandatario in tutto quello che riguarda amministrazione delle cose proprie; o può costituirsi un procuratore per alcuni o per un solo affare; fuori di questi non può avere altro diritto di rappresentanza il procuratore stesso. La procura può essera limitata da qual-

sivoglia condizione, da qualunque riserva, o clausola; basta che non sia derisoria, e non sia irragionevole. In guisa che l'autorità delegata al procuratore viene o limitata o estesa ad alcuni solamente, o a tutti gli affari.

Si può delegare un procuratore cointeressato nella stessa causa e per lo stesso fine; con una procura si può commettere ad una persona l'affare di un terzo, tanto se il commissionario o pure il committente abbiano in quell'affare un qualche interesse, quanto se non ve ne abbiano. Ed una commissione di questa natura assoggetta il commissionante ad una duplice obbligazione; una verso la persona interessata nell'affare, alla quale sarà egli responsabile della cattiva amministrazione del commissionato; l'altra è verso il commissionato medesimo, come per fare ratificare tutto quello che egli avrà eseguito rettamente e per farlo rimborsare di qualunque spesa che egli facesse. Benchè nessuno possa fare contratti per un altro, perchè non ha l'impero sull'altrui volontà, pure quegli che ha dato una procura ad un assente comincia ad essere obbligato verso di costui dal momento in cui il procuratore suo ha cominciato ad eseguire il suo mandato, ed il suo primo obbligo e di approvare e ratificare ciò che sarà stato fatto, secondo l'autorità che gli ha dato. Se il procuratore abbia erogata moneta per qualche spesa, onde eseguire la procura, chi lo ha incaricato, sarà obbligato a rimborsargli le spese ragionevoli, quando anchè l'affare non fosse riuscito: purchè questo non sia avvenuto per colpa sua. Non potrà mai ripetere le spese inutili o superflue, che avrà fatte senza l'ordine del suo rappresentato.

Se un procuratore soffre perdita o danno per trattare l'affare commessogli; devesi giudicare dalle circostanze se la perdita dovrà cadere su di lui o sul principale. Questo dipende dal conoscere la qualità dell'affare commessogli, e se vi era pericolo, e quale la natura dalla causa produttrice della perdita, e quale connessione ebbe questa con l'affare che gli era affidato. Giova anche determinare il danno sofferto, e l'utilità prodotta al rappresentato. L'equità naturale esige sia compensato del danno sofferto per gratificare altrui.

L'autorità e l'ufficio del procuratore finisce colla mutazione della volontà di colui che l'ebbe eletto, in una parola, con la rivoca della procura; poichè è libero da ambo le parti questo contratto ed è precario il tempo di sua perdurazione. Ma deve però espressamente il procuratore conoscere la rivoca del mandato; ma se avesse il procuratore di già eseguito l'incarico, o cominciata l'esecuzione, prima che gli si fosse notificata la rivocazione, questa non avrà alcun effetto, riguardo a quello che sarà stato eseguito e sarà egli indennizzato per l'obbligo assunto nell'affare. La rivocazione, può aversi anche tacitamente col fatto, il che avviene quando un cittadino dopo avere costituito un procuratore per un suo affare ne costituisce un altro pel medesimo oggetto; viene con ciò l'autorità del primo a cessare, e la volontà già mutata si scorge nel fatto. Come il contratto di procura è libero per ambo le parti, così può il procuratore rinunziare al suo incarico anche dopo di avere accettata la procura; ma è obbligato a significare la sua risoluzione a colui che lo costituì suo procuratore.

Il procuratore infedele è l'obbrobrio dell'umanità; egli tradisce la speranza e la fiducia dell'amico, egli è responsabile di tutt'i danni che vengono al suo rappresentato. Vi sono dei delitti i quali non offendono solo l'individuo, ma tutta l'umanità; perchè violano la morale intima universale, quella essenziale inclinazione che forma la coscienza naturale dell'uomo. L'omicidio è un reato contrario alla natura, distrugge l'essere, e la vitalità, è contro la natura che istintivamente ripu-

gna alla morte; così quei delitti di crudeltà diconsi inumani, cioè contra l'umanità; di questa specie è il tradimento, istintivamente si addolora e credesi offeso ogn' individuo, considerando questo delitto come un oltraggio a tutta la famiglia umana. La ripugnanza ancora di trattare col traditore, l'orrore che desta l'inganno, la frode, il tradimento, l'ignominia di cui generalmente si crede degno d'essere ricoperto chi lo commise, sono tante ragioni a farci dedurre essere il tradimento un delitto di lesa umanità. Eppure nei nostri tempi, e quante volte surse la rivoluzione ad opprimere le società e gl'individui il tradimento è stato coronato qual eroismo! Perfidia, iniquità, abrutimento. Con la morte cessa ogni rappresentanza; la procura non si trasferisce agli eredi morto il procuratore senza la mutua volontà del padrone, e degli eredi stessi, il che si traduce in un novello atto di procura. Così morto il rappresentato cessa l'ufficio del procuratore; poichè gli eredi rappresentano i diritti non già i mutabili voleri del morto, da cui hanno l'eredità; meno che nel testamento avesse lasciato l'obbligo di rispettare la procura fatta ad un individuo, finchè abbia eseguita completamente l'incarico ricevuto. Ai soli figli pupilli un padre può assegnare un tutore, ed un amministratore; l'uno a difesa, e ad educazione delle loro persone, l'altro a bene amministrare il legato.

Lezione VI.

DELLA COMMUTAZIONE — VENDITA — LOCAZIONE DELLA COSA E DELLA OPERA.

La commutazione è di naturale diritto; ogni uomo può dare la cosa o la sua opera per ottenere in ricambio un'altra; e come la moneta rappresenta nominalmente tutt'i valori, così può darsi ciò che è proprio, per sempre o temporaneamente per una data moneta. E siccome noi antecedentemente facemmo rilevare che ben si potea distinguere l'uso o il frutto della cosa dal dritto di disporre del tutto di essa, così ben può commutarsi con la moneta l'uso, o il frutto di un fondo, non che l'esercizio delle proprie forze corporali, o il dettato del proprio ingegno. Il commutare con la moneta il proprio lavoro (perchè questa rappresenta tutt'i lavori) o dare moneta per un fondo, o per un mobile è la compra-vendita. La vendita del fondo altrui è certamente nulla; come pure la vendita dei diritti di successione di persona che ancora vive; poichè, non è l'erede in possesso della eredità, e perciò non ha dritto di proprietà su di essa. La moneta costituisce il prezzo o il valore della cosa o del fondo; quindi per questo contratto è necessario stabilirsi la tradizione della cosa e la determinazione del prezzo; si perfeziona quando si effettuisce la reale commutazione della moneta e della cosa. Il contratto come sostanzialmente consiste nel mutuo consenso, così la compra-vendita si ha realmente con lo stabilimento del prezzo, e con la espressa volontà di dare la cosa, o il fondo. In guisa che in quel momento che si verificano questi due elementi, già il contratto è compiuto, e può il compratore costringere il venditore, e questi può obbligare l'altro ad adempiere il contratto già consumato. Sono conseguenze necessarie lo sborso della moneta e la presa di possesso del fondo e della cosa. Colui che da la cosa, o il fondo dicesi venditore, colui, che da il prezzo, è

il compratore. La vendita essendo un contratto deve essere liberamente fatta e consentita, altrimenti non può aversi trasferimento vero di diritto, nascendo dalla volontà che lo possiede. Ciascuno è arbitro dei suoi diritti, di proprietà, può donarli a chi, e come vuole, ma non può esserne forzato da veruna potenza. La giustizia reclama la proporzione tra la cosa e il prezzo; se il prezzo è molto minore de valore è nulla la vendita, perchè vi è un eccessiva disuguaglianza; dissi però molto meno del valore, perchè tutto al più potrà essere transatta una piccola porzione, ma non già una notabile parte, sarebbe un controsenso della vendita. L'estimazione non dipende dal giudizio di un uomo; ma dipende dal valore intrinseco della cosa, il giudizio dell'uomo non può essere libero in faccia alla realtà, al cospetto della verità; io non posso negare ciò che mi costa evidentemente; non son libero di giudicare non essere splendido il sole, laddove io godo della sua luce, io non posso giudicar che l'acqua non estingua la sete, se io sento dopo averla bevuta che effettivamente me ne smorza l'ardore. Non è dunque libero il giudizio, ma dipende dai reali caratteri dell'oggetto, cui si riferisce. Nè i contraenti possono alterare il valore della cosa a loro libertà ed a loro capriccio; si abusa dell'altrui bisogno chi compra una cosa, che il padrone vende per poco ricambio atteso le sue necessità; il venditore non cede il suo dritto quando non vede l'equivalente, e se lo cede, la cessione non deriva dal suo animo, ma dal suo bisogno. La vendita può farsi condizionatamente ancora, e la condizione opposta può essere sospensiva, o resolutiva del contratto. La vendita si attua con tutti gli oneri suoi non potendo pregiudicare l'altrui diritto.

La locazione è un contratto, col quale si da altrui l'uso d'una cosa, o il frutto o l'opera delle sue mani a godere per un indeterminato tempo mediante il contracampio di altro valore in moneta. Quegli che da una cosa da usare o da goderne dei frutti, o da l'opera sua, dicesi locatore, quegli che prende a goderla chiamasi conduttore. La locazione del pari che la vendita si compie col semplice consenso, cioè appena si è convenuto di ciò che si è dato a fare o a godere, e del prezzo dell'affitto. Si possono locare tutte le cose che il conduttore potrà restituire al locatore nel tempo stabilito; non già le cose che si consumano. Gli obblighi del contratto di conduzione passano agli eredi del locatore e del conduttore. Questi non può servirsi della cosa locata se non per quell'uso, per lo quale gli è stata commessa e nella maniera con la quale si è convenuto; abusandone sarà tenuto a risarcire i danni. Deve usare della cosa da buon padre di famiglia e conservarla in maniera che il locatore non ne riceva pregiudizio veruno; e non solo è tenuto perciò che riguarda il fatto proprio, ma ancora delle persone, di cui egli è obbligato a rispondere. Che se avvenisse che la cosa locata perisse per naturale e fisica condizione della cosa medesima, o per altro fatto, che il conduttore era impossibilitato a prevenire o ad impedire, la cosa perisce al suo padrone; poichè nei contratti di locazione non si trasferisce diritto alcuno.

Il conduttore è tenuto a pagare la mercede convenuta al proprio padrone, come al servo all' operaio colui che si avvale dell'opera loro. Ha tutto il dritto di annullare il contratto il padrone che non si vede pagare dal conduttore il prezzo convenuto; e questi ha dritto però ad essere rivaluto di quanto spende per la conservazione del fondo o della cosa locata. Può sciogliersi il vincolo del contratto di locazione non solo quando il conduttore non paga il prezzo convenuto, ma an-

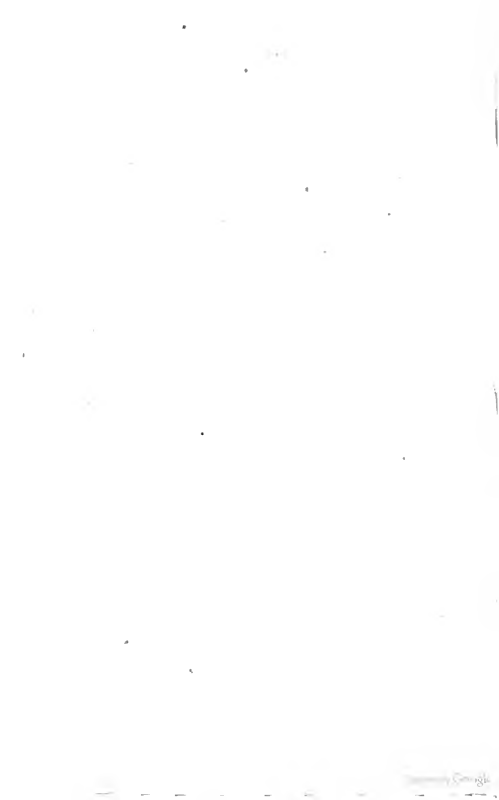
che quando il conduttore stesso per vizio della cosa non può del tutto usarne.

Quelli che intraprendono qualche lavoro, dando ad altri, con contratto di locazione, l'opera loro sono responsabili dei difetti cagionati dalla loro ignoranza, imputandosi a colpa di chi mostra di conoscere l' arte, mentre la ignora. La cosa data ad un operaio per lavorarla se perisce nelle sue mani, senza veruna sua colpa, la cosa perdesi a svantaggio del padrone; e se avesse fatta spesa per conservarla, perchè era in pericolo di perire, ha l' operaio tutto il dritto di ripeterla dal padrone.

Giustizia esige che venga data la mercede all'operaio, e tale mercede che sia equivalente al valore dell'opera già fatta. Può anche all'operaio darsi in permuta altro lavoro, o l'esercizio della propria professione; con l'opera di un artigiano può il medico commutare l'esercizio di sua professione, come l' avvocato, e così riguardo ad altre arti o professioni; perchè la propria opera è degna di prezzo come dimostrammo. Il servo lavora pel suo padrone, e per diritto naturale è tenuto il padrone, ad alimentarlo e vestirlo; come la moneta rappresenta l'alimento ed il vestito, così può il servizio commutarsi con la moneta; del pari l'avvocato, il medico, e qualunque altro professore.

Ingiusto lamento di molti operai è di non trovare lavoro; e si ritiene perciò la massima: che la società sia obbligata a procurarlo; in modo che ciascuno abbia dritto di chiederlo allo stato. Quindi è stata formulata da chi ha in cuore disordinare la società, la dottrina del socialismo falsa e dannosa allo stato. Prima di tutto è da osservarsi che il fine della società non è di dare a tutt'i lavoratori la materia, onde potersi sviluppare nelle loro facoltà, ma difendere, incoraggiare, educare i cittadini alla fatica; non è lo stato proprietario delle cose già occupate dai cittadini; il dritto di proprietà è da rispettarsi dallo stato medesimo. Debbono quindi gli stessi operai trovare la materia del proprio lavoro. Se non che vi è la terra così disposta al molteplice lavoro che non ricusa la forza di tutte le braccia, e quanto più è lavorata, tanto più è feconda: e vi è tanto di terreno incolto che se fosse duplicato il numero de' viventi vi sarebbe per tutti spazio da lavorare. Abbiamo in ogni regno (tranne le isole non tante estese) vastissimi terreni incolti, eppure formerebbero la ricchezza de' lavoratori e degli stati. Sarebbe compito dell' autorità, allorchè vi fossero lavoratori oziosi, di obbligare i padroni delle terre deserte a farle dissodare, coltivare, e mandare tutta la gente oziosa a lavorare; formare una colonia la cui opera venga ad essere per contratto di locazione adoperata dal padrone del terreno. Dissi esser questo un compito dello stato, perchè questo è obbligato a promuovere il maggior bene comune della società, e l'aumento della ricchezza sociale è un bene comune. Purchè si abbia volontà di faticare si trova sempre il lavoro; ma, nò si vuole faticare a piacere, comodamente, e con un salario eccedente, e questo è il vero motivo dei lamenti degli operai. Se lo stato dovesse preparare il lavoro finirebbe la concorrenza, l'emulazione e il perfezionamento dell'industria; si ridurrebbe ad un monopolio governativo di fatica; il che porterebbe un gran discapito ai capitalisti.

Chiunque si serve dell' opera altrui è obbligato a pagare conforme all' utile che ne ricava, la locazione dell' opera è da rimunerarsi anzi ogni altra locazione. L' uso della cosa, non accresce la cosa medesima, la mantiene la conserva, e chi ne usa non accresce in alcun modo al suo patrimonio anzi è tenuto a mettere l' opera sua, onde non sia deperiorato il fondo: laddove chi affitta l' opera

altrui riceve l'utile e l'accrescimento del suo patrimonio, e il miglioramento alla sua proprietà. Non solo è ingiusto, ma è inumano è crudele chi si approfitta dei sudori dell' operaio, e si abusa dell' altrui lavoro. L'utopia del sistema dei susurroni, che si arrogano il titolo di amanti del bene pubblico è disprezzabile è tumultuosa. L' avidità di guadagnare sproporzionatamente al lavoro delle proprie mani è un ingiustissima pretenzione; l' abusarsi della fatica altrui è un usurpazione, è una rapina è un delitto di lesa umanità. La giustizia è nello equilibrio, ed essa è che stringe i vincoli dell' umana famiglia, è dessa che stabilisce e mantiene la pace, supremo bene della società. Questa giustizia associata all' amore santificato è nella dottrina cattolica, è nei dettami della sapienza cristiana; fuori di lei non v' è che passione, che indifferenza, che tirannia. La chiesa cattolica mentre conforta l' operaio al lavoro, e gli ricorda che il lavoro è pena ed è merito; ne limita le pretenzioni al giusto valore; e poi rivolto al proprietario gl' impone ad aiutare il fratello dargli da lavorare, e pagargli la fatica giustamente; e minaccia pene a nome di Dio a chi defrauda ad alcuno operaio la mercede che gli spetta. Lo sciopero introdotto dai settarii dei nostri giorni è una piaga sociale è un' apparenza di esercizio di dritto; ma in realtà è un ingiusto abuso, poichè non solo produce un disordine; ma è una lesione, che si rende ai contratti privati che sono in corso, è una contradizione all' obbligo assunto antecedentemente dall' operario stesso in faccia dei padroni. Si conosce abbastanza che laddove vi sono poche opere da eseguirsi e molti lavoratori, la mano d' opera perde di valore, e laddove vi sono molte opere da eseguirsi, e pochi lavoranti, la loro opera acquista maggiore valore, e prezzo. Quando generalmente vi è una data proporzione accettata dai proprietarii e lavoranti per l' equilibrio delle opere e dei lavoratori, o per la mancanza delle opere da farsi e moltiplicità dei lavoranti, allora è un' ingiustizia ed un abuso pretendere accrescimento di paga, con mezzi condannabili, perchè di danno pubblico dei cittadini.

LIBRO TERZO

DEL DRITTO INTERNAZIONALE

Lezione I.

PRINCIPIO DA CUI PARTE IL DIRITTO INTERNAZIONALE — DIPLOMAZIA — FONDAMENTALI DOVERI.

Una politica cupa ed indefinibile occupa le sorti delle nazioni e compromette l' ordine e la pace del mondo. Si è perduto dalla mente di chi governa così il principio dell' equo amore; l' ambizione sottentrata alla giustizia, e la cupidigia sempre crescente dell'oro, e la immoralità onorata nei seggi governativi hanno spinta la società al naufragio, han rinnegati gli stati, li hanno portati alla prossima loro dissoluzione e fatale rovina. Oh se i pubblicisti invece di spargere lacrime sulle piaghe della società, invece di maggiormente inasprirle, recassero il balsamo salutare onde guariscano! La censura ed i lamenti non giovano, se non li preceda la dottrina del vero; quando con zelo costante si propugna la vera teoria del governo dei popoli e dell' equilibrio delle nazioni, difficilmente s'immolano all' orgoglio le più sacre tradizioni delle civili nazioni, e quelle dottrine che sostennero la pace.

Il principio del dritto internazionale è « si osservi giustizia nella diffusione dell' amore ». Questo deriva dalla eguaglianza di natùra tra gli uomini; la giustizia riguàrda l'ineguaglianza delle loro proprietà e rapporti; amore e giustizia fanno forte e prospero uno stato, pacifiche le sue relazioni internazionali. La comunicazione dei beni disposta e determinata dalla giustizia simetrizza la gerarchica condizione degli uomini e delle nazioni; fa considerare le nazioni tra loro sorelle, e le rimuove dall' ambiziose invasioni, e da ingiuste usurpazioni di ciò che si appartiene ad altre, e da far danno ingiustamente ad uno stato sia pure il più debole il più ristretto.

La diplomazia su questa base deve negoziare, ed esercitare la sua influente azione, per assicurare l'equa comunicazione di vicendevoli beni, e ritenere le nazioni nei limiti del loro diritto. In ciò sta l' arte diplomatica, è questo il vero criterio della politica, con questa si ha il vero equilibrio degli stati. La rappresaglia, la simulazione, la menzogna sono indegni mezzi della diplomazia costituita a rappresentare i popoli civilizzati. La mancanza di un tal criterio, e dell' applicazione di esso è stata la ragione dei più formidabili cataclismi sociali.

Coloro che sono posti dalla provvidenza al governo degli stati, e quei che li rappresentano, presso gli stra-

nieri non dimentichino i vantaggi della propria società; ma non debbono trascurare di procurarli al loro vicino. Quelli si debbono tener per nemici, che impugnano il ferro contro dello stato, non già quei che hanno altro metodo di governare, con forma politica, la quale o sia diversa o sia di opposizione.

Ogni stato è un ente morale, ha quindi la sua morale personalità; quello che dicesi all'individuo da osservarsi con l'altro individuo deve applicarsi agli enti morali fra loro. Ogni uomo deve amare il suo simile per dovere emergente da legge eterna, perchè la specifica unità lo reclama, e perche tra simili non può concepirsi nello stesso tempo opposizione naturale, ma tendenza all'unione, e in ciò consiste l'amore naturale. Ma questo amore non deve solamente essere interno, ma efficace, esterno; perchè l'amore al simile riguarda tutta la persona sua che è ancora esterna, visibile. L'amore ha per suo obbietto il bene; il male si odia, si esecra, si abborre; il solo bene si vuole, e l'amore è il motivo del volere; l'amore di se fa che l'uomo voglia il suo bene; l'amore dunque verso del simile determina la volontà a volere il bene del simile; ma abbiamo detto che l'amore deve essere esterno efficace e tale non sarà se non si estrinseca con opere analoghe; l'amore dunque deve consistere non solo nel volere ma nel procurare con l'opera il bene del simile. Ma gli stati sono personalità tra loro simili, e ad essi devesi applicare quello che legge eterna a ciascun uomo impose verso il suo simile; ne viene per conseguenza che ogni società libera ed indipendente deve procurare il bene alle altre società, come vorrebbe a sè stessa. L'affratellamento dei popoli è uno dei compiti della missione della cattolica chiesa. Ogni nazione ha tendenza di comunicarsi con altre nazioni; la tendenza dello spirito non è ristretta a comunicarsi ne' circoscritti limiti della propria nazionalità, cerca di svilupparsi, ed estendere la estrinsecazione de' proprii pensieri, e delle proprie invenzioni a tutta l'umanità. L'egoismo nazionale è odioso del pari che l'egoismo individuale, il reciproco bisogno delle nazioni, e la necessità che hanno le une delle altre per provvedersi, sviluppare le proprie forze, e perfezionarsi, sono tante ragioni, che dimostrano evidentemente la sociabilità delle nazioni, e che tutte tendono ad unificarsi. Nel fatto le nazioni non sono che ramificazioni di una medesima pianta, il cui stipite primiero fu un solo coniugio; tutte vengono dalla coppia creata da Dio; tutte sono fra loro affini per natura specifica. Ora il vincolo di natura tra esseri ragionevoli e dotati di sentimenti e di affetti è l'amore naturale, la vita di questo amore e la sua attività nel raggiungere il proprio scopo; questo sta nel volersi realmente ed efficacemente il bene a chi si ama; se dunque per questo vincolo di natura le società si amano, esse debbono procurarsi scambievolmente il bene. Quindi le une procurare alle altre il raggiungimento della verità e della bontà; le une soccorrere le altre nei bisogni della vita sì naturale che sociale; l'una concorrere col commercio alla perfezione industriale delle altre. « Le nazioni scrivea lo stesso Montesquieu, (Spirito delle leggi) debbono procacciarsi nella pace il maggior bene, e nella guerra il minor male possibile, senza nuocere ai loro veri interessi». Ma nel cattolicismo abbiamo la pratica di questo amore nella sua vera idea, e nella sublimità della sua santificazione. Non conosce limiti, nè diversità di razze, nè dissimiglianza di costumi il cattolico missionario; col pericolo della vita e con immensi disagi e pene, imprende continua e compie viaggi disastrosi, e corre sino alle più rimote spiagge, e penetra nelle selve più fitte e sconosciute, e là tro-

vando raminga una tribù rampollo di altra più antica scacciata dagl'invasori della sua patria, e del suo territorio, l'abbraccia la dirozza la istruisce l'educa, la civilizza e la sublima col mezzo soprannaturale, di cui è ministro, rendendola cara allo stesso Dio.

Il supremo bene dell'uomo è la religione vera, poichè non solo l'uomo acquista la verità e il bene morale alimenti della vita del suo spirito nella permanenza del suo soggiorno terrestre; ma ancora ha il mezzo ad essere perennemente felice nella vita oltra-mondiale. È dunque un dovere dell'amore portare alle società ottenebrate dall'errore la luce del vero, e il supremo conforto la vera religione.

La società ha dritto alla sua esistenza; poichè essa risulta dal dritto connaturale, che hanno tutti gl'uomini d'associarsi pel bene comune: lo stato essendo la società nel fatto ha dritto alla sua conservazione; niuna società può obbligare altra società a sciogliersi, nè a sottometterla alla propria sudditanza meno che per dritto di guerra giusta o per propria dedizione.

E da ciò s'inferisce quanto fu ingiusto il fatto di Napoleone I. imperatore dei francesi con l'ingiusto aggredire, del pari che invadere, ed occupare lo stato pontificio attentando alla sua esistenza ed impossessandosi del reggimento del popolo che era retto e governato con le proprie leggi promulgate dal Pontefice; senza avere ricevuto alcun torto, anzi dopo d'essere stato benificato dal Pontefice stesso; ma solo per avidità di estendere i limiti del proprio impero. La conservazione della propria esistenza, come è il primitivo diritto dell'individuo, così lo è dello stato, che è una morale individuità. È istintiva la tendenza alla propria conservazione in tutti gli esseri; è dunque il dettato della legge eterna, e non lice all'uomo menomarne la forza e non rispettarne il valore. Le società, gli stati, quantunque sieno concretizzati dal fatto, pure son voluti dalla naturale ed eterna legge, che ha insinuato l'istinto della sociabilità a tutti gli esseri umani, e loro ha dato la libertà nell'elezione del fine, che è il bene morale. I fini sono molteplici, perchè non sono essi il fine ultimo che è il bene supremo, il quale non può essere che uno, sia venga considerato subiettivamente nell'ultima totale, e somma perfezione dell'uomo, o sia oggettivamente, poichè l'obietto ultimo finale è Dio, poichè nell'unione perfetta con Dio sta l'ultima perfezione dell'uomo, e in questa unione consiste il possesso di Dio, il godimento e la felicità completa dell'uomo.

I fini subordinati sono come tanti mezzi che a questo ultimo fine conducono, sono tante vie che, hanno il termine in Dio; questi fini subordinati essendo mezzi all'ultimo fine, partecipano di esso, e perciò sono bontà partecipanti del bene supremo ed infinito; e come sono in ordine alla volontà, essi appartengono all'ordine morale. I mezzi dunque sono beni morali; che essendo tutti della medesima natura e diretti al mederesimo ultimo fine, la scelta di ognuno di essi è lasciata alla libertà dell'uomo. Trovandosi molti uomini uniformi a voler raggiungere uno di questi beni le loro volontà convengono insieme a questo fine, e in ciò si ha la iniziativa della società, come nella realizzata convenienza dei voleri la società si attua e si concretizza nel fatto. Lo stesso autore della natura, che è Dio, volendo molteplicità di fini prossimi e subordinati al fine universale, fini, che sono la ragione dell'esistenza di molte associazioni e diverse degli uomini, ha voluto diverse e molte e distinte società. Nel fatto, le ramificazioni delle famiglie comunque discendano dal medesimo stipite formano diverse, distinte, e perfette società; queste fa-

miglie moltiplicatesi ciascuna in un territorio distinto, han fatto che sieno distinte, molte, e diverse società; queste sono attuate mercè dell'azione della provvidenza divina; sicchè questa vuole la diversità e moltiplicità delle società, e quindi degli stati. Quella stessa legge eterna che vuole le società, quella stessa legge eterna ne vuole la conservazione; attentare alla conservazione ed all'esistenza della società è attentare ai dritti connaturali suoi, e dei suoi socii è un contradire alle leggi della provvideuza divina.

Niuno ha dritto di ledere i dritti altrui; quindi niuno ha dritto di opporsi alla volontà degli altri uomini, che vogliono associarsi a formare lecitamente uno stato diverso allorchè son liberi da precedenti vincoli sociali; niuno ha dritto di disfare uno stato nel quale già i cittadini sono nell'attuale loro dritto di associazione, e la cui giuridica e morale personalità esige il rispetto alla propria esistenza. Niuno quindi degli stati ha potere sugli altri stati da imporre loro la morte sociale, come niuno ha dritto sulla vita e conservazione del proprio simile.

Lo stato può essere composto di una nazione o di molte insieme, niuno stato con lo specioso titolo di nazionalità può essere distrutto.. Nazione è nome collettivo (così nell'enciclopedia francese del secolo scorso) esprimente una considerevole quantità di popolo dimorante in una data estensione di paese, con limiti determinati, e retto da uno stesso governo; dunque possono darsi molte stirpi, parlanti più lingue formanti uno stato. Nel dizionario napoletano stampato da Tramater si legge che la nazione e l'unione di uomini nati in civiltà sociale sotto regolare governo e con permanenti leggi. Può darsi che una stessa stirpe sia distinta in diversi e più stati, come gli spagnuoli dell'antico e del nuovo continente; e come l'Italia che non é certamente di una mdesima stirpe, era divisa in tanti stati. Quale morale contradizione vi può essere che un governo unisca più nazioni, o che una nazione sia distinta in tanti stati?

La società costituita ha dritto di liberamente svolgersi, poichè quando non si è volontariamente assoggettata ad altra società, e non è colpita da giusta pena di guerra, essa è indipendente e libera; essa è uguale a tutte le altre e sia pure la più piccola e la più bisognosa. Tutti gli stati hanno la medesima natura di essere sociale di fatto, ed in virtù di questa eguaglianza sono indipendenti fra loro, e ciascuno può formolare legge a se stesso e curarne l'adempimento; come ogni individuo umano è libero ed in certo modo indipendente nello stato di natura. Questa libertà essendo essenziale agli elementi di ciascuno stato, perchè composto di uomini liberi, così è nell'associazione e nell'insieme di tutti; come nell'ordine naturale ogni uomo è libero così deve dirsi di ogni stato perchè nei dritti internazionali tutti gli stati tutte le sooietà debbonsi ritenere nello stato naturale, non dipendendo da qualsivoglia costituita autorità su di essi ma solo dalla divina. Questa libertà ed indipendenza è necessaria al raggiungimento del proprio fine; è conveniente perciò che si riconosca la libertà di ogni stato a svolgersi e perfezionarsi, perchè si possa da lui raggiungere il proprio fine.

Come le società non sono tutte eguali fra loro, per la ineguaglianza dei temperamenti, delle proprietà e forze delle loro facoltà sì intellettuali che sensibili, e per la diversità accidentale delle stirpi, quantunque sieno egualmente composte di nomini tutti partecipanti dalla stessa natura e dallo stesso specifico essere, così hanno tra loro diversità di rapporti, come tra gl' individui umani, che compon-

gono la medesima società vi sono diversità di relazioni; alla giustizia appartiene simetrizzarle fra loro; come queste relazioni sono dritti e doveri, così quello che è canone di legge eterna per tutti gl'individui dare cioè a ciascuno ciò che è suo, non ledere gli altrui diritti, lo è ancora per le società fra loro. Ma l'equilibrio delle relazioni produce la pace, e come questa non è solamente il bene di una società, ma è il bene principale di tutte le società insieme e di tutto il genere umano, così il primo dovere di tutte le società è mantenere la pace, il primo fatto della giustizia, anzi la prima ed immediata sua parola.

Lezione II.

DELLA PACE FRA LE NAZIONI.

La concorde volontà unificata nella convenienza di un comune pensiero e la pace. La tendenza degl' individui umani a mettersi in costante comunicazione con gli altri individui per forza istintiva, è la stessa in tutte le società, esse tendono istintivamente a comunicarsi fra loro; è questa la naturale determinazione della essenza specifica dell' uomo; poichè l'umanità è una e gl' individui e le nazioni tendono sempre a questa unità di famiglia. Ma questa comunicazione deve essere conforme alla natura umana; questa è ragionevole, poichè la personalità umana è l' anima; la comunicazione ragionevole si ha nei pensieri e nei voleri, tale dunque deve essere questa comunicatrice tendenza della società. Non si ha forza universale intellettiva senza che vi sia un vero universale; non vi ha universale tendenza, senza che vi sia un bene per tutti; ma questo bene e vero universale è appunto la vera felicità, cui tutti gli uomini cospirano; dunque il fine che a se accentra tutt' i pensieri ed i voleri delle nazioni umane è la felicità; il contatto dunque delle nazioni, e degli stati, la loro comunicazione sta appunto nel comunicarsi scambievolmente l'idea, e di mezzi per essere felici, ed è questo il principio movente dell' istintiva loro sociabilità.

Dippiù le nazioni hanno affinità di natura, quest'affinità è un legame, che tende sempre ad avvicinare tutt' i membri della medesima famiglia umana, e quindi porta istintivamente che l' uno nella pacatezza del suo animo si rattristi dell'altrui sciagura; ognuno vuole felice il simile al pari di se stesso. I sensi di beneficenza son quasi direi innati in noi, quello spontaneo accorrere al simile che pericola, quella compiacenza naturale che abbiamo dopo di avere soccorso il nostro prossimo son tutti evidenti argomenti, che ci fanno rilevare l' istintiva tendenza, che abbiamo, per l'affinità di natura, di contribuire alla felicità del nostro simile. Del pari le nazioni e gli stati son composti di uomini, tendono quindi a rendersi sempre più stretti fra loro; sentono la pena della sventura di una nazione, e cercano spontaneamente sollevarla; tutte le nazioni scambievolmente tendono a procurarsi la comune felicità, naturalmente realizzano fra loro la pace. Questa unità di pensieri, e questi legami di affetto sono appunto i fattori delle nostre operazioni esterne, e da ciò quell'intreccio armonizzato d'interessi e di operazioni che unifica tutte le razze, abbraccia in un sentimento tutti gli stati. La

tendenza degli uomini e quindi delle nazioni e degli stati è alla costante amicizia; si rallegra lo spirito in questa scambievole diffusione di amore; l' odio conturba ed addolora; sicchè come sente travaglio lo stato per l'altrui inimicizia, ripugnando al cuore dell'uomo il male che è privazione di bene, essendo l' amicizia un bene; così tutta la nazione tutto lo stato si compiace si rallegra si gloria dell'amicizia dell'altra nazione dell'altro stato. I Romani quantunque avvezzi al sangue per le continue guerre godevano assai più di avere città amiche e confederate, che averle soggette al loro giogo per conquista. Le debellate città offrivano al loro spirito l' idea della miseria dello squallore e della morte: non possono queste non essere affligenti pel cuore umano. Nella pacatezza del loro animo subentrava il sentimento di clemenza (sicchè erano pietosi, per quanto se ne potea aspettare in quei tempi di abrutimento del cuore per lo paganesimo preponderante) verso i vinti. La gloria del trionfo faceali perder di vista la miseria delle nazioni conquise; e la vendetta contro coloro che li aveano impugnate al petto le spade faceali dimenticare nella via trionfale i principii di umanità; ma nelle ore della serenità dei cuori, era unanime la parola « a' vinti il perdono e la clemenza. »

Lo spirito umano determinato all'immortalità chiede sempre in tutt' i suoi affetti, e in tutte le sue opere la immortalità; non ha perfetto godimento del bene, se questo non lo accompagna per sempre, se non è perenne. L' affetto d' amicizia deve avere questa costanza, che è un saggio o una partecipazione della perennità; ed ecco perchè il contatto delle nazioni tende sempre alla costanza; la comunicazione dunque fra le nazioni deve essere costante, il che si traduce, la pace delle nazioni essere perenne. Il fine prossimo delle società è il bene temporale, la felicità esterna; non sono gli stati costituiti nell' ordine spirituale e pel raggiungimento di un bene spirituale; ma sono costituite prossimamente nell' ordine temporale, nella sfera naturale, e per un bene temporale onesto e morale da conseguirsi da tutt'i socii. Questi beni debbono essere umani onesti e materiali ancora, che appaghino i bisogni degli uomini. Tal è per tutte le società egualmente il fine; ma è pure certo che ogni società ha un fine suo proprio, onde si distingue dalle altre, e questo cerca principalmente raggiungere; ma nel conseguimento del bene esterno, che onestamente si appetisce, consiste appunto la prosperità temporale altrimenti detta felicità esterna, e come tutte le società sono costituite naturalmente nel medesimo ordine aventi per obbietto prossimo questa temporale felicità, specificata dalla determinazione del bene, che si cerca di raggiungere; così la comunicazione reciproca delle società consiste nel promuoversi scambievolmente a conseguire questa felicità esterna, e raggiungere il bene che è il compito di ciascuno stato.

Come niuno uomo nasce del tutto indipendente, così niuna società nasce e cresce indipendente nel modo il più assoluto. Nasce la società coi suoi bisogni, ed è necessario che dipenda dalle altre società perchè sieno soddisfatti. Una terra produce cose, che non si trovano in altri terreni; e se una società è perfettamente industriosa non è eminentemense agricola, se poi è molto agricola non progredì oltre nel perfezionamento artistico; quindi si avvera sempre che gli stati sono fra loro dipendenti come le individualità in ciascuno stato. Dippiù essendo tutti gli stati, come dicemmo, tante ramificazioni affini tra loro, esse hanno de' rapporti scambievoli; perché resti nel suo equilibrio la pace, e queste relazioni si rispettino è necessario un'autorevole forza le ritenga; questa è concretizzata nella po-

testà internazionale. Ed in fatti le leggi eterne sono applicabili sì agl'individui che alle nazioni fra loro, il medesimo è il motivo, gli stessi sono i soggetti, ed identico è il fine. Chi farà eseguire e rispettare queste leggi, chi le attuerà fra le nazioni? Il potere internazionale. Questa potestà è appunto la garanzia della pace, questa è la ragione sufficiente della sua perdurazione, essa è la ministra della giustizia sugli stati e sulle nazioni.

Lezione III.

DEL POTERE INTERNAZIONALE E SUO ESERCIZIO

La legge naturale offre gli elementi costitutivi del supremo potere internazionale; poichè essendo la legge eterna l'espressione dell'ordine universale concepito dalla mente infinita, e poi voluto nel tempo, essa è promulgata a tutta l'umanità mediante la retta ragione, i di cui principii morali formano quella sinteresi, che antecedente ad ogni atto dell'uomo nell'ordine morale si presenta, come norma inflessibile di giustizia e di onestà.

Tutte le nazioni conoscono questa legge eterna cui tutta l'umanità è soggetta; tutti gli stati ne conoscono la forza, e ne vogliono l'adempimento. Ma non ogni stato può dire con verità « io ne sono il ministro, io ne sono l'esclusivo vindice, io sono investito del potere esecutivo di questa legge » Come i capi di ogni stato sono appunto i rappresentanti nati di ogni nazione e di ogni società, così sono essi naturalmente eguali, e cospirando al medesimo obbietto della felicità esterna, cioè de'popoli da essi governati; quindi la società internazionale è composta dei capi dello stato ed il loro insieme è il tribunale naturale delle genti. E siccome la forza ed il potere tra elementi eguali sta nella collettività; così nell'insieme dei capi degli stati sta appunto la potestà imperativa delle genti. Ad essi spetta formolare le positive e pratiche leggi internazionali uniformi al dritto naturale delle genti, e fra loro stabilire una potestà esecutrice per tutti gli stati delle leggi da essi sanzionate. Ma se pure non venisse in pratica il costituire un supremo tribunale scelto da'capi stessi degli stati, la maggioranza di essi possiede la forza ed il potere, onde comandare alla minoranza conculcatrice de' dritti delle altre nazioni.

La minoranza ha l'autorità prevalente solo, quando trattisi di opposizione alla giustizia, all'onestà, al ben comune dei popoli; poichè il dettato ingiusto inonesto e dannoso da qualunque umana autorità derivasse, sarebbe nullo e di niun vigore. La politica autorità non perde la sua indipendenza nel congresso internazionale, nè è obbligata a riconoscere una legge che riguardasse i sudditi suoi; essa è libera ed indipendente nel governo dei suoi popoli; ma nelle relazioni tra stato, e stato, e negli affari universali, umanitarii, tutt' i sovrani, tutt' i capi di ogni stato sono obbligati ad osservare le leggi promulgate dall' insieme dei governanti. Da questa naturale ragione derivò la pratica dei congressi dei sovrani per dichiarare i reciproci loro diritti e stabilire le leggi fondamentali, onde l'equilibrio delle potenze si verificasse, o questo disturbato si rinnovasse.

Se noi volessimo riguardare non già col lume semplice e naturale di ragione, ma colla luce della rivelazione questa interessantissima qui-

corrispondenza; poichè l'inequale nei dritti non può stare, nè vantare pur il dritto in una società di eguali: altrimenti oltre la morale contradizione vi è la negazione stessa della giustizia, e s'incoraggerebbe l'audacia dei sovvertitori dell'ordine sociale, cui debbono principalmente i sovrani tutti occuparsi, onde non venga menomamente disturbato e la pace universalmente perduri. La conservazione infatti dello stato politico è la condizione necessaria della tranquillità degli stati; poichè disquilibrata e demoralizzata una società può facilmente risentirne i danni un'altra vicina; e così per la stessa ragione può essere altro stato in pericolo di perdere il bene comune della tranquillità e dello sviluppo di sua vita sociale. Per la stessa ragione ed anche perchè in ogni società poliarchica l'uno deve difendere i diritti dell'altro amico, e perchè all' autorità internazionale nella società di eguali spetta punire l' ingiustizia, ogni sovrano chiamato dalla maggioranza è obbligato di stendere la mano e difendere efficacemente dagli ingiusti assalitori un altro stato, e punirli. Ricordiamo ai sovrani che il trionfo degli oppressori è un pericolo comune; l' interesse privato presente e momentaneo deve cedere alla universale salute. Ricordino l' onta che ricevettero da Napoleone il primo, che li divise, li accarezzò, e poscia loro tolse regni ed imperi. È obbligata l' autorità poliarchica ad intervenire in ciascuno stato, ove l' ordine politico venga dalla sedizione sconvolto, la quale se nasce da cattivo governo sia il sovrano vicino l'ammonitore del sovrano tiranno, o indifferente e talvolta l'autorità internazionale giudichi sulla ragione del sovrano o del suddito, e con la forza rimetta l' ordine politico tutelando sempre l'onore, ed il decoro dell' autorità sovrana; la giustizia nell' ordine è il supremo interesse della società universale. Le leggi internazionali del non intervento sono ingiuste, crudeli, innaturali; perchè concorrono con la loro astensione, chè i dritti più sacri vengano conculcati, e che le autorità sieno manomesse, e rapito ciò che appartiene altrui; perchè lasciano indifeso il più debole, tradito il più sincero, e permettono il sangue scorrere a rivi, che pure potrebbero impedire; perchè finalmente la natura stessa ha insinuato un incitamento nel cuore a difendere l' ingiustamente oppresso, e l'umanità sente ripugnanza al disprezzo dei gemiti dell' ingiustamente aggredito. Le leggi del non intervento hanno gittate fiamme nell'europa, le sette avvalendosene hanno scosse le fondamenta degli stati, e li hanno gittati in una lacrimevole ruina; difficilmente si rialzeranno, se i potenti non si ricorderanno che la loro salvezza è riposta nella comune difesa. Ma questo intervento non deve essere di danno peggiore del disordine, come avvenne nel 1772 quando fu sbranata la Polonia sì barbaramente da'tre principi che si gloriavano d' essere filosofi. No: la distruzione e lo smembramento di uno stato non significa ristabilimento dell' ordine, ma occisione e morte. Lo stato che interviene non deve imporre la forma politica propria, nè le leggi sue alla società che viene a sedare; ma ristabilirla nella forma che avea e nell'osservanza delle leggi che la governavano; tutto al più temperarle, laddove trova severità inoltrata; alleggerire il peso del potere, laddove vede che eccessivamente opprime. Le dottrine anti-sociali sono assalti che si danno non già ad uno stato solamente, ove esse si propagano; ma sono assalti generali, han di mira tutti gli stati, e tutt' i capi dei governi debbono difendersene. Laddove essi veggono che queste dottrine preparano il campo principale delle loro forze, realizzando il loro proponimento, riducendo nella pratica dei fatti le loro teorie, vi debbono i sovrani accorrere, onde a buon tempo distruggere fin dall'inizio l' infame battaglia

che loro si prepara, e smorzare la prima vampa del micidiale incendio facendo rilevare a' nemici della pace, che l'ideale mostruosità non potrà giammai nè aver forza nè vita.

Lezione IV.

DEL DOMINIO DEI MARI — LE COLONIE.

Vi sono degli spazi, e delle cose, le quali sono impossibili a cadere nel dritto di occupazione, ma servono indistintamente a tutti gli uomini, e niuno ha facoltà di allontanarne dall'uso alcuno de' proprii simili. Niuna nazione negli spazi comuni a tutti gli uomini, e nelle cose della medesima natura può dire con giustizia questo spazio è mio, queste cose son mie. L'aria, la pioggia, l'acqua che scorre nei fiumi, il mare son cose di tutti gli uomini, con delle condizioni, le quali or ora saremo per additare e sviluppare. Vi fu un secolo, nel quale si contendevano i sovrani il dominio dei mari, e i filosofi scrittori di diritto pubblico si divideano in tante svariate opinioni, quante erano le pretenzioni dei loro sovrani; nel fatto giammai perfettamente si realizzò la strana idea del dominio totale dei mari, e della partizione del vasto elemento. La quistione posta sul terreno suo naturale è facile a risolversi mercè della luce de' principii universali del giusto e dell' onesto. Il dominio è col dritto di proprietà, il quale esclude altri dall'uso e dal possesso della cosa. Quegli ha il dominio, il quale ha il dritto di proprietà; questo diritto nasce o dalla occupazione necessaria ed utile di uno spazio; o dall' esercizio delle proprie facoltà; tal che sia effetto di questo la cosa che si possiede. Ora tutto il mare non può essere di diritto di proprietà, nè per l'una nè per l'altra ragione; dunque non può cadere in dominio di alcuno. Lo stato può dire politicamente suo quanto ritrae dalle imposte e dai fondi comuni della società; un' altro stato non può farle sue senza commettere una ingiustizia internazionale; se uno stato fosse nel dominio del mare potrebbe far sue tutte l'imposte, che riscuotono i rispettivi sovrani dalle importazioni marittime; e sarebbero tutte le società tributarie a lui, il che sarebbe la suprema ingiustizia internazionale.

Se non chè può darsi anche nel mare una porzione di spazio, che può essere soggetta ad occupazione; poichè il mare è fecondo di pesci, e l'uomo può occupare un luogo, ove pescare ed escludere altri da quel luogo, come un colono può occupare una porzione di terra, che è abbandonata, coltivarla ed escludere altri dal possesso della parte occupata. Vi sono dei punti di mare ne' quali vi è l'industria dei coralli, possono occuparsi, e rendersi questi spazi proprietà degli industriosi, mettendosi dei segni che esprimono la proprietà di quello spazio.

Dippiù la natura aggiunge alle possessioni occupate talvolta una estenzione maggiore. Un fiume che porta gran copia di terreno dai monti nella sua piena, e poi nel tempo della scarsezza delle sue onde, lascia il terreno lungo il confine del mio territorio, posso a buon dritto fare mia la nuova estesa zolla, perchè è naturale accessione del mio fondo. Del pari il lido è un accessione alla città, e lo stato tanto di mare può giustamente possedere, come accessione necessaria ed utile, quanto ne richiede la riscossione de' dazii, la pesca, la sicurtà esterna, la comunicazione e-

sterna, l'esclusivo passaggio delle navi del medesimo stato; questo può allontanare quindi da'suoi porti, dal suo tratto di mare dal suo esclusivo passaggio le navi di altra nazione. Ma nell'alto mare in punti o spazi infecondi non può esservi occupazione di questi spazi; quello che precariamente è occupato dalla nave in transito momentaneamente è posseduto; sicchè nel momento del suo passaggio può escluderne altre navi; siccome avviene ai cittadini nel loro territorio; questi possono scacciare chi vuole occupare quel determinato spazio che ciascuno ha sia passando, sia stando. Ma allontanatasi la nave che solcava una parte del mare, è lecito ed è giusto che venga da altra nave raggiunto quello spazio, che viene abbandonato. Nè si eccepisca potersi occupare una porzione di mare infecondo al di là di quella linea che è per dritto di accessione, e imporsi dazi a chi transita; questo sarebbe un' ingiustizia, perchè lederebbe il dettame di ragione al quale si appoggia il giure universale delle genti, il quale richieda che le cose comuni si riguardino di uso di tutti. I dazi infatti suppongono incomunicabilità di possesso; e il mare non può offrire questo incomunicabile possesso.

Riguardo a' fiumi, questi debbono considerarsi nella loro sorgente, nel loro corso, nella loro foce. A quello stato ove sta la sorgente, a quello questa si appartiene; a quel territorio una parte o tutto il corso spetta del fiume, il cui terreno questo lambisce; in guisa che se scorre il fiume attraversando più regni, ognuno ne ha tanta estensione quanta il fiume ne percorre bagnandolo; a quello stato appartiene la foce il quale ha proprio il lido, nel quale termina il corso del fiume e si confonde e si disperde nel mare. La ragione si è che quantunque le acque sieno mobili e scorrano e si disperdano in seno al mare, pure fintanto che stanno anche per un istante nel territorio posseduto sono accessioni di esso; ed ognuno di quello stato può allontanare lo straniero ad attingervi acqua. Addiventa divisibile o comune il fiume quando è fiancheggiato da due stati diversi, come il lago navigabile circondato da diversi regni ha tanti padroni quanti sono questi stati, e può essere a tutti comune, o divisibile la circonferenza dello spazio che occupa. Ma gli stati per la difesa rispettiva tanto nel mare, quanto ne'fiumi o nei laghi possono costruirvi de'limiti o dei segni allontanandovi le navi straniere senza ledere il passaggio necessario agli stranieri.

La società ha dritti verso i suoi elementi e verso le generazioni che si svolgono, in modo che ovunque essi vadano autorizzati dal capo dello stato rimangono sempre suoi sudditi e connazionali; se però non si naturalizzano altrove in una società già costituita. Quando non rinunziano ai dritti che aveano verso la società che li vidde nascere, i cittadini; ed emigrando se ritengono la loro qualità, e le loro relazioni con lo stato, qualunque terra che occupano sia con la delegazione od autorizzazione espressa, sia col consenso tacito dello stato, il che avviene quando non dichiarasi istituire uno stato diverso da quello da cui uscirono gli emigrati; questa terra viene ad essere di proprietà della nazione cui appartengono, e dicesi colonia e quelli che la fondarono diconsi coloni. Il governo dello stato a cui appartengono può imporre loro dazi d'importazione e di esportazione per aiuto de'pesi della loro madre; ma non deve però opprimerli tanto di tributi da ridurli a povertà. Il monopolio delle metropoli con le loro colonie impoverisce le une e le altre; poichè l'avidità scambievole, l'invidia e la cupidigia di maggior guadagno fanno scemare l'entusiasmo all'industria ed il coraggio alla dura fatica dell'agricoltura; e si volgeranno le colonie, o a

mercanteggiare segretamente con altri stati poco curandosi della metropoli, o arricchitisi i principali membri della colonia, la scioglieranno abbandonando le terre occupate con grave danno della propria nazione. « L'interesse, scrive Filangieri della metropoli è di accordare una libertà così intera al commercio de' suoi coloni, che a quello degli altri sudditi dello stato, la giustizia lo richiede egualmente. » Quì noi desideriamo che il lettore rilegga le nostre osservazioni, che offerimmo nel primo libro di questo secondo volume, quando trattammo del commercio; poichè in questa libertà illimitata non siamo di accordo col Filangieri. « Questa idea (di giustizia) seguita Filangieri, che infelicemente per l'umanità rare volte influisce nelle specolazioni delle finanze; la giustizia che sempre si unisce a' veri interessi delle nazioni e dei popoli e che suggerisce sempre a colui che ne consulta gli oracoli, le regole e i mezzi per innalzare la felicità degli uomini e degli stati, non sopra i vacillanti rottami dei propri interessi, ma sopra i fondamenti eterni del comun bene; la giustizia io dico non può vedere senza orrore un attentato così manifesto contro i più sacri dritti della proprietà e della libertà dell'uomo e del cittadino, prescritto, autorizzato, legittimato dalla pubblica autorità..... I coloni non sono forse membri della società, come gli abitanti della metropoli? Non sono forse essi figli della stessa madre, fratelli della stessa famiglia, cittadini della stessa patria, sudditi dello stesso impero? Non debbono forse essi avere dritti e prerogative comuni, e tra questi dritti il più prezioso non è forse quello della proprietà e della libertà di disporre di quello che è loro?

« I veri interessi della nazione fondatrice, tutte le sue speranze relativamente alle sue colonie sono dunque fondate nella loro prosperità, nella moltiplicazione delle loro ricchezze. A questo solo oggetto dunque dovrebbero dirigersi tutte le cure dei legislatori europei nel nuovo emisfero. supposto questo, chi non vede che se i coloni avessero la libertà di ricercare dal loro suolo tutte le derrate che questo sarebbe in istato di produrre, di provvedersi di quelle che loro mancano da chiunque le offrirebbe a minor prezzo; di vendere e di comprare a qualunque prezzo e da qualunque nazione essi vorrebbero, di soddisfare con la stessa libertà non solo ai bisogni di prima necessità; ma anche a quelli di puro lusso; chi non vede io dico quanto sotto a questi auspicii le colonie prospererebbero? quanto si accresceebbe la loro popolazione, la loro forza; il loro commercio? » La guerra della indipendenza dell' America contro dell' Inghilterra fu per la imposta sul Thè. Facilmente si ribellano alla metropoli le colonie oppresse; trovano di leggieri i protettori negli altri stati, per la commiserazione che destano; e come nel mondo vi sono molti uomini presso i quali certe idee di ribellione trovano assai favore, e per disgrazia del mondo stesso questi uomini sogliono essere al governo, così succede che i coloni facilmente trovino un Lafaiette francese che favorì la guerra americana per poi piantare in Francia l'albero della libertà inaffiato dal sangue di centinaia d'innocenti cittadini. L'autorità della metropoli stabilisca nelle colonie per governatori uomini provati nella prudenza, e che han dato saggio della loro giustizia e del loro amore verso il bene degli amministrati.

I coloni sono obbligati a dipendere della metropoli riguardo al dritto comune, e l'esercizio del diritto privato; debbono difenderla dando il contingente sia di danaro sia di uomini per la comune difesa. La ribelllone dei coloni contro la loro metropoli è un delitto, ed al contrario l'abbandonare la colonia da parte della me-

tropoli è un ingiustizia ed una ingratitudine. Ma se fosse diuturno questo abbandono, e le comunicazioni scambievoli tra il governo e la metropoli cessassero per notabile tempo; avrebbe allora tutto il dritto la colonia di governarsi da se stessa: e ciò per due motivi principalmente: 1° perchè è suprema salvezza del popolo l'ordine, e questo non può aversi senza l'autorità; e senza il governo effettivo. Mancando di esercitare il suo potere l'autorità della metropoli, cesserebbe d'avere vitalità e forza l'ordine; e l'anarchia potrebbe naturalmente disturbare la pace dei coloni; questi dovendo da se medesimi provedere al loro principalissimo bisogno, e prevenire il fatto dell'anarchia, onde non si verifichi, debbono per conseguenza ordinare la loro società ad un sistema governativo, che essi medesimi adotteranno. 2° Perchè uno dei modi, coi quali si rinunzia al diritto è l'abbandono dell'obbietto di esso; si rinunzia alla proprietà, quando si mostra esternamente non volerne usare e si lascia effettivamente la cosa; così è un'abdicazione al potere, quando si allontana chi ne è investito dallo stato e dall'esercizio di sua autorità. Quindi la colonia è padrona di se, e il potere costituente (come dimostrammo nel primo libro di questo volume) stabilisce il governo regolare; e la colonia addiviene uno stato indipendente ed eguale alla metropoli, da cui ebbe origine, e da cui era governata.

Niuna nazione ha il dritto d'impossessarsi della colonia lasciata dalla sua metropoli; poichè riguardo al suolo spetta a coloro, i quali prima l'occuparono e ne hanno acquistato vero dritto di proprietà e ne hanno dominio; riguardo ai coloni, questi non sono cose, ma persone; e non erano schiavi della metropoli; la quale li abbandonò; ma erano sudditi e figli suoi; quindi sono incapaci d'essere occupati e posseduti. Finalmente nell'abbandono ricevuto dalla propria metropoli addiventa la colonia una società libera nell'atto di costituirsi; rientrati gl'individui nello stato naturale libero ed indipendente, solo soggetti alla società necessaria, cioè alla propria famiglia; non è lecito quindi a qualsivoglia stato impedire la loro costituzione sociale, e costringerli ad essere o elementi di un nuovo stato, od incorporarsi a quello che essi credono di loro giovamento.

Solo può una nazione aggredirli, e domarli allorchè giunti all'anarchia cercano sovvertire i popoli vicini, od esercitare la rapina a perturbare gli altri stati; perchè la internazionale autorità, come dicemmo, ha il dritto di punire la nazione perturbatrice dell'ordine sì politico che universale.

Lezione V.

DEI MUTUI RAPPORTI DELLE SOCIETA'.

L'esplicamento del dritto e del dovere individuale nell'ordine naturale applicato alle diverse nazioni è il codice del dritto e del dovere delle genti. « Le droit des gens n'est originalremeet autre chose que le droit de la nature appliqué aux nations scriveva Wattel. (1) Quello che risulta dai trattati è un dritto volontario non già naturale, questa si è volontariamente ricevuto, non già imposto. Sebbene, come rifletteva il citato scrittore, poco è da promettersi

(1) Le droit des gens tom. 1. prelim. §. V.

che i potenti della terra prestino ascolto ed obbedienza alle voci, ed ai dettami di natura; che anzi addivenuti ludibrio dei loro capricci, e servi dei loro desiderii pretendono che sia uno stato, il quale conscio della propria debolezza non ardisca opporre la sua volontà alle pretenzioni ed ai voleri del più forte. I principii del dritto individuale « ledere niuno, riconoscere e soddisfare a ciascuno ciò che gli spetta » sono i fondamenti del dritto reciproco delle nazioni. Non si deve ledere il dritto di un popolo per la stolta gelosia della preponderanza, non ledere le giuste esigenze degli stati con l'elastico principio dell' equilibrio mondiale, sicchè un regno sia diviso fra le potenze più forti, nè arbitrariamente distruggere ed occupare; non ledere alla propagazione della vera religione, nè perseguitare per motivo di questa un popolo pacifico e tranquillo; non è lecito costringere i popoli ad eseguire i progetti dei più forti nella innovazione degli stati con toglierne le dinastie che hanno storici diritti al politico potere; nè imporsi nel sistema generale delle nazioni con equivoche e simulate manifestazioni. Il dritto di ciascun popolo deve riconoscersi e rispettarsi; e perciò non creare mille ostacoli ad uno stato, per cui non possa procedere nell'esercizio del suo reggimento interno; nè intromettersi nell'altrui politica per modificarla, nè nell' amministrazione delle leggi di ciascuno stato, per ridurle alle proprie, a motivo di peculiari vedute.

Il mondo non godrà mai la pace se i principi non si persuaderanno che quello che essi fanno o permettono che si faccia ad un sovrano, verrà o presto, o tardi fatto a loro stessi; quella ruina che preparano ai loro eguali assorbirà il loro trono, il loro governo, il loro favoritismo. Non è l' esperienza sola che ci offre questa verità, ma è la ragione che ce ne convince: stabilito un criterio politico, questo è quello che si ha in mira dai popoli e dai re. Ammessa per politica la sfiducia, si moltiplicheranno gl' intrighi, la diplomazia sarà un enimma, e i popoli sospettosi dei loro sovrani presto o tardi se ne sbrigheranno. Ammessa l' autorità popolare sotto la forma di un voluto suffragio universale, onde sieno costretti i popoli a formarsi con le proprie mani i ceppi e le catene, e sottoporsi allo straniero che li ha ingannati non saranno riconosciuti più i sovrani di dritto così detto divino. Quello che fu fatto ad una nazione per insinuazione di un potere sovrano estraneo, verrà fatto a costui dal popolo suo medesimo; la sovranità sarà sempre precaria e le società sempre convulse. A questo proposito ci piace di riferire un grazioso aneddoto. Ad Alessandro che rimproverava un pirata perchè depredava le navi pacifiche, e rapiva ingiustamente l'altrui, narrasi, che il pirata avesse con coraggio così risposto « Io che esercito il mestiere di pirata con una piccola nave son chiamato depredatore assassino; tu che rapisci l' altrui con molte navi sei tenuto per Dio! Quanti sono dalle adulazioni dei traditori chiamati numi, mentre con ingiusti stratagemmi rapiscono l' altrui potere?.

Ma dalla natura siamo atteggiati all' amore: quello che è dettato da giustizia, non esclude quello che insinua l' amore; l' una e l' altra derivano dallo stesso fonte, da Dio; l' una e l'altra si associano al comune beneficio all' utilità delle genti. « Qui civium rationem dicunt habendam scrivea Tullio, quantunque pagano, externarum negant. hi diriment comunem humani generis societatem, qua sublatà, beneficentia, liberalitas, bonitas, iustitia funditus tollitur; quae qui tullunt etiam adversus Deos immortales impii iudicandi sunt, ab iis enim constitutam inter homines societatem evertunt » (1). Lo

---

(1) De Officiis I. III. C. V.

incremento di uno stato è l'incremento dell' altro ; come nella società particolare la ricchezza degl' individui costituisce il patrimonio ancora degli altri ; e forma la ricchezza pubblica del medesimo stato. Quando una nazione progredisce nella civiltà, tratta con benevoli modi le altre nazioni, e dal suo commercio vengono a trarre utilità gli altri stati ; quando una nazione è povera e abrutita facilmente si abbandona all' invasione ed alla pirateria. La storia maestra della vita ci ha perpetuata la memoria di tristissimi esempi , e l' Italia e la Francia ne conservano tuttora non certo gloriosi monumenti. Iddio ha ordinato in modo le generazioni umane, che tra loro abbiano bisogno di vicendevoli soccorsi. Quindi una nazione ha il trasporto direi istintivo verso una specie d' industria , che l' altra non ha , nè sentesi inclinata a praticare; non tutti gl' ingegni sono egualmente abili e penetrativi ; come non tutte le terre producono i medesimi frutti. Cicerone, che era idolatra, giungeva a tanto con insinuare l'esercizio di beneficenza alle nazioni che ammetteva fino il caso in cui uno stato potesse gravi molestie soffrire per soccorrere agli altri governi, ed egli affermava che era conveniente, che si assoggettasse per sovvenire allo stato debole , allo stato impoverito ; quantunque noi opiniamo che ciò non potrebbe farsi senza il consenso della nazione che il capo dello stato rappresenta « Magis est, scrive Tullio, secundum naturam pro omnibus gentibus, si fieri possit conservandis et iuvandis maximos labores molestiasque suscipere , imitantem Herculum illum quem hominum fama beneficiorum memor in concilio coelestium collocavit ; quam vivere in sulitudine non modo sine ullis molestiis sed etiam in maximis voluptatibus abundantem omnibus copiis , ut excellas etiam pulchritudine et viribus. Quocirca optimo quisque et splendidissimo ingenio longe illam vitam huic anteponit (1). » Ma bisogna ancora distinguere quell'espressione tanto spesso usata dai pubblicisti cioè « le società fra loro sono nello stato di natura. » Se s' intende significare che astraendosi da ogni trattato o consuetudine adoperata dagli stati nelle relazioni reciproche, nella ipotesi che non esistessero , considerandosi le società senza legame positivo sono sotto l' impero della legge naturale, della legge eterna, non riguardate come soggette al legame di vera religione, ma come professanti diversi culti noi siamo con loro. Ma se s' intende questo stato di natura nel senso della dottrina di Hobbes o di Rousseau siamo diametralmente contrarii. « Dal che, scrivea Tapparelli, apparisce la influenza sistematica del patto sociale ancora nelle trattazioni del gius delle genti fra le quali parecchi autori stimabili per dottrina e probità dir sogliono che vige ancora lo stato di natura. Certamente le società non usciranno mai dalla loro natura , essendo questo il principio motore di tutto il loro essere : ma in questo senso nè anche ne sono usciti gl' individui. Se poi per istato di natura s' intende l' isolamento, questo, come è raro negl' individui , così è raro nelle società pubbliche o stati. Se non che gli stati essendo per la loro stessa definizione indipendenti e però uguali rarissimo sarà che la loro unione venga governata monarchicamente : ed ecco l' origine dell'abbaglio notato poco anzi. Quegli autori che riguardarono ogni monarchia come contraria alla natura dovettero naturalmente riguardar le nazioni come essi dicono in istato di natura, perchè non costituite a monarchia imperiale. Realmente per altro le nazioni passano dallo stato d' isolamento allo stato di associazione , appunto come vi passano naturalmente le famiglie, e ne apparirà tanto essere naturale

(1) De Offic. 1. 3. C. 5.

lo stato di qneste nella società pubblica, quanto lo stato di quelle nella internazionale. Una è per le une e per le altre la legge di socialità, ma è applicata a soggetti diversi, e si sviluppa in circostanze diverse: le famiglie arrivano nel corso di pochi anni al numero da non potere continuare nel convivere quotidiano entro le mura stesse; le città, ossia le società pubbliche possono durarla interi secoli senza particolare relazione con estere genti; giacchè trovano in se quanto è necessario a lungo progresso dopo che hanno ricevuto i primi germi di civiltà verace. Ma giunge ancor per esse un tempo, in cui irresistibil forza di natura le costringe a società più vasta, e questa società è loro perfezione; poichè perfezione è il compiuto sviluppamento delle tendenze naturali. Quel detto adunque— le nazioni sono fra loro in istato di natura — è a parer mio, un errore se le suppone isolate, e se suppone che esse, benchè associate: non siano governate da veruna autorità, o finalmente se suppone *stato di natura* essere soltanto l' associazione uguale (1). » La diplomazia odierna non arrossisce di adottare le più strane opinioni di pubblicisti esecrati dall'opinione comune dei veri filosofi, poichè il compito che si è proposto si è quello d' ingannare; e le nazioni che ieri si chiamavano sorelle oggi sono alle prese, e quegli stati che si blandivano come i tipi d' ordine sociale, oggi sono improvvisamente sconvolti dalla plebe incomposta. Non esercitano più alcuni diplomatici l' uffizio onorato di rappresentanti della rispettiva loro nazione; ma il mestiere del susurrone dei popoli, e di pubblicisti interessati. Nella casa di qualche ambasciatore si osservavano associati i principali sediziosi; e si stabiliva cattedra di relazioni sociali, onde ingannare i popoli e prepararli alla impresa dell' anarchia. Nelle note diplomatiche ora si legge essere dottrina dei pubblicisti non doversi soccorrere con le armi l'oppresso ingiustamente dalla forza prepotente ed ora dagli stessi diplomatici ripetersi le mille volte il dovere di una nazione di occorrere a difendere la causa giusta, o la ragionevole idea; ora trovate innalzata al cielo la dottrina dell' isolamendo naturale, e che ogni stato è padrone di se; ora elevata la dottrina micidiale della proibizione dell' intervento armato, ora la opinione dell' equilibrio internazionale, ed ora il concetto di nazionale unità e così altre cose simili. Questa elasticità di sistemi adottata dai funzionarii diplomatici tende sempre al proprio interesse, ed alla propria utilità. Ma non tutto ciò che è utile è onesto, e ciò che non è onesto non può dare vita, progresso e perfezionamento alla prosperità sociale. Il male è privazione di bene, il male morale è privazione di bene morale e le nazioni che vicendevolmente si comunicano i mali nell'ordine morale, scambievolmente si comunicano i germi più velenosi della immoralità, la peste più micidiale della vita dello stato, la più funesta forza al disordine, l' urto il più potente al tumulto, alla dissoluzione sociale.

Come l' egoismo è un vizio dell'individuo, così è del pari di uno stato, il restringere nei limiti del proprio stato ogni benefico ritrovamento, senza parteciparne pure l' influenza ad altri popoli è un gretto individualismo che ha poi fatale corrispondenza nello isolamento totale della nazione egoista, e l' isolamento causa la morte sociale. L' allearsi or con una nazione or con un' altra rinnegandosi l'amicizia contratta, e ciò per un motivo d' ambizione o d'interesse, equivale al tradimento; la nazione traditrice è l' obbrobrio degli altri stati.

(1) Tapparelli Saggio Teoretico di diritto Naturale Annotazione all'ultimo volume.

Spesso avviene che si riduce ad essere il bersaglio dell' odio comune delle genti, e tutti gli stati concorrono alla sua rovina.

Lezione VI.

DEI DIRITTI E DOVERI DEGLI STATI IN GUERRA.

Una delle fatali sciagure dell'umanità è la guerra; converrebbe ad ogni costo evitarla; ma non per vendetta nè per lo smodato desiderio di gloria può guerreggiarsi: alla distruzione dei fratelli ripugna la naturale tendenza del cuore umano; rifugge il pensiero dalla strage, e dallo sterminio; il sangue che imporpora le zolle ingiustamente versato maledice al barbaro, invoca i fulmini sul capo di colui che lo sparse; ma si può intraprendere la guerra sol per necessità impellente, dopo di essersi esauriti tutt'i mezzi di conciliazione e tutte le pratiche ragionevoli, le quali possono essere adatte ad ottenere la conservazione della pace; la guerra è lecita, se è ministra della giustizia.

Nello stato naturale l' uomo non trova altro soccorso nell' assalto ingiusto se non se stesso, nè altra forza per rivendicare il proprio diritto che la sua; e siccome egli può legittimamente respingere la forza con la forza, e con questa rivendicare quello, che gli si appartiene, come dimostrammo nel secondo libro di questo volume; così le nazioni essendo fra loro indipendenti ed eguali, vivono nello stato naturale considerate nella loro condizione ordinaria astraendosi da quasivoglia legame sociale, o religioso, che potrebbe verificarsi fra loro. Può una nazione lecitamente respingere con le armi la forza assalitrice, e difendere il suo diritto, o rivendicarlo con le stesse armi. Questo potere è un diritto dello stato che o si difende con la ripulsione di qualunque violenza, o cerca rivendicar con la forza ciò che gli si deve. La stessa natura diede non solo agli uomini, ma ancora ai bruti l' istinto della difesa propria e delle cose loro, e li fornì di una specie di armi per opporsi alla violenza. Orazio scrivea.

> Che atterrisca ciascun colui che abborre
> Con l' arme in che preval e che possente
> Natura ciò comandi, in questa guisa
> L' argomento pur meco. Assale il lupo
> Col dente, il toro colle corna: or d'onde
> Se istinto nol mostrasse ? (1)

Cicerone chiamava guerra ogni combattimento per via di forza (2) Grozio però affermava essere la guerra « lo stato di coloro che contrastano, e mediante la forza si combattono (3); ma questa definizione come anche quella di Tullio è troppo estesa e nel suo concetto comprende anche il tumulto, la ribellione, e la violenza di una incomposta moltitudine. Alberico Gentile chiamò la guerra una giusta contesa di armi pubbliche (4) ma questa definizione manca della idea dello specifico suo obbietto. Bynkersocchio dice essere la guerra « una contesa di coloro che sono di proprio diritto, fatta ad oggetto di vendicare le proprie cose o con la forza o con gli stratagemmi (5) ». La guerra noi opiniamo essere quello stato di opposizione con l' attuale uso delle armi, nel quale sono due o più nazioni per un

(1) Orazio Serm. 2. 1. versione di Gargallo.
(2) De Offic. I. 11.
(3) De Jure belli et pacis I. 1. 2.
(4) De iure belli I. 2.
(5) Quaest. Jur. publ. I.

interesse particolare o universale degli stati. Or come l'interesse può essere o giusto o ingiusto, così la guerra può essere secondo, o contro giustizia; perchè il fine specifica l'azione o una serie di azioni tendenti a raggiungerlo. L'assalire ingiustamente uno stato si fa per un interesse ingiusto; respingere l'aggressione sleale è un atto giustissimo perchè si fa per la conservazione del supremo interesse della conservazione di se. La guerra si può fare tra stati liberi, indipendenti ed uguali; ed essendo il sommo imperante il naturale rappresentante dello stato e della nazione a lui spetta il diritto della guerra, a lui appartiene intimarla e condurvi i soldati, fortificare le città e gli accampamenti, fornire gli arsenali di armi e di provvisioni, le darsene di navi, sanzionar le leggi disciplinari dell'esercito, e sostenere il supremo comando dell'armata belligerante.

Non ha dritto di decretare la guerra il magistrato destinato a governare una provincia, od un capitano posto al comando di una fortezza, quantunque possa senz'altra autorizzazione difendersi da repentino assalto; e possa il detto magistrato levare armi ed armati nella circostanza impreveduta e subitanea d'invasione nemica. Gneo Manlio fu privo dell'onore del trionfo, perchè senza il comando del Senato, o del popolo Romano assalì i Gallo-Greci (1) e Giulio Cesare fu in pericolo di essere consegnato a' Germani per decreto del Senato, perchè senza il comando del popolo avea loro intimata la guerra.

Le ragioni della guerra sono i titoli della giustizia o ingiustizia di essa; alcune riguardano la particolare nazione, altre sono d'interesse generale. Appartengono alla prima specie le ragioni di un popolo offeso ingiustamente dallo straniero, nell'atto che questi cerca privarlo della vita, della libertà, e della proprietà; come pure se gli nega un diritto perfetto, cioè un diritto che per rigorosa giustizia gli compete. Alla seconda specie appartengono le ragioni del dritto di punire una nazione, che assalisce ingiustamente un'altra, di castigare un popolo, che si ribella al suo sovrano, o che fomenta disordini e sedizioni negli altri stati. Se non che da se stesso ogni popolo può far guerra all'altro popolo giustamente per ragioni della prima specie; ma per le altre conviene s'interpelli l'autorità poliarchica, quando in forza dei trattati questa concretamente esiste, o pure interpellare la maggior parte di essi: perchè nella maggioranza sta l'autorità nella poliarchia. La parte più sana e più degna de' potenti rappresenta tale autorità, quando gli altri sovrani si fossero manifestati ambiziosi e non curanti de' disordini che avvengono; perchè la minor parte, prevale quando essa sta con la verità, non calcolata la maggior parte, allorchè manifestamente sta con l'errore. Non ci sembra ammessibile l'opinione di Grozio, il quale insegna necessaria la guerra per decidere le quistioni che insorgono, quasi il campo delle armi sia il foro pel dritto internazionale; poichè il dritto della guerra deve supporre non già il dubbio, ma la certezza; una ragione incerta, un titolo quistionabile non può dare luogo al combattimento. Appena che diventa una ragione disputabile cessa il diritto della guerra, perchè il dritto dubbio è incapace di sperimento.

Non sono titoli per esercitarsi il dritto di guerra la mancanza di un dovere imperfetto cioè di beneficenza, come la ripulsa alla libertà di commercio, l'impedimento al passaggio delle armate nel proprio territorio, negare il foraggio alle coorti belligeranti e cose simili; purchè non siano queste cose dovute per trattati antecedenti, perchè allora non sarebbero più doveri imperfetti cioè di beneficenza;

(1) Svetonio Jul. cap. 26.

ma doveri perfetti cioè di giustizia; ma quando però non recano qualunque siasi detrimento i doveri di beneficenza. Se questi son dimandati e reca gran danno alla nazione belligerante la negativa risposta, allora è questa una offesa dannosa, ed è una causa giusta per portar la guerra allo stato che si nega. Ne abbiamo un esempio nella scrittura (1). Fecero gl'israeliti la guerra agli Amorrei, che impedirono loro il passaggio a viva forza, ed essi vinte le loro città caddero in mano agl' Israeliti. Era un vero ingiusto assalto, che faceano contro gli Ebrei le milizie degli Amorrei. I primi aveano chiesto a condizioni giustissime il passaggio, pagando tutto quello che loro si sarebbe dato; promettendo celere il passo, nulla disturbare, tutta la gratitudine e riconoscenza pel favore che con umilissimi modi chiedevano; e gli Amorrei loro rispondendo con inqualificabile aggressione si dichiaravano loro nemici, senza essere stati offesi. Questa ostilità venne dagli Amorrei, e diede tutto il diritto agl' Israeliti respingere la forza con la forza e domare l' amorreo nemico.

Al contrario non si fece guerra agl' Idumei perchè non era tanto necessario quel passaggio, essendovi un altra strada che conduceva (2) là, ove il condottiero israelita intendeva guidare il proprio esercito.

Se il passaggio delle truppe complicasse nella stessa guerra il neutrale, e lo facesse addivenire nemico di una delle due parti; può il sovrano neutrale interdire a tutte le parti belligeranti questo passaggio e non può uno de' belligeranti forzarlo a permettere all' esercito il transitare per lo suo territorio.

Non è lecito portar la guerra agli amici, perchè vi sia il pericolo s' impossessi il nemico de' suoi porti e delle sue fortezze, ma può opporsi con la forza che ad un nemico si offrano port e vettovaglie od armi, perchè il neutrale è allora complice del nemico e nell' atto stesso che lo aiuta addiviene nemico di uno dei belligeranti. Ma non può impossessarsi delle cose, le quali non sono nè illecite nè nocive che il traditore amico, o il complice del nemico ha confuse con le armi, bastando queste a buona preda del combattente. Nella guerra si possono sequestrare le cose del popolo nemico, fatta però la pace debbono restituirsi. Questo ritorno delle cose al luogo d' onde le tolse il nemico dicesi diritto del postliminio.

Nella guerra deve rispettarsi il principio di umanità; il nemico anche in guerra non cessa di essere nostro fratello; e come un individuo ingiustamente assalito nella vita non deve per resistere dargli la morte potendo salvarsi in altro modo, usando anche della forza, mutilandolo nel braccio se non può evitare altrimenti il colpo mortale; e solo dargli la morte se è impossibile altrimenti salvar la propria vita; così fra le belligeranti nazioni, non possono fra loro senza essere imputate ree d' ingiustizia, di barbarie di crudeltà, abbandonarsi agli eccessi i combattenti massacrare chiunque sia, e rapire qualsivoglia cosa appartenga alla nazione nemica. Il saccheggiare ed incenerire le città per eccesso di furore è un atto barbaro inumano. « Quanto al demolire scriveva Tullio e saccheggiare le città, conviene seriamente riflettere di non portarsi a tali eccessi per un impeto temerario, o crudele: ed è ufficio di magnanimo personaggio, esaminate e discusse dopo il tumulto le cose, punire soltanto i principali delinquenti, conservare la moltitudine ed in qualunque evento non trascurar mai la giustizia e sostenere l' equità ». Che han da fare con l' esercito, con i ministri, col sovrano i cit-

(1) Num. XXI. 21. 22.

(2) Num. XX. 21.

tadini pacifici, i vecchi, i deboli, gl' infermi i quali abitano nella città; possono questi mettere in pericolo la vita dell' aggressore ? Ottimo consiglio è stato quello, che oggi si è posto in opera di segnare ove sono ricoverati i deboli e gl' infermi nell'assedio della città. La crudeltà rende più forti i nemici perchè li riduce alla disperazione, e accumula odio contro di colui, che gavizza sulle rovine. Il marchese di Louvois uno de'ministri più favoriti di Luigi XIV, il quale quantunque molto abile al maneggio degli affari pure non avea sortito un cuore abbastanza clemente; nella guerra contro gl' imperiali volea fosse distrutta dalle fiamme l' Alsazia; comunicò il suo volere al rinomatissimo Maresciallo di Turrena. Questi inorridì, ne scrisse al sovrano gli propose il suo controdisegno, che riuscì meravigliosamente recando la vittoria pura, e libera da ogni atto barbaro e crudele. Lo stesso Luigi XIV non permise mai che fosse allagato il terreno che era occupato dall'esercito del principe Eugenio, mediante le acque dell'Adige, e disse volere piuttosto perdere la corona che permettere simil cosa. Sino alla morte sentì vivo il rimorso di avere distrutto il Palatinato come Alessandro si addolorava della rovina di Tebe.

È ancora inumano e fiero l' uso dei proiettili avvelenati, i quali se nol fossero potrebbero solamente ferire, e rendere così inabili al combattimento i soldati; laddove col veleno producono immancabilmente la morte; nelle guerre scriveva lo stesso Montesquieu debbesi procurare di produrre il minor male possibile al nemico, e in tempo di pace rendere il maggior bene che si può allo stato amico.

È ancora un dovere de' belligeranti rispettare le ambulanze, e tutto ciò che non si confonde con i mezzi distruttivi; è ingiusta cosa confondere gl' inermi con gli armati; non devono gli orrori della guerra involvere coloro, i quali nè potettero nè vollero offendere alcuno. Fra gl' indiani, come narra Diodoro di Sicilia, erano sacri gli agricoltori; essi lavoravano in pace e senza timore alcuno in vista delle armate, perchè ognuno li riguardava come i benefattori dell' uman genere. Ai fenici, agli Ateniesi, ai Romani era vietato impedire l' agricoltura.

Sacro dovere è di trattare i prigionieri con tutt' i sentimenti di umanità e di beneficenza, ed allora han dritto alla libertà, quando si è già fatta la pace. Chi è padrone del campo ha il dovere di curare i feriti, seppellire i defunti; ma se non si è deciso a chi appartenga il campo, perchè la vittoria è dubbia ancora, è obbligato l' uno e l' altro esercito sostare per più giorni e dare tempo e comodo onde adempiersi questo ufficio di umanità. Lo stratagemma è lecito quando non viene a violarsi qualche obbligo contratto, nè si offende la legge di giustizia e di amore; poichè il circondare il nemico, coglierlo alle spalle, sbaragliarlo sono modi i quali fanno più breve la durata della guerra e decidono più sollecitamente della vittoria. Così è lecito avvalersi delle spie per conoscere il piano di guerra dell' esercito nemico, sorprenderlo nell' imboscata, togliergli le armi, renderlo incapace a prolungare la battaglia. Il cristianesimo ha mitigate le guerre ed ha introdotti alcuni usi, i quali formano oggi il giure internazionale a testimonianza dello stesso Montesquieu niente amico del cattolicismo; come ha fatto sempre il possibile, onde allontanare questo flagello sia coll' istituzione della tregua sia con mettersi il sommo Pontefice a trattar la pace.

Lezione VII.

ACCESSORII DELLA GUERRA,

Quando vi è giusto titolo, non è illecita la rappresaglia, che consiste nell' impossessarsi delle cose del nemico sino a che non venga data da costui la dovuta soddisfazione. L' ostaggio che è ritenere prigioniero uno o più cittadini del nemico sino a che adempia la promessa, ed in caso di rifiuto riceva l'ostaggio la morte, è illecito è ingiusto; perchè si condanna a morte un cittadino non reo, e si fa mallevadore forzato dell' altrui delitto. Niuno è tenuto a dar la vita per compenso del fallo del proprio governo; nè vi è proporzione tra la vita di un uomo, e l' offesa per la mancata parola.

Il ritenere prigioniere le navi mercantili del nemico, o proibire alle navi mercantili di entrare e di uscire dai porti, il che dicesi embargo da taluni pubblicisti è stato ritenuto per ingiustizia; perchè viene così al nemico tolto quello che gli è necessario cioè l' alimento, e si reca certo un gran danno al suo commercio. A noi sembra che non riguardato l'atto in se stesso, isolatamente, ma nel rapporto alla condizione in cui si trovano le nazioni cioè di essere belligeranti, sarebbe un atto lecitissimo: poichè risparmierebbe la vita di molti combattenti e abbrevierebbe il tempo della guerra, che si suppone sia giusta. Ridurre il nemico alla posizione di non offendere non è cosa ingiusta, costringerlo a deporre le armi senza moltiplicare le morti de' suoi soldati è cosa commendevole; il mezzo per ottenere tutto ciò è appunto l' impedire il commercio ed è il più facile.

È un sistema però oggi adottato che le navi del nemico, le quali si trovassero negli stati belligeranti al tempo della proclamazione della guerra, e quelle che entrassero nei porti nemici sino a che la notizia della guerra non sarà pervenuta nel porto ultimo lasciato, non verranno subito assoggettate all' embarco, ma a' loro proprietarii si assegnerà un tempo determinato per vendere le mercanzie e per per portarle altrove munite di salvocondotto. La corsa oggi abolita era una facoltà accordata ad un cittadino di armare le proprie navi e di catturare quelle de' cittadini dello stato, col quale si era in guerra a proprio loro vantaggio. Aveano determinate istruzioni dai rispettivi governi, e per loro documento alcune lettere marcate. Il blocco consiste nell' interdire di comunicare con tutt' i porti del nemico o con alcuna parte di essi; le piazze bloccate vengono così tolte dal commercio comune. Ma come questo modo di costringere il nemico avea un eccesso d' impero verso le altre nazioni, quasi avessero da ubbidire allo stato che belligera nei punti, ne'quali attualmente non ferve la guerra; così fu conchiuso in un congresso di Parigi che il blocco dovea essere accompagnato da una forza che realmente avesse allontanati i neutri dalla piazza interdetta al commercio; sicchè volendo questi essere liberi e commerciare con la piazza bloccata accettassero tutte le conseguenze della forza, che l' impedisce. Era inoltre, un tempo, vietato non solo depredare le navi nemiche ne' propri porti ma ancora quelle mercantili che si fossero ritrovate in alto mare; e si giungeva anche a predar le navi neutre con mercanzie nemiche; ma la formola olandese fu adottata, e che tuttora si pratica « navi nemiche mer-

canzia predabile, navi neutre mercanzie libere ». Tutto copre la bandiera, sicchè questa da il titolo, onde la mercanzia possa liberamente trasportarsi; tranne il caso di un contrabbando da guerra; perciò la nave può essere visitata da inchiesta della bandiera se sia falsa o vera della nazione neutrale.

Nella guerra non deve negarsi la pietà; essa deve temprare il furore dei belligeranti, affinchè non operino da belve. È dovere de' condottieri degli eserciti dare tempo a raccogliere i feriti, come dicevamo nell' antecedente lézione e sepellire i morti. I due duci supremi, ed anche i comandanti di qualche distaccamento dell' esercito hanno facoltà di convenire col nemico a stabilire il modo e il tempo onde eseguire questo pietoso ufficio; il tempo convenuto chiamasi armistizio; cioè sosta delle armi. Ma dare un tempo notabilmente lungo per convenire insieme all' accordo, o per dar luogo alla mediazione di altro stato per dar la pace, spetta alle supreme autorità degli stati belligeranti, e dicesi tregua. In questo tempo concorrono tutte le circostanze affinchè si calmi lo sdegno, e la ragione abbia il suo sfogo, e la pace s' inizii e si conchiuda. Sarebbe assai utile s' introducessero gli usi delle tregue, le quali nel medio evo insinuate spesso dalla mediazione de' sommi pontefici apportatori sempre di pace, ammansirono la ferocia dei barbari, i quali sembravano non saper vivere altrimenti che nelle guerre.

I parlamentarii nelle battaglie sono da trattarsi con sacro rispetto; è barbaro, inumano chi stende la mano contro di colui, che porta il ramo del pacifico ulivo. Non è più nemico colui che tratta di conciliazione e di pace; la bandiera candida, che simboleggia l' amore, è il segno, cui riverenti gli animi s' inchinano e sotto la cui ombra si riabbracciano i dissidenti fratelli. Guai se con crudele tradimento si tinge di sangue; quella nazione che oserebbe perpetrar questo delitto sarebbe l' oggetto della maledizione de' secoli; non avrebbe più dritto alla lealtà delle altre nazioni. Debbono i parlamentarii essere trattati non solo con l' onore delle ambascerie de' popoli amici, ma con cordialità fraterna. Se le loro offerte sono respinte, finchè non giungano a tenersi in salvo, e restituirsi alla nazione che li mandò, o a riunirsi all' esercito dal quale uscirono per essere mandati, niuno ha dritto di lederli in modo alcuno. Si deve dall' imperante massime nelle battaglie provvedere a che ciascuno possa ricevere gli aiuti religiosi; poichè il massimo bisogno dell' uomo de' soccorsi spirituali si verifica appunto nel pericolo della morte, e in questo pericolo sta prossimamente il soldato. Il ministro della religione non è nemico, deve quindi essere riguardato non come appartenente alla nazione contro di cui si fa guerra, ma assolutamente neutrale. Si è sperimentato che nelle giuste battaglie i più coraggiosi sono stati sempre i soldati cattolici; poichè sicuri di passare ad una vita felice, perchè aveano fra loro il ministro del Signore che accompagna l' anima del morente con la parola del perdono, e perciò non temevano la morte, riguardandola come ingresso ad un pacifico regno che non finisce mai, ed ove solo trovasi somma, completa. imperitura felicità.

Il bottino spetta all' esercito vincitore; ogni soldato può far suoi le vesti, e il denaro che trova nel campo, ma non può far suoi quanto possiede il ferito, o il prigioniero; poichè l' uno e l' altro non si trovano più nella condizione di nemici, non esprimendo più volontà di combattere; che anzi cessando di trattar la spada e di combattere, rientrano nel dritto di cittadino, che non possiede certamente in comunione coi beni dello stato, ha la sua proprietà, di cui può

disporre senza che lo stato possa inibirglielo. I morti confusamente sparsi sulla terra del combattimento non sono che esanimi, la loro volontà facilmente è da presumersi fu nella attuale inimicizia, e perciò, può a risarcimento de' danni sofferti dall' attuale nemico predarsi le loro cose che lasciarono sul campo. Così è giustissimo bottino impossessarsi delle armi e dei mezzi di difesa e di offesa del nemico; come è crudeltà saccheggiare la città nemica la cui popolazione è stata tranquilla nella invasione dell' esercito assalitore, quantunque si fosse vigorosamente difesa; perchè il risarcimento dei danni e degl' interessi da soddisfarsi al vincitore non debbono aggravare un cittadino od una provincia, od una città, ma pesare su tutto lo stato e contribuirvi proporzionatamente tutt' i cittadini.

Il soldato, che passa alle file dei nemici, è traditore; deve trattarsi come un nemico, e come un reo di lesa umanità; come traditore, egli non può essere trattato qual prigioniero di guerra. Lo stesso deve dirsi di chi ha segreta comunicazione col nemico; che scopre i disegni del generale e le mosse dell' esercito al medesimo nemico; così i comandanti i quali convengono col nemico o d' incutere nei proprii soldati timore, onde prendano fuga, o (il che è più crudele) mettere in mezzo al fuoco l' esercito vittima del tradimento. Alla nostra età si sono veduti ripetere esecrabilmente questi attentati; e quello che maggiormente merita eterna maledizione si è che oggi nelle effemeridi aventi un carattere semiufficiale si proclama il tradimento come un eroismo, perchè giovò ad un interesse partigiano. Quando la moralità si conculca in tempo di pace, e s' indettano principii inumani, assurdi, crudelissimi, non si deve aspettare se non demoralizzazione dello stato e quindi dell'esercito che lo difende; e nelle guerre debolezza, indifferenza, viltà, fuga, tradimento. È sempre insicuro lo stato, quando è demoralizzato; se la forza brutale può contenere i cittadini in tempo di pace, questa stessa forza demoralizzata non potrà sostenersi nelle guerre a commettere atti che disonorano non solo lo stato, cui appartiene, ma l' umanità. La rivoluzione, che ha per arma il tradimento, finisce sempre con l' essere tradita dai suoi più cari. Del pari uno stato, nel quale s'insegna o si tollera la teoria del tradimento deve vedere moltiplicati i suoi traditori; egli procura a se medesimo la dissoluzione e la morte sociale.

Lezione VIII.

DEL RISTABILIMENTO DELLA PACE.

Il fine della guerra giusta è la conquista, od il ritorno delle pacifiche relazioni. La conquista è l' occupazione del territorio del vinto fatta dal belligerante vincitore. La conquista si estende anche a tutti gli accessorii del territorio conquistato e a tutti i dritti che ne emergono; quindi a tutte le imposte a tutte le rendite, a tutte le fortezze, a tutte le navi, e a tutti gli attrezzi di guerra. Il politico potere passa nelle mani del vincitore; egli può ricostituire lo stato sotto altra forma, e sotto altre leggi, può fare requisizioni per l' armata trionfante, risarcire i danni del suo esercito con imposizioni eque; non mai però mettere a sacco il territorio conquistato. La vera religione dei popoli vinti non può essere conculcata dal vincitore; essa è sopra

ogn' interesse umano, essa nella sua sfera soprannaturale domina i vincitori ed i vinti; il perseguitarla è innaturale delitto ed irragionevole despotismo. Può nondimeno il vincitore non riconoscere il debito pubblico; specialmente quello, che si è contratto in tempo della battaglia; ha il vincitore il diritto di far suoi i crediti dello stato; l'esercito vinto passa nella conquista ad essere soggetto al conquistatore.

Può cessare la guerra con la riforforma de' mutui rapporti, questa si ha con trattati. Le autorità supreme dei belligeranti han dritto di stipularli o per se stesse o per mezzo dei loro ambasciatori plenipotenziari, i quali riuniti insieme convengono nel costituirne le basi principali. In quel tempo gli eserciti cessano di combattere, ma restano però nel luogo che occuparono fino alla proclamazione solenne della pace già conchiusa.

Non deve il vincitore abusare della vittoria ed imporre condizioni o impossibili o umilianti, o troppo gravose. La natura ha insinuato nell'animo nostro il sentimento, e l'entusiasmo di generosità; è spontaneo l'abborrimento, che si desta in noi al vedere oppresso il vinto dal vincitore, ed umiliata la sovranità a portare durissimo un giogo cui lo condannò un capitano conquistatore. È vero che nella guerra giusta ha dritto il vincitore di essere rivaluto di tutt'i danni sofferti, può anche imporre un tributo, mite però e sopportabile, che non metta lo stato perditore nella impossibilità di potere imporre altri dazi a portare innanzi i pesi sociali. Uno stato avverso forse alla guerra ma dall'autorità che lo reggea voluta, provocata, e intrapresa, stimerebbe più accettabile scindersi, ed emigrare i suoi cittadini che soffrire la continua oppressione di un incontentabile vincitore. Specialmente quando i trattati di pace si fanno allorchè non è compiuta e totale la vittoria nè tutto il paese è stato conquistato, giustizia vuole siano i patti equi, siano generosi.

Per la universalità degl'interessi di tutte le società, e per la naturale indole sociale degli uomini, e per la sociabilità degli stati fra loro, essendo poliarchica tutta la famiglia delle società, non sono i soli belligeranti che assistono a questi congressi di pace; ma sogliono intervenirvi eziandio rappresentanti degli altri stati e la potenza mediatrice di pace deve presiedere a onore del suo incoato ufficio di umanità. Stabiliti i preliminari del trattato di pace se ne discutono gli articoli. Il luogo del pacifico congresso può essere scelto dal vincitore; prima si sdegnava celebrarsi sul terreno del vinto; ma oggi non più si ha questa ritrosia. La direzione e la presidenza del congresso, in caso che si tenesse in un territorio che non fosse appartenente al mediatore pacifico, allora spetta a colui che ha accolti i plenipotenziarii, ed egli è che regola le discussioni, e le prolunga o le aggiorna.

I plenipotenziarii sono sempre sotto la protezione del dritto internazionale in qualunque caso si sciogliesse il congresso per impossibilità di accordo. Come il consenso che si da ad un trattato dev' essere liberamente pronunziato, così nei congressi debbono i plenipotenziarii godere del dritto di indipendenza e di libertà. In questi trattati si stabilisce lo scambio dei prigionieri, la determinazione delle frontiere la riparazione dei danni, delle spese di guerre e il ritiro delle armate. Conchiuso il trattato viene rattificato dalla rispettive autorità e addiviene da quel momento obbligatorio; sotto la garanzia e protezione del dritto delle genti; sicchè gli altri stati possono con tutto dritto obbligare la nazione fedigrafa ad eseguire il trattato che ha stipolato. Il trattato obbliga tutte le generazioni che succedono in ciascuna società, che

ne è legata. Essa addiviene legge dello stato.

Si deve però distinguere la convenzione transitoria dal trattato finale, quella è temporanea, questo è perpetuamente valido. L'una ha in mira circostanze eccezionali, le quali non perseverano; ma possono però assodare quistioni momentanee, in guisa che cessate quelle circostanze cessa l'obbligo dei convenuti; l'altro le stabilisce in modo del tutto definitivo; e tutte le quistioni che furono motivi del trattato medesimo vengono sciolte in modo che la loro soluzione è norma, è legge, è obbligazione per sempre. Si deduce da ciò chiaramente che le quistioni, che potrebbero insorgere circa l'interpretazione del trattato non debbono dipendere dal criterio di un solo paciscente; ma da un arbitrato europeo, il quale di leggieri senza attualmente convocarsi, può per mezzo di note diplomatiche dare il competente suo avviso. La rivoluzione che è la negazione di giustizia e di onore oggi ha sì bruscaménte disprezzati i trattati che possono chiamarsi piuttosto lettera morta; eppure l'umana società non può conservarsi se non nella fedeltà de' scambievoli patti; nello stesso modo la società degli stati non potrà mai avverarsi, e perciò non vi sarà pace nel mondo se non si avrà rispetto ai trattati.

Proclamatasi la pace, e pubblicatosene il trattato immediatamente se ne da l'esecuzione. I prigionieri si scambiano, e si restituiscono le terre occupate, con l' indennizzo al vincitore de' danni spese ed interessi; e si ristabiliscono le mutue relazioni, come se non si fossero interrotte. L'infrazione delle cose convenute costituirebbe un motivo giusto di guerra, che non sarebbe solo sostenuta dalla nazione maltrattata, ma da tutte; perchè la mancanza di fedeltà è un delitto di lesa giustizia internazionale; poichè il dritto delle parti e la legge naturale garentiscono i trattati internazionali non solo fatti nel tempo della pace, ma ancora dopo la guerra. I dritti degli alleati del vincitore non si pregiudicano con la pace; poichè l'alleanza portando seco la solidarietà degli alleati, subiscono tutte le fasi, che dalle circostanze della guerra nel suo fervore e nella sua fine possono verificarsi. Può stipulare un capo dello stato principale fra gli alleati in nome di tutti; egli poi e non già il vinto è tenuto a riconoscere e a soddisfare a quei patti che furono convenuti fra loro. Ma se avessero insieme gli alleati patteggiata la conquista di tutto il territorio nemico, unicamente per impossessarsene, o avessero tra loro presa la determinazione di sconfiggere il nemico in modo da non potersi più rialzare la società combattuta, e poi uno degli alleati senza o contrò il consenso degli alleati avesse iniziata e terminata la pace, gli alleati non potrebbero opporsi; poichè i patti sono da osservarsi finchè si verifichi la loro moralità, il patto chè non è morale è nullo. Quando il nemico si è reso incapace di più offendere e chiede la pace pronta a soddisfare alle spese di guerra e ad indennizzare i danni, protrarre più a lungo la guerra per sola cupidigia di conquista, o per crudele volontà di distruzione addiviene ingiusta la guerra stessa, e non sono naturalmente gli altri alleati ligati dal patto, che non ha più ragione di essere. Oggi si è inaugurato apparentemente un sistema, che allontana le guerre dirimendosi le quistioni mercè di un arbitrato internazionale. Sarebbe cosa desiderabilissima e commendevole se perseverasse; ma sono qnelle apparenze che finiscono col cessare le circostanze, e i motivi leggieri che le produssero. L'arbitrato non ha scongiurate le guerre più terribili, che si sono fatte a' nostri giorni. Un tribunale internazionale può solo evitar la guerra, egli deve essere la conseguenza del riconoscimen-

to di una potestà internazionale concretizzata nel fatto.

I fattori della diplomazia che sono i ministri, o ambasciatori, mandati da una nazione per rappresentarla in altri stati; dovrebbero naturalmente essere i giudici del tribunale internazionale. I consoli i quali sono costituiti da ciascun governo anche presso gli stati stranieri onde provvedere al bene dei propri connazionali rapporto al commercio dovrebbero essere gli esecutori delle sentenze del tribunale internazionale. Le attribuzioni dei consoli possono essere ristrette o ampliate secondo i bisogni del governo o secondo la posizione degli stati ove essi riseggono. Debbono però essere dipendenti dai ministri plenipotenziarii, e dagli ambasciatori.

Come in caso di guerra i ministri e gli ambasciatori si ritirano presso il loro stato; così i consoli; se non che possono e gli uni e gli altri farsi rappresentare da altre nazioni o amiche, o neutrali per la protezione dei sudditi connazionali che si ritrovano tuttora abitanti ne' paesi nemici.

Abbiamo in questo lavoro non altro inteso che dare un saggio di dritto universale; non abbiamo la presunzione orgogliosa di avere esaurita tutta la materia dell' universale legislazione; nè tutte le quistioni ampiamente svolte ed esplicate; come pure dichiariamo nulla di nuovo avere qui esposto che non siasi trattato e forse più ampiamente da altri scrittori; ma per solo motivo di giovare alla gioventù, compendiosamente abbiamo voluto trattare le materie più necessarie e più generali; lasciando ad altri più diffusamente svilupparle. In questo lavoro la nostra industria si è ristretta al solo compito di ridurre le teorie all' insegnamento del vero, rimuovere quelle stravaganze che adulterano il concetto del diritto, e falsano le dottrine dell' equità e della giustizia. Se abbiamo raggiunto il fine, nol sappiamo; basti avere tentato conseguirlo, per mostrare la nostra sollecitudine verso il bene della gioventù studiosa, cui consecrammo da' primordii della rivoluzione i nostri pensieri e le nostre fatiche.

FINE

PER LO STESSO AUTORE

SECONDA EDIZIONE

del

CODEX CANONUM ECCLESIAE

Riveduta e modificata e dotata di commentarii

DALLO STESSO AUTORE